

RIVISTA GEOGRAFICA

---

ITALIANA  
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ  
DI STUDI GEOGRAFICI

*CXXXI – Fasc. 1 – marzo 2024*

---

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS



RIVISTA GEOGRAFICA

---

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ  
DI STUDI GEOGRAFICI

*CXXXI – Fasc. 1 – marzo 2024*

---

**FrancoAngeli**

# Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici  
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

## Società di Studi Geografici

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

**Consiglio direttivo** per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

**Revisori dei conti:** Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

**Segreteria:** via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: [info@societastudigeografici.it](mailto:info@societastudigeografici.it), [www.societastudigeografici.it](http://www.societastudigeografici.it).

Quota di associazione per il 2024, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

## Rivista geografica italiana

**Direzione e redazione:** Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, [rivistageograficaitaliana@gmail.com](mailto:rivistageograficaitaliana@gmail.com).

**Redazione:** Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

**Comitato scientifico:** John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

**Commissione etica:** Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

## Articoli

- Ettore Asoni  
*Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della legal geography* – Space, law, and their relationship: path and boundaries of legal geography pag. 5
- Viviana Ferrario  
*Agricultural heritage. Spazi di ricerca per la geografia* – Agricultural heritage. Prospects for geographical research » 23
- Dragan Umek, Claudio Minca  
*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* – Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (1): the Belgrade refugee hub » 48
- Marco Nocente  
*Civilising the Scaffold: a renewed carceral space in videoconferencing trials* – La Civilizzazione del Patibolo: uno spazio carcerario rinnovato dai processi in videoconferenza » 72
- Raffaella Coletti  
*Verso una nuova governance transfrontaliera nell'Unione europea? Il caso del confine Italia-Francia* – Towards a new cross-border governance in the European Union? The case of the Italy-France border » 91
- Simone Gamba  
*Oltre le mappe: les Archives de la Planète e il metodo Brunhes. Agli albori della geografia visuale* – Beyond maps: les Archives de la Planète and the Brunhes method at the dawn of visual geography » 112

- Francesco Formigari, Lucia Masotti  
*Ritorno alla geografia umanistica di David Seamon: prime riflessioni* –  
Return to David Seamon's Humanistic Geography: First Reflections pag. 131

### Opinioni e dibattiti

- Andrea Pase *et al.*  
*Il ricercatore prestazionale e l'authorship* – The Performing Researcher  
and the Authorship » 151
- Panos Bourlessas, Emanuela Diodati, Emanuele Frixia, Giulia Oddi,  
Patrizia Pampana, Daniele Pasqualetti, Marco Picone, Matteo Puttil-  
li, Francesca Sabatini  
*Geografia e performance. Riflessioni a partire da una cena con delitto*  
– Geography and performance. Reflections starting from a murder  
mystery game » 165

### Informazione bibliografica

- Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle  
città italiane* (Giovanni Laino) – Maurilio Pirone (a cura di), *Ultimo  
Miglio. Lavoro di piattaforma e conflitti urbani* (Laura Eccher) – Leslie  
Kern, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie* (Teresa Graziano)  
– Giovanni Semi, *Manuale per una gentrificazione carina* (Teresa Gra-  
ziano) – Paola Imperatore, Emanuele Leonardi, *L'era della giustizia  
climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*  
(Giorgia Scognamiglio) – Maria Chiara Giorda, *La Chiesa ortodossa  
romena in Italia. Per una geografia storico-religiosa* (Alberto Vanolo) » 177

Ettore Asoni\*

*Spazio, diritto e la loro relazione:  
percorso e confini della legal geography*

*Parole chiave:* legal geography, Niklas Luhmann, sociologia del diritto.

Nel corso degli ultimi trent'anni, la *legal geography* si è affermata come percorso interdisciplinare di ricerca tra geografia e giurisprudenza. Il presente contributo ne traccia la traiettoria per stabilire se vada interpretata come un campo di ricerca autonomo e definito, o se sia meglio qualificabile come un flusso di ricerche eterogenee. Per rispondere, si considererà l'interesse del lavoro di Niklas Luhmann per gli approcci interdisciplinari allo studio del diritto, e alla *legal geography* in questo caso. In questo modo si offre una panoramica della ricerca tra diritto e geografia al pubblico italiano, anche col fine di suscitare maggiori adesioni e interesse.

*Space, law, and their relationship: path and boundaries of legal geography*

*Keywords:* legal geography, Niklas Luhmann, sociology of law.

Throughout the last thirty years, legal geography has established itself as an interdisciplinary project across geography and legal studies. This article examines its trajectory to determine whether it should be interpreted as an autonomous field or a stream of heterogenous contributions. To answer, I examine the work of Niklas Luhmann as an author of interest for interdisciplinary approaches to the study of law, and legal geography in this case. In doing so, I introduce the Italian public to research at the intersection of law and geography to spark interest and participation.

1. INTRODUZIONE. – Nel secolo corrente, la ricerca geografica e giuridica si sono incontrate lungo un percorso interdisciplinare che ha assunto il nome di *legal geography*. La sua traiettoria replica quella di altri percorsi affini, quali la sociologia

\* Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento di Storia culture e civiltà, Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna, ettore.asoni@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 aprile 2023, accettato il 28 giugno 2023.

del diritto, l'antropologia giuridica, la storia del diritto o la *law and literature*. Elemento comune a questi percorsi è la volontà di studiare il diritto 'da fuori', cioè rispetto alle sue condizioni di esistenza extra-giuridiche, rigettando la rappresentazione del diritto come un campo di sapere neutro, tecnico e autonomo rispetto alla realtà materiale. Invece, guardare il diritto da fuori implica chiedersi come questi possa avere efficacia ed esistenza materiali che non siano comprese dentro la sua dimensione astratta e testuale (si veda Bourdieu, 1987; Hunt, 1992). Rispetto alla *legal geography*, il problema è ovviamente quello dello spazio, ovvero la dimensione materiale e spaziale del diritto, e di come lo spazio ne costituisca condizione di possibilità ed esistenza.

In questo senso, la *legal geography* parte dalla premessa che diritto e spazio non costituiscano due sistemi autonomi legati da una semplice relazione di causalità in cui uno è causa di effetti sull'altro. Piuttosto, li interpreta come stretti da una relazione di reciproca dipendenza. Nella pratica, questo significa uscire da una prospettiva disciplinare che guarda al diritto come un insieme astratto di norme che si applicano ad uno spazio esterno a queste. Per fare un esempio, si consideri lo studio del diritto ambientale. Da una prospettiva disciplinare, il geografo potrebbe limitarsi a studiare i regimi giuridici ambientali come semplici cause di alcuni effetti che si ripercuotono sullo spazio che regolano. Viceversa, il giurista intenderebbe i concetti spaziali adottati dal diritto, quali ad esempio ambiente e paesaggio, come categorie astratte, scisse dai luoghi che vanno poi a classificare nel concreto. Rispetto a queste prospettive, e come meglio si approfondirà in seguito, la *legal geography* andrà invece ad investigare come lo spazio stesso vada a determinare le condizioni di possibilità di un certo regime giuridico, e come il diritto agisca sviluppando le proprie rappresentazioni spaziali a partire da certe condizioni geografiche. Né l'uno né l'altro sono intesi come autonomi, ma invece presi in un rapporto di reciproca dipendenza che rende il diritto un sistema di potere e conoscenza necessariamente spazializzato e calato nella realtà geografica.

Una caratteristica centrale della *legal geography* è l'egemonia angloamericana che l'ha da sempre caratterizzata. La sua traiettoria comincia dentro l'accademia canadese e statunitense (Blacksell *et al.*, 1989; Blomley, 1994), per poi espandersi ad altre regioni, ma con una preferenza per quelle anglofone (Bartel *et al.*, 2013). Per questo motivo utilizzo il termine inglese per descriverla, che in italiano potremmo tradurre come geografia del diritto (Poncibò, 2021). L'egemonia anglofona non è espressa solo o tanto dalla lingua dei contributi, quanto dal legame con il pensiero geografico e giuridico anglosassoni. Agli occhi di chi scrive questo è un limite al suo sviluppo, ben visibile nel generale disinteresse per pensatori e tradizioni 'continentali', che potrebbero ispirare traiettorie alternative dentro il percorso interdisciplinare. Tale constatazione guida il presente contributo, che vuole offrire una disamina dello sviluppo della *legal geography* al pubblico italiano, al fine di in-

crementare il numero di geografi e giuristi italiani già impegnati, in maniera più o meno intensa, dentro questo percorso (Brighenti, 2006; Campesi, 2021; Chiodelli e Moroni, 2014; Chiodelli e Morpurgo, 2022; De Lucia, 2022; Festa, 2015; Nicolini, 2022; Pavoni, 2018; Poncibò, 2021)<sup>1</sup>. Soprattutto consta che la ricchezza del pensiero giuridico italiano, e in particolare rispetto alla filosofia del diritto, costituirebbe un prezioso terreno di confronto per entrambe le discipline. In particolare, amplierebbe l'orizzonte della *legal geography* verso direzioni inedite e divergenti rispetto a quelle tipicamente anglosassoni.

Tuttavia, l'analisi che segue non è orientata a offrire un panorama della letteratura con il solo fine di descrivere la varietà dei contributi. Invece mi concentro su un problema specifico, e cioè se e come la *legal geography* possa definirsi un campo di ricerca autonomo, o addirittura se sia desiderabile farlo. In altre parole, ci si chiede se la voce debba indicare una molteplicità di lavori accomunati da una direzione comune, ma non dalla stessa impostazione teorica o metodologica, o se sia preferibile farne un percorso esclusivo e specifico che lo distinguerebbe da uno sguardo più generale su spazio e diritto. Questo è un problema sempre più sentito man mano che la *legal geography* cresce e rafforza la sua posizione interdisciplinare. Chiaramente, la seconda opzione è motivata non solo da una necessità della ricerca, ma anche dalla volontà di rendere la *legal geography* più idonea ad un riconoscimento ufficiale dentro l'accademia, con tutti i vantaggi che ne deriverebbero. È un problema di non facile soluzione e non è mia intenzione dare risposte definitive. Invece, discuto il problema coniugandolo ad una riflessione circa le possibilità di ricerca tra diritto e geografia, e confronto tra loro posizioni diverse col fine di individuare i vantaggi e gli svantaggi inerenti ad una possibile strutturazione del campo di ricerca.

L'articolo è strutturato come segue. Nella sezione successiva definisco la *legal geography* rispetto alle sue origini nella geografia e giurisprudenza critiche anglosassoni, e il suo sviluppo nella letteratura. Nella seconda sezione affronto il problema della sua strutturazione, e utilizzo il lavoro di Niklas Luhmann come terreno di ispirazione e confronto. Nella terza sezione offro una panoramica della letteratura rispetto ad alcuni temi di ricerca, sempre con l'obbiettivo di determinare se abbia o meno senso leggerli come espressione di un unico *field* o come pezzi di un percorso più sparso ed eterogeneo.

2. CHE COS'È LA *LEGAL GEOGRAPHY*? – Nel 2014, quattro autori influenti nella storia e sviluppo della *legal geography* pubblicano *The Expanding Spaces of Law*, una raccolta di contributi che fa il punto sullo stato dell'arte e della ricerca (Braverman

<sup>1</sup> Inoltre, a dispetto dell'egemonia angloamericana la *legal geography* è un campo in crescita pure dentro l'accademia francofona, dalla quale negli ultimi tempi sono emersi numerosi contributi (Bony e Mellac, 2020; Cavaillé, 2009; Forest, 2015; Maccaglia e Morelle, 2013; Mele, 2009).

et al., 2014). La raccolta è pubblicata in un momento in cui si sente necessità di fare ordine, e il libro e l'introduzione che lo apre esemplificano la tensione tra il desiderio di lasciare il campo libero e la volontà di dargli direzione e fisionomia chiare. Negli anni successivi verranno poi pubblicati vari report sulla rivista *Progress in Human Geography* (Delaney, 2015; Jeffrey, 2019), a testimonianza di un clima e volontà diffusi di affermare la *legal geography* come una traiettoria di ricerca dentro (e oltre) la geografia.

Proprio per questo, è utile iniziare l'analisi dall'introduzione della raccolta citata, la quale si apre con il tentativo di spiegare cosa sia la *legal geography* e come definirla. I curatori la definiscono come un 'flusso' di ricerca, di per sé quindi poco propenso ad un'eccessiva strutturazione, ma caratterizzato dall'intendere il rapporto tra spazio e diritto come una 'costituzione reciproca', ovvero una relazione in cui ciascuno costituisca l'altro. In questo modo si definisce l'oggetto di ricerca dei geografi giuridici, che si qualificano come coloro che investigano non gli effetti spaziali del diritto o gli effetti giuridici dello spazio, ma invece quel punto di contatto tra i due che prescinde da una relazione di causalità. La 'costitutività' reciproca implica che ciascuno garantisca le condizioni di esistenza dell'altro, e la *legal geography* parte dalla premessa che il diritto non esista al di fuori delle sue condizioni spaziali.

Il vantaggio di questa impostazione è di fornire una chiave per legare tra loro una varietà di contributi, e la tesi della costituzione reciproca è sufficientemente generale da permetterlo. Gli autori sottolineano che il termine *legal geography* non è esclusiva di coloro che si auto-definiscono *legal geographers*, laddove identifica invece il contenuto di ricerche che condividono la medesima versione della relazione tra spazio e diritto. Questa precisazione è cruciale. È evidente, infatti, che lo studio del rapporto tra spazio e diritto vada ben oltre il fenomeno contemporaneo della *legal geography*, la quale difficilmente può pretendere di aver aperto una questione inedita. La novità semmai è porre la questione in termini interdisciplinari. Si potrebbe qui citare Carl Schmitt, che nella prefazione de *Il nomos della terra* specifica che "il lavoro del pensiero giuridico rimane qualcosa di diverso dalla geografia" (1950, p. 14, trad. it. 1991). La *legal geography* non contesta questa tesi ma propone una traiettoria alternativa, per superare uno studio che dia per scontata l'estraneità dei due termini. Questo implica qualcosa di più che un semplice percorso interdisciplinare tra diritto e geografia, laddove una volta spalancata la porta non si potrebbe vietare l'accesso a sociologi, antropologi, o storici del diritto. Non a caso, gli autori parlano di traiettoria "postdisciplinare" per indicare che essere geografi o giuristi non è affatto criterio essenziale per fare *legal geography*. Questo non perché il campo così definito è troppo ampio, quanto perché è definito secondo criteri non disciplinari, ma orientati a porre un problema di interesse per chiunque voglia studiare il diritto 'da fuori'.

Questo interesse verso il ‘fuori’ è facilmente collocabile guardando allo sviluppo storico della *legal geography*. In generale, si identifica la sua nascita con alcuni lavori degli anni Ottanta e Novanta che si pongono l’obiettivo di studiare la materialità del diritto rispetto allo spazio, e quindi con il presupposto che il diritto costituisca parte integrante, seppure apparentemente invisibile, di quest’ultimo (Blacksell *et al.*, 1986; Chouinard, 1994; Clark, 1989). Questa è l’intenzione di *Law, Space, and Power* di Nicholas Blomley (1994), uno dei primi lavori di *legal geography* che rivendichi questo titolo. Blomley, così come Delaney (1998), è geografo. Ciò che gli preme è mostrare come il diritto costituisca parte integrante dello spazio umano, che sia esso urbano, rurale o politico. Queste intuizioni altro non sono che l’adattamento al contesto geografico di traiettorie e percorsi sviluppati altrove. Mi riferisco ovviamente alla sociologia del diritto, ma rispetto al contesto nordamericano soprattutto al filone dei *critical legal studies* (CLS).

I CLS sono una scuola di pensiero giuridico statunitense sviluppatasi negli anni Settanta, di cui principale caratteristica è la critica da sinistra del liberalismo giuridico più mainstream (Golding e Edmunson, 2005, pp. 80-89). Li distingue l’idea che il diritto occidentale si riproduca attraverso un lavoro di occultamento delle condizioni e ineguaglianze politico-sociali che lo fondano e che sono da esso riprodotte. Un’idea di per sé non certo esclusiva dell’accademia statunitense, ma che in questo contesto si sviluppa con particolare attenzione ai temi del razzismo e della segregazione, e a come il diritto mantenga intatte le loro strutture attraverso l’occultamento delle reali responsabilità e intenzioni (Harris, 1993). Rispetto al lavoro di Blomley, si nota il parallelismo nell’intenzione di investigare il ruolo del diritto nella produzione dello spazio. In entrambi i casi l’obiettivo è uscire dal discorso positivista e universalista che vorrebbe il diritto come un sistema di significato neutro, per approfondire invece le sue condizioni di possibilità in senso politico, sociale, e quindi ovviamente geografico. Alla *legal geography* è anche comune la stessa vocazione politica tesa a criticare e rivelare la riproduzione di ineguaglianze sociali, un obiettivo che ha da sempre guidato i contributi che la formano (Braverman *et al.*, 2014).

Nei primi anni Duemila appaiono una serie di contributi che sviluppano lo stesso approccio critico alla questione *law and space* (Ford, 2004; Forman, 2006; Holder e Harrison, 2002) tra cui un’antologia che rivendica la specificità di questo approccio attraverso il titolo *The Legal Geography Reader* (Blomley *et al.*, 2001). Peraltro, non sono solo geografi a partecipare, ma pure sociologi e antropologi giuridici, i quali rivendicano il medesimo interesse e sensibilità verso l’argomento (Benda-Beckamm *et al.*, 2009). Dato che in effetti la questione ruota intorno alla materialità del diritto, anche da una prospettiva meno legata al contesto statunitense è inevitabile che il dialogo si sviluppi con quei percorsi più affini a guardare il diritto ‘da fuori’. In questo contesto di incontri, scambi e flussi di ricerca, la *legal*

*geography* si sviluppa in modo eterogeneo e fuori da una struttura specifica. Come già accennato, si dovrà aspettare la seconda metà del decennio scorso perché maturi una riflessione interna tesa a fare ordine.

3. COSA NON È *LEGAL GEOGRAPHY*? — Come accennato, a partire dal 2014 emergono una serie di contributi tesi a fare ordine tra una serie di ricerche eterogenee e spesso poco coordinate tra loro (Bennett e Layard, 2015; Blomley e Labove, 2015). Per farlo, si estende la *legal geography* fino ad abbracciare tutti i contributi che pongano la relazione tra diritto e spazio nei termini di una costituzionalità reciproca. Così, si stabiliscono dei parametri sufficientemente generali da poter includere non solo tutti i lavori di *legal geographers* che si identificano come tali, ma anche contributi affini i cui autori non esprimono un'adesione esplicita al programma (si veda ad esempio Boddie, 2010). Ciò nonostante, è inevitabile che nel momento in cui si inizia a ragionare sulla *legal geography* come campo di ricerca specifico, i contributi che rivendicano una posizione al suo interno comincino a fare sempre più riferimento ad un bagaglio condiviso. Se non una contraddizione, questo passaggio implica perlomeno una difficoltà nel coniugare un'apertura in senso 'postdisciplinare' con quella strutturazione che è implicita nel momento in cui gli autori si collocano lungo una direzione già tracciata.

A questo proposito è utile citare il lavoro di Mariana Valverde, sociologa del diritto che seppure fortemente legata al filone *law and space* non rivendica un'appartenenza alla *legal geography*. Questa sua scelta è significativa, sia perché Valverde è autrice di uno dei contributi del già citato *The Expanding Spaces of Law* (Valverde, 2014, pp. 53-76), sia perché il suo pensiero ha influenzato non poco i *legal geographers* nell'ultimo decennio. Nella *legal geography*, Valverde è nota per le sue critiche a un certo modo di teorizzare il rapporto tra spazio e diritto. Ad esempio, in un articolo del 2009 critica la superficialità di quei geografi che vorrebbero confrontarsi con le complessità del diritto senza considerarne gli aspetti più tecnici. La critica è mossa rispetto al concetto di giurisdizione, che diversi geografi tendono a interpretare in termini esclusivamente spaziali e territoriali, e attraverso una semplificazione che tradisce l'ignoranza dell'elemento giuridico e pure una certa superficialità. Al contrario, Valverde sottolinea come i 'tecnicismi' del diritto non siano affatto elementi marginali dello stesso, ma rappresentino le modalità con cui il diritto si riproduce e acquisisce senso nel tempo e nello spazio. Da questa prospettiva, fare *legal geography* implicherebbe un confronto con le modalità di produzione del diritto, e richiederebbe uno studio del diritto stesso, elemento imprescindibile per un percorso interdisciplinare serio e rigoroso.

Ma ancora, nel contributo dell'antologia già citata Valverde critica David Delaney, uno dei 'fondatori' della *legal geography*, in particolare rispetto al suo concetto di "nomosfera". Delaney (2010) conia questo termine per immaginare il rapporto

tra diritto e spazio come elemento integrante della realtà materiale, ma Valverde contesta la necessità di produrre neologismi per identificare simili concetti e prospettive. Ritiene infatti che l'uso di neologismi conduca ad un immaginario ove si confondono prospettive e direzioni di ricerca con oggetti astratti, a cui verrebbe attribuita una sorta di natura metafisica. In questo contesto, la critica è rivolta ad una *legal geography* che vorrebbe acquisire una sua specificità attraverso gergo e termini propri. Nello stesso pezzo Valverde muove una critica simile al contributo di Michael Smith (2014) incluso nella stessa raccolta. Smith utilizza il termine *geolegality* per identificare un approccio specifico negli studi geopolitici rispetto al diritto, ma Valverde è scettica sulla necessità di coniare un neologismo per descriverlo. Anche qui l'autrice constata che l'uso del termine finisce per presentare la *geolegality* come un oggetto astratto piuttosto che una direzione di ricerca contingente a movimenti da cui difficilmente potrebbe dirsi autonoma. Una posizione non condivisa da Brickell e Cuomo, che nel 2019 propongono la ancora più specifica *feminist geolegality* e rispediscono le critiche di Valverde al mittente.

Tuttavia, più che per entrare nei dettagli di questi dibattiti, Valverde ci è utile perché esprime una difficoltà generale della *legal geography*, ovvero la sua (in)capacità di assumere confini precisi rispetto a prospettive non tanto troppo ampie, ma per natura restie a essere catturate da neologismi che finiscono per replicare gli stessi confini disciplinari di cui sarebbero il teorico superamento. In altre parole, al di là dell'intenzione degli autori l'uso di neologismi e gerghi particolari tende a chiudere i contributi entro un medesimo *field* i cui confini sono però fittizi e artificiosi. Se si volessero davvero stabilire dei confini netti, questi dovrebbero riguardare la specificità delle domande e dei metodi di ricerca, e sarebbe questione assai complessa perché la *legal geography* necessariamente interseca altri campi e discipline come la sociologia, antropologia, e storia giuridiche. D'altro canto, mantenere confini labili presenta diversi vantaggi, primo fra tutti l'occasione di confronto con contributi eterogenei che possano aiutare a specificare le fisionomie del campo di ricerca che si vuole costruire.

Rispetto a questo problema è utile citare un lavoro di Enrica Rigo, giurista e filosofa, che esemplifica come ricerche affini al percorso fin qui delineato possano provenire da contesti ben lontani dalla *legal geography* come campo di ricerca. In *Europa di confine* (2007), Rigo esamina la riformulazione del concetto di cittadinanza dentro l'Unione Europea rispetto a due spinte parallele. Da un lato, quella della cittadinanza europea, che rafforza la capacità di accesso e circolazione attribuita alla cittadinanza dei singoli stati. Dall'altra, la riduzione della stessa capacità di circolazione delle cittadinanze di paesi terzi, per i quali accedere a stati confinanti diventa più complesso nel momento in cui questi entrano nell'Unione. Rigo analizza il fenomeno da una prospettiva filosofico-giuridica che dialoga con una letteratura assai vasta, tra cui i *critical border studies* e la geografia politica più

in generale. Il suo lavoro è di interesse per due motivi. Primo, dà forza alla tesi di Valverde, laddove un'assoluta specificità della *legal geography* è possibile solo attribuendola al suo 'slang' più che ad un'effettiva unicità del percorso di ricerca. Inoltre, Rigo dialoga e prende in prestito dall'opera di Niklas Luhmann, il cui lavoro per molti versi anticipa il problema che qui si discute.

Come già menzionato, la *legal geography* parla inglese. È anche per questo motivo che il suo retroterra teorico è limitato, e il lavoro di Luhmann non ha destato particolare interesse (ma si veda Asoni, 2022; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2009). Eppure, nel suo personale approccio alla sociologia del diritto l'autore sviluppa riflessioni di assoluta rilevanza per il dibattito e il problema sin qui analizzati. In *Das Recht der Gesellschaft*, Luhmann intende elaborare una teoria sulla relazione tra diritto e società che permetta un approccio effettivamente interdisciplinare allo studio di entrambi. Obiettivo di tale approccio è produrre conoscenza che sia valida in entrambi i sistemi epistemologici di riferimento, e quindi rispetto tanto ai parametri del diritto quanto della sociologia. Ad esempio, supponiamo che un sociologo voglia dedicarsi all'analisi del diritto, e che lo faccia da *dentro* i confini della propria disciplina. In tal caso, non potrebbe interpretare il diritto in nessun altro modo se non come un oggetto dell'indagine sociologica, e quindi un oggetto sociale. Il suo contributo rimarrebbe solo ed esclusivamente sociologico, perché incapace di comunicare con l'interprete giuridico per il quale il diritto è appunto un sistema giuridico, e non sociale.

Rispetto alla già menzionata critica di Valverde, Luhmann pone in effetti lo stesso problema in modo più sofisticato. Ritornando al discorso del geografo che interpreta la giurisdizione in senso spaziale e territoriale, anche in quel caso siamo di fronte a un percorso disciplinare in cui l'interprete legge l'oggetto di ricerca rispetto ai propri parametri, riducendo così la giurisdizione ad un oggetto geografico. Viceversa, tale lettura manca di interesse per uno sguardo *interno* al diritto, per il quale la giurisdizione è un fatto giuridico. In altre parole: interdisciplinarietà non significa confrontarsi con gli stessi fenomeni di interesse per un'altra disciplina; invece, significa entrare *dentro* l'altra disciplina per integrarne i funzionamenti interni che costituiscono i parametri di validità di un discorso entro tale sistema. I "tecnicismi" del diritto, come li chiama Valverde, altro non sono che il linguaggio attraverso cui il diritto produce discorsi e tesi valide per se stesso, ovvero tesi giuridiche.

Quale soluzione? Luhmann ipotizza uno sguardo *interno* al diritto, al fine di stabilire come questi si definisca in quanto sistema autonomo. Dove per autonomia Luhmann intende la capacità di un sistema di auto-osservarsi, e cioè di descriversi e definirsi in termini che lo distinguano da qualsiasi altro sistema che non sia se stesso. Questo non è il caso, ad esempio, del diritto divino che si auto-descrive come uguale alla parola di Dio, e quindi identico a un fatto extra-giuridico. È

invece il caso del diritto moderno e del positivismo giuridico, per i quali il diritto è un sistema chiuso, e quindi autonomo rispetto ad altri sistemi quali la politica, l'economia, e pure la società. Per questo motivo, l'auto-descrizione non coincide con un'identità ma con una differenza: il diritto si definirà non come uguale a qualcosa, ma come diverso da qualsiasi cosa che non sia se stesso. Per farlo, dovrà elaborare una definizione di tutti quei sistemi dai quali è distinto, e poi definirsi negativamente rispetto a questi. Osservando allora come il diritto definisca il sociale in quanto sistema non-giuridico, possiamo trovare il terreno di una ricerca realmente interdisciplinare, la quale investiga come il diritto interpreti il sociale, e come lo influenzi e ne venga influenzato.

Rispetto al problema della 'costituzione reciproca', anche il lavoro di Luhmann potrebbe cadere dentro questa definizione generale, poiché la capacità del diritto di auto-definirsi è legata a quella di definire la società, cosicché la società stessa acquisisce ruolo costitutivo nei suoi confronti. Tale teoria non può essere trasportata per intero alla *legal geography*, laddove la sostituzione del termine 'spazio' a quello di 'società' non è automatica. Può però essere d'aiuto per teorizzare un rapporto tra spazio e diritto come direzione di ricerca, e per riformulare il problema posto da Valverde e accoglierne la lezione.

Per fare *legal geography* sarebbe allora necessario guardare soprattutto a come il diritto interpreti lo spazio in quanto oggetto materiale e di significato, senza prescindere da un confronto con le modalità con cui il diritto produce e attualizza il proprio senso e le proprie funzioni. In questo senso, e come Valverde, ritengo non andrebbero considerati lavori di *legal geography* quei contributi che si limitano a guardare al diritto come un semplice fenomeno spaziale. Invece, il geografo dovrebbe confrontarsi con il 'dentro' del diritto, laddove i suoi effetti e condizioni di esistenza materiali sono possibili solo grazie alla capacità di auto-descriversi come astratto da questi. In altre parole, la tesi che vorrebbe studiare il diritto 'da fuori' non può essere realmente interdisciplinare se non anche ammettendo che questo 'fuori' sia possibile solo grazie all'esistenza di un 'dentro'. Che il diritto abbia effetti e cause politici, sociali o geografici è infatti un'ovvietà. La sfida è determinare come il diritto sia capace di utilizzare le proprie condizioni di esistenza materiali ed extra-giuridiche per 'chiudersi', ovvero per auto-descriversi come un sistema autonomo, neutro ed astratto (Hunt, 1992).

Ipotizzare uno sguardo *interno* tanto al diritto quanto alla geografia garantirebbe una specificità che passi per la prospettiva adottata, non per l'uso di neologismi. Si noti come questa posizione non implichi affatto un superamento della disciplina in senso 'post-disciplinare'. Invece, si tratta di investigare l'altra disciplina a partire da uno sguardo ad essa estraneo; ovvero, utilizzare la differenza tra studi geografici e giuridici a nostro vantaggio, senza cioè pretendere di superarla, ma riorientandola in senso costruttivo. Nella sezione che segue, esaminerò i principali filoni di ricer-

ca della *legal geography* a partire da questa posizione per discutere quali contributi paiano muoversi lungo questa traiettoria.

4. CHE TEMI INVESTIGA LA *LEGAL GEOGRAPHY*? – Risulta impossibile stabilire dei temi di ricerca capaci di abbracciare tutti i contributi emersi in circa trent'anni di *legal geography*. In teoria, qualunque regime o problema giuridico è idoneo ad essere investigato da una prospettiva geografica, ma chiaramente esistono dei temi di maggiore interesse per le loro implicazioni spaziali. Nell'offrire una breve disamina dell'argomento si partirà da un tema di eccellenza, ovvero il diritto dell'ambiente, o *environmental law* (Bartel e Graham, 2016; Gillespie, 2018; Herbert, 2014; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2009). Rispetto al problema descritto sopra, una prospettiva di *legal geography* implicherebbe non tanto uno sguardo sugli effetti ambientali di un regime giuridico, prospettiva questa decisamente 'solo' geografica, e neppure un'analisi dei regimi giuridici che dia per buone le rappresentazioni spaziali a cui questi si riferiscono, senza cioè investigarne la dimensione extra-giuridica. Invece, contributi affini sarebbero quelli che indagano le modalità con cui lo spazio è prodotto giuridicamente, nonché le condizioni geografiche che determinano un certo regime giuridico piuttosto che un altro (si veda Carr, 2023).

Ad esempio, Benson (2014) investiga come la Corte Suprema statunitense abbia col tempo definito i parametri che permettono a un attore privato di iniziare un'azione legale riparatrice per un danno ambientale. Ovvero, in quali casi le corti accettino che l'interesse a prevenire un danno ambientale coincida con l'interesse personale dell'attore, garantendogli dunque iniziativa giuridica. Questo diventa un problema geografico nel momento in cui l'interesse personale è valutato rispetto ad una certa superficie, ecosistema, o ambiente. Inoltre, nello stabilire la spazialità dell'interesse la corte simultaneamente stabilisce le condizioni di accesso al procedimento legale, e quindi allo stesso spazio giuridico-geografico dell'aula di tribunale e del processo civile.

Il tema del diritto ambientale ne interseca altri, in particolare i concetti di sovranità e giurisdizione rispetto all'ambiente marino, quindi rispetto alla dualità tra terra e mare (Braverman, 2022). Anche qui appaiono contributi suggestivi che forzano i confini disciplinari. Ad esempio, De Lucia (2022) utilizza il concetto di eterotopia per investigare come la sovranità, concetto storicamente legato alla terra, venga riformulata in un contesto dove una pluralità di regimi giuridici si sovrappongono su un 'terreno' necessariamente più fluido quale l'oceano e il mare. Ancora, Elden (2017, pp. 216-217) ragiona su problemi simili rispetto ai ghiacciai, ovvero in che modo il diritto possa relazionarsi rispetto ad una materia che si scioglie, e i cui confini sono necessariamente più mobili e labili della terraferma.

Proprio il tema della pluralità di regimi giuridici lega la *legal geography* a traiettorie più ampie tra antropologia e sociologia giuridica, e anche e soprattutto al di-

ritto comparato (Robinson and Graham, 2018; Schenk, 2018). A questo proposito, uno dei testi più influenti per l'eventuale apparizione del *field* fu un contributo di de Sousa Santos (1987), nel quale l'autore invitava a usare la mappa come strumento per immaginare il sovrapporsi di vari regimi giuridici su spazi in comune. Oggi questo tema si lega alla tradizione postcoloniale, laddove la pluralità non riguarda solo regimi giuridici nazionali e internazionali, ma pure norme e conoscenze di popoli indigeni. La popolarità del tema si spiega con la provenienza geografica della maggior parte della *legal geography*, ovvero paesi dove il diritto ambientale pone questioni politiche e conflittuali riguardo l'autonomia della popolazione indigena e la sua capacità di governare i territori che storicamente abita, e soprattutto Stati Uniti (Shoemaker, 2017), Canada (Eagan and Pace, 2013) e Australia (Agius *et al.*, 2007).

La *legal geography* pure consta di contributi fondamentali intorno al conflitto e all'occupazione di terre in Israele e Palestina, con ricercatori che investigano le forme di applicazione e riproduzione del diritto israeliano e militare rispetto alla popolazione araba e nei territori occupati (Braverman, 2009; Forman and Kedar, 2004). Recentemente, Kedar *et al.* (2020) hanno sviluppato queste direzioni di ricerca rispetto al deserto del Negev, e a come lo stato di Israele adotti specifiche interpretazioni giuridiche del suo territorio al fine di rimuovere la popolazione beduina nomade che lo abita e attraversa.

Pure lo stesso conflitto militare è tema di ricerca, in particolare rispetto al concetto di *lawfare*, ovvero l'uso del diritto a fini bellici per giustificare certe azioni militari o delegittimarne altre (Jones, 2016). È un tema per ora sviluppatosi principalmente rispetto alla Guerra al Terrore e all'espansionismo bellico statunitense (D'Arcus, 2014). Anche in questo caso il geografo giuridico guarda all'intersezione tra le discipline, ovvero a come lo sguardo militare e giuridico ripartisca e rappresenti lo spazio attaccabile e le traiettorie della propria espansione su vari campi di battaglia (Jones *et al.*, 2015).

Rispetto alla geografia urbana, anche qui i contributi sono molteplici, a partire dalle politiche abitative (Blomley *et al.*, 2020), la governance urbana (Rizzini Ansari, 2022), la sicurezza e il decoro (Graziani *et al.*, 2022). Destano particolare interesse le ricerche che dialogano, oltre che con geografia urbana e diritto, con la criminologia critica e la *carceral geography* (per una definizione di questa si veda Nocente, 2020). È il caso di autori che investigano come regimi privativi della libertà, di natura penale o amministrativa, trasformino lo spazio urbano regolando la mobilità dei residenti (Villanueva, 2018). Ad esempio, Sylvestre *et al.* (2020) sviluppano questa traiettoria rispetto alle "red zones" nella città di Vancouver, zone da cui alcuni residenti vengono esclusi sulla base di una presunta pericolosità sociale. Una simile traiettoria è perseguita da Beckett e Herbert (2009), i quali studiano le politiche di *banishment* a Seattle, ovvero l'espulsione della popolazione

senzatetto da parchi o altri luoghi pubblici. In questo caso, l'area oggetto di divieto coincide con una zona abitativa, così che quello che da un lato è inteso come un luogo da proteggere da terzi, dall'altra parte è percepito come una casa, e in quanto tale meritevole di tutela (si veda anche Cuomo, 2021).

Infine, proprio la mobilità ci porta a un tema di eccellenza, ovvero il diritto migratorio e le politiche di controllo dei confini. Questo si esprime a partire da riflessioni teoriche intorno a confini e territorio (Carpesi, 2021; Mailliet *et al.* 2018), investigazioni sul processo di asilo e di accoglimento (Kahn, 2017), espulsione e detenzione (Martin, 2011) e controllo della mobilità della persona migrante (Coleman, 2012). Anche qui la *legal geography* richiederebbe un approccio orientato ad uno sguardo 'interno' al diritto, che in questo contesto passa per l'analisi di come la condizione del migrante e dello straniero venga interpretata, costituita e articolata dentro sistemi giuridici di controllo della mobilità. Acquisiscono particolare rilievo, per la loro capacità di muoversi tra diritto e geografia, quei lavori che investigano l'interpretazione giuridica della categoria di rifugiato (Fisher *et al.*, 2021; Gorman, 2017), le dinamiche interne ai tribunali dell'immigrazione (Kocher, 2017), o le norme che regolano mobilità e residenza della popolazione straniera (Gargiulo, 2023). Anche in questo caso i confini sono labili, laddove queste ricerche tendono a intersecarsi e convergere con quelle di sociologi (Menjívar e Lahkani, 2015), giuristi (Eagly, 2013) o storici (Kanstroom, 2007). La differenza è che questa convergenza viaggia *tra* le discipline senza riprodurre i confini di ognuna.

5. CONCLUSIONE: IL TERRITORIO DELLA *LEGAL GEOGRAPHY*. – Questo contributo ha esaminato il percorso della *legal geography* rispetto ad una difficoltà che la caratterizza: ovvero come farsi *field*, quali parametri usare per tracciare i propri confini o se sia desiderabile farlo. L'esistenza di una volontà in tal senso è testimoniata da contributi recenti che cercano tanto di stabilire il terreno teorico del campo di ricerca (Orzeck e Hae, 2020), quanto di dotarlo di un proprio quadro metodologico (O'Donnel *et al.*, 2020). Tra questi desta interesse quello di Matteo Nicolini (2022), il quale afferma che per *legal geography* si dovrebbe intendere il percorso di investigazione del ruolo del diritto nella produzione dello spazio. Il già citato rapporto della "costituzione reciproca" è qui declinato rispetto alla territorialità, ovvero come il diritto garantisca la possibilità di rappresentare e poi stabilire partizioni spaziali per permettere l'esercizio di potere sulla loro superficie. Ovviamente, anche Nicolini organizza il paradigma in modo sufficientemente generale da includervi non solo i contributi che rivendicano un'appartenenza esplicita alla *legal geography*, ma pure qualsiasi ricerca che condivida tale impostazione.

Tuttavia, la particolarità del suo paradigma sta nel fatto che non solo stabilisce un punto di raccolta per varie ricerche, ma pure designa il metodo di lavoro del *legal geographer* e il processo con cui si stabilisce la *legal geography* come specifico

campo di studi. Infatti, lo stesso Nicolini sembra consapevole del fatto che lui stesso vada a territorializzare la ricerca, stabilendo così un *field* rispetto a una vastità di contributi eterogenei, che vengono ordinati e legati in un solo territorio. Lo stesso *legal geographer* altro non è che un agente territoriale, il quale rivela e produce territori 'minori' o nascosti dentro processi di dominazione che tendono a escludere o negare altri spazi. Ciò mette Nicolini in una posizione particolare rispetto al problema dei neologismi segnalato da Valverde. Anche Nicolini ne fa uso, ma nel suo caso esiste consapevolezza che farlo è una fase del processo di territorializzazione, in modo analogo a come la produzione dello spazio passi per il trovare nomi di luogo, nominare vie, collegare posti e regioni. Ciò non rende il suo approccio immune alle critiche già esaminate, ma lo mette in una posizione di vantaggio per elaborarle in senso costruttivo.

In conclusione, il problema rimane aperto. È forse inevitabile che la *legal geography* debba delimitarsi e il mio intento non è segnalare un'opposizione a questo processo, né suggerire una direzione specifica. Invece, credo sia opportuno valutare la mole di contributi che forzano in tal senso, ma mantenendo un'impostazione attenta al 'dentro' tanto del diritto che della geografia. Ritengo questo sia il nodo centrale, ovvero custodire e proporre uno sguardo realmente interdisciplinare che elabori costruttivamente la differenza tra i due sistemi, come già indicato rispetto al lavoro di Luhmann. Ed è proprio Luhmann a dimostrare le potenzialità nell'incontro tra *legal geography* e autori non anglosassoni ancora poco esplorati nella letteratura. Un incontro che diverrebbe più frequente con l'estendersi della *legal geography* a paesi non anglofoni, Italia compresa.

## Bibliografia

- Agius P., Jenkin T., Jarvis S., Howitt R., Williams R. (2007). (Re)asserting indigenous rights and jurisdictions within a politics of place: transformative nature of native title negotiations in South Australia. *Geographical Research*, 45: 194-202. DOI: 10.1111/j.17455871.2007.00451.x
- Asoni E. (2022). Away from the border and into the frontier: the paradoxical geographies of US immigration law. *Environment and Planning D: Society and Space*, 40: 744-760. DOI: 10.1177/02637758221110575
- Bartel R., Graham N., Jackson S., Prior J.H., Robinson D.F., Sherval M., Williams S. (2013). Legal geography: an Australian perspective. *Geographical Research*, 51: 339-353. DOI: 10.1111/1745-5871.12035.
- Bartel R., Graham N. (2016). Property and place attachment: a legal geographical analysis of biodiversity law reform in New South Wales. *Geographical Research*, 54: 267-284. DOI: 10.1111/1745-5871.12151
- Beckett K., Herbert S. (2009). *Banished: The New Social Control in Urban America*. Oxford University Press: Oxford.

- Benda-Beckmann F., Benda-Beckmann V., Griffiths G., a cura di (2009). *Spatializing Law: An Anthropological Geography of Law in Society*. Farnham: Ashgate.
- Bennett L., Layard A. (2015). Legal geography: becoming spatial detectives. *Geography Compass*, 9: 406-422. DOI: 10.1111/gec3.12209
- Benson M. (2014). Rules of engagement: the spatiality of judicial review. In: Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A.S., a cura di, *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Blacksell M., Watkins C., Economides K. (1986). Human geography and law: a case of separate development in social science. *Progress in Human Geography*, 10: 371-396. DOI: 10.1177/03091325860100
- Blomley N.K., Flynn A., Sylvestre M. (2020). Governing the belongings of the precariously housed: a critical legal geography. *Annual Review of Law and the Social Science*, 16: 165-181. DOI: 10.1146/annurev-lawsocsci-021020-105357
- Blomley N.K., Labove J. (2015). Law and Geography. *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences: Second Edition*, 13: 474-478. DOI: 10.1016/B978-0-08-097086-8.86123-1
- Boddie E.C. (2010). Racial territoriality. *UCLA Law Review*, 58: 401-464.
- Bony L., Mellac M. (2020). Introduction. Le droit: ses espaces et ses échelles. *Annales de Géographie*, 3(733-734): 5-17. DOI: 10.3917/ag.733.0005
- Bourdieu P. (1987). The force of law: toward a sociology of the juridical field. *The Hastings Law Journal*, 38: 814-853.
- Braverman I. (2009). *Planted Flags: Trees, Land and Law in Israel/Palestine*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Braverman I., a cura di (2022). *Laws of the Sea: Interdisciplinary Currents*. New York: Routledge.
- Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A., a cura di (2014). *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Brickell K., Cuomo D. (2019). Feminist geolegality. *Progress in Human Geography*, 43: 104-122. DOI: 10.1177/0309132517735706
- Brightenti A.M. (2006). On territory as relationship and law as territory. *Canadian Journal of Law and Society*, 21: 65-86. DOI: 10.1017/S0829320100008954
- Campesi G. (2021). Geografia giuridica dei confini. *Sociologia del Diritto*, 3: 15-42. DOI: 10.3280/SD2021-003002
- Carr J. (2023). Legal geographies and ecological invisibility: the environmental myopia of evidence. *Geographical Research* (Online first). DOI: 10.1111/1745-5871.12572
- Cavaillé F. (2009). Quelle interdisciplinarité entre la géographie et le droit? Vers une géographie juridique. In: Forest P., a cura di, *Géographie du droit. Épistémologie, développement et perspectives*. Québec: Les Presses de l'Université de Laval.
- Chiodelli F., Moroni S. (2014). The complex nexus between informality and the law: reconsidering unauthorised settlements in light of the concept of nomotropism. *Geoforum*, 51: 161-168. DOI: 10.1016/j.geoforum.2013.11.004
- Chiodelli F., Morpurgo D. (2022). Placing the law: the socio-spatial impact of legal norms beyond mere compliance. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 47: 725-740. DOI: 10.1111/tran.12530.

- Chouinard V. (1994). Geography, law and legal struggles: which ways ahead? *Progress in Human Geography* 18: 415-440. DOI: 10.1177/030913259401800
- Clark G. (1989). The geography of law. In: Peet R., Thrift N., a cura di, *New Models in Geography*, Vol 1. London: Routledge.
- Coleman M. (2012). Immigrant IL-legality: geopolitical and legal borders in the US, 1882-present. *Geopolitics*, 17: 402-422. DOI: 10.1080/14650045.2011.563155
- Cuomo D. (2021). Geographies of policing: domestic violence, mandatory arrest, and police liability. *Antipode*, 53: 138-157. DOI: 10.1111/anti.12686
- D'Arcus B. (2014). Extraordinary rendition, law and the spatial architecture of rights. *Acme*, 13: 79-99. <https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/998>
- De Lucia V. (2022). Oceanic heterolegalities? Ocean commons and the heterotopias of sovereign legality. In: Braverman I., a cura di, *Laws of the sea: interdisciplinary currents*. New York: Routledge.
- De Sousa Santos B. (1987). Law: A map of misreading. Toward a postmodern conception of law. *Journal of Law and Society*, 14: 279-302. DOI: 10.2307/1410186
- Delaney D. (1998). *Race, Place, and the Law: 1836-1948*. Austin: University of Texas Press.
- Delaney D. (2010). *The Spatial, the Legal, and the Pragmatics of World-Making: Nomospheric Investigations*. London: GlassHouse Books.
- Delaney D. (2015). Legal geography I: constitutivities, complexities, and contingencies. *Progress in Human Geography*, 39: 96-102. DOI: 10.1177/0309132514527035
- Eagan B., Place J. (2013). Minding the gaps: property, geography, and indigenous peoples in Canada. *Geoforum*, 44: 129-138. DOI: 10.1016/j.geoforum.2012.10.003
- Eagly I.V. (2013). Criminal justice for noncitizens: an analysis of variation in local enforcement. *New York University Law Review*, 88: 1126-1223. <https://escholarship.org/uc/item/3n40h537>
- Elden S. (2017). Legal terrain-the political materiality of territory. *London Review of International Law*, 5: 199-224. DOI: 10.1093/lril/lrx008
- Festa D. (2015). I confini della proprietà. ripensare la relazione tra soggetti, beni e risorse nel XXI secolo. *Rivista geografica italiana*, 122(4): 601-610.
- Fisher D., Gill N., Paszkiewicz N. (2021). To fail an asylum seeker: time, space and legal events. *Environment and Planning D: Society and Space*, 40: 21-40. DOI: 10.1177/02637758211032623
- Ford R. (2004). The legal (de)construction of geography: race and political community in Supreme Court redistricting decisions. *Social and Cultural Geography*, 5: 55-73. DOI: 10.1080/1464936042000181317
- Forest P. (2015). Vers une géographie du droit? Pistes de réflexion. *Développement durable & territoires*, 6: 1-7. DOI: 10.4000/developpementdurable.10800
- Forman G. (2006). Law and the historical geography of the Galilee: Israel's litigatory advantages during the special operation of land settlement. *Journal of Historical Geography*, 32: 796-817. DOI: 10.1016/j.jhg.2005.09.004
- Forman G., Kedar A.S. (2004). From Arab land to "Israel Lands": the legal dispossession of the Palestinians displaced by Israel in the wake of 1948. *Environment and Planning D: Society and Space*, 22: 809-830. DOI: 10.1068/d402

- Gargiulo E. (2023). Registration as a border: shaping the population at the local level in Italy. *Geopolitics*, 28: 439-463. DOI: 10.1080/14650045.2021.1912023
- Gillespie J. (2018). Wetland conservation and legal layering: managing Cambodia's great lake. *The Geographical Journal*, 184: 31-40. DOI: 10.1111/geoj.12216
- Golding M., Edmunson W. (2005). *The Blackwell Guide to the Philosophy of Law and Legal Theory*. Malden: Blackwell.
- Gorman C.S. (2017). Redefining refugees: interpretive control and the bordering work of legal categorization in U.S. asylum law. *Political Geography*, 58: 36-45. DOI: 10.1016/j.polgeo.2016.12.006
- Graziani T., Montano J., Roy A., Stephens P. (2022). Property, personhood, and police: the making of race and space through nuisance law. *Antipode*, 54: 439-461. DOI: 10.1111/anti.12792
- Harris C. (1993). Whiteness as property. *Harvard Law Review*, 106: 1707-1791. DOI: 10.2307/1341787
- Herbert S. (2014). Fear and loathing in the San Juan Islands: endangered orcas and the legitimacy of environmental law. *Environment and Planning A*, 46: 1781-1796. DOI: 10.1068/a130173p
- Holder J., Harrison C., a cura di (2002). *Law and Geography*. Vol. 5 of *Current Legal Issues*. Oxford: Oxford University Press.
- Hunt A. (1992). Foucault's expulsion of law: toward a retrieval. *Law and Social Inquiry*, 17: 1-38. DOI: 10.1111/j.1747-4469.1992.tb00927.x
- Jeffrey A. (2019). Legal geography I: court materiality. *Progress in Human Geography*, 43: 565-573. DOI: 10.1177/0309132517747746
- Jones C.A. (2016). Lawfare and the juridification of late modern war. *Progress in Human Geography*, 40: 221-239. DOI: 10.1177/0309132515572270
- Jones C.A., Smith M.D. (2015). War/law/space notes toward a legal geography of war. *Environment and Planning D: Society and Space*, 33: 581-591. DOI: 10.1177/0263775815600599
- Kahn J.S. (2017). Geographies of discretion and the jurisdictional imagination. *Political and Legal Anthropology Review*, 40: 5-27. DOI: 10.1111/plar.12205
- Kanstroom D. (2007). *Deportation Nation: Outsiders in American History*. Cambridge: Harvard University Press.
- Kedar A.S., Amara A., Yiftachel O. (2020). *Emptied Lands. A Legal Geography of Bedouin Rights in the Negev*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Kocher A.C. (2017). *Notice to Appear: Immigration Courts and the Legal Production of Illegalized Immigrants*. Doctoral dissertation, Ohio State University. [http://rave.ohiolink.edu/etdc/view?acc\\_num=osu149428763630055](http://rave.ohiolink.edu/etdc/view?acc_num=osu149428763630055)
- Luhmann N. (1995) *Das Recht der Gesellschaft*. Frankfurt: Suhrkamp (trad. it. *Il diritto della società*. Torino: Giappichelli, 2013).
- Maccaglia F., Morelle M. (2013). Introduction. Pour une géographie du droit: un chantier urbain. *Géocarrefour: Revue de Géographie de Lyon*, 88: 163-172. DOI: 10.4000/geocarrefour.9141
- Maillet P., Mountz A., Williams K. (2018). Exclusion through Imperio: entanglements of law and geography in the waiting zone, excised territory and search and rescue region. *Social and Legal Studies*, 27: 142-163. DOI: 10.1177/0964663917746487

- Martin L. (2011). The geopolitics of vulnerability: children's legal subjectivity, immigrant family detention and US immigration law and enforcement policy. *Gender, Place and Culture*, 18: 477-498. DOI: 10.1080/0966369X.2011.583345
- Mele P. (2009). Pour une géographie du droit en action. *Géographie et cultures*, 72: 25-42. DOI: 10.4000/gc.1970
- Menjívar C., Lakhani S.M. (2016). Transformative effects of immigration law: immigrants' personal and social metamorphoses through regularization. *American Journal of Sociology*, 121: 1818-1855. DOI: 10.1086/685103
- Nicolini M. (2022). *Legal Geography: Comparative Law and the Production of Space*. Cham: Springer.
- Nocente M. (2020). Punire con lo spazio, premiare con lo spazio: differenziare e disciplinare nella geografia delle prigionie. *Rivista geografica italiana*, 19(1): 35-53. DOI: 10.3280/RGI2020-001002
- O'Donnell T., Robinson D., Gillespie J. (2020). *Legal Geography: Perspectives and Methods*. Abingdon: Routledge.
- Orzeck R., Hae L. (2020). Restructuring legal geography. *Progress in Human Geography*, 44: 832-851. DOI: 10.1177/0309132519848637
- Pavoni A. (2018). *Controlling Urban Events: Law, Ethics, and the Material*. New York: Routledge.
- Philippopoulos-Mihalopoulos A. (2009). *Niklas Luhmann: Law, Justice, Society*. London: Routledge.
- Philippopoulos-Mihalopoulos A. (2013). Actors or spectators? Vulnerability and critical environmental law. In: Grear A., a cura di, *Human Rights and the Environment: In Search of a New Relationship*. Oñati: Oñati Socio-Legal Series.
- Poncibò C. (2021). *Geografia del Diritto: Un'introduzione*. Torino: Giappichelli.
- Rigo E. (2007). *Europa di confine. Trasformazione della cittadinanza nell'Europa allargata*. Roma: Meltemi.
- Rizzini Ansari M. (2022). Cartographies of poverty: rethinking statistics, aesthetics and the law. *Environment and Planning D: Society and Space*, 40(3): 567-585. DOI: 10.1177/02637758221075350
- Robinson D.F., Graham N. (2018). Legal pluralisms, justice and spatial conflicts: new directions in legal geography. *Geographical Journal*, 184: 3-7. DOI: 10.1111/geoj.12247
- Schenk C.G. (2018). Islamic leaders and the legal geography of family law in Aceh, Indonesia. *Geographical Journal*, 184: 8-18. DOI: 10.1111/geoj.12202
- Schmitt C. (1950). *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it. *Il Nomos della Terra*. Milano: Adelphi, 1991).
- Shoemaker J. (2019). Transforming property: reclaiming indigenous land tenures, *California Law Review*, 107: 1531-1607. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3273126>
- Smith M. (2014). States that come and go: mapping the geolegality of the Afghanistan intervention. In: Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A.S., a cura di, *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Sylvestre M., Blomley N., Bellot C. (2020). *Red Zones: Criminal Law and the Territorial Governance of Marginalized People*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Valverde M. (2009). Jurisdiction and scale: legal “technicalities” as resources for theory. *Social and Legal Studies*, 18: 139-157. DOI: 10.1177/0964663909103622
- Valverde M. (2014). ‘Time thickens, takes on flesh’: spatiotemporal dynamics of law. In: Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A.S., a cura di, *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Villanueva J. (2018). Pathways of confinement: the legal constitution of carceral spaces in France’s social housing estates. *Social and Cultural Geography*, 19: 963-983. DOI: 10.1080/14649365.2017.1328526

Viviana Ferrario\*

## Agricultural heritage. *Spazi di ricerca per la geografia*

*Parole chiave:* *landscape studies*, *critical heritage studies*, paesaggi rurali storici/tradizionali, paesaggi agrari ereditati, GIAHS, coltura promiscua.

Il concetto di *agricultural heritage* si è affermato nella letteratura internazionale per indicare paesaggi agrari caratterizzati da un elevato valore culturale, sociale ed ecologico derivante dalla sopravvivenza di sistemi agricoli del passato, alternativi all'agricoltura industriale. Analizzando la letteratura scientifica e i documenti ufficiali delle iniziative nazionali e internazionali su questo argomento, mi ripropongo di esaminare il concetto, gli oggetti che descrive e il suo ruolo operante e performativo nell'ispirare nuove pratiche agricole sostenibili.

Con questo scritto intendo richiamare l'attenzione su un tema di ricerca in cui il sapere geografico può giocare un ruolo significativo. Il campo di osservazione è quello dei paesaggi agrari europei, sullo sfondo della scala globale e con un focus specifico sul nostro Paese. L'esame delle vicende di un particolare *agricultural heritage* italiano, la coltura promiscua della vite, consente di entrare nel merito dei complessi processi con cui si 'costruisce' un *agricultural heritage* e delle loro conseguenze.

*Agricultural heritage. Prospects for geographical research*

*Keywords:* *landscape studies*, *critical heritage studies*, historical/traditional rural landscapes, AHLs, GIAHS, coltura promiscua.

In the international scientific literature, the concept of 'agricultural heritage' indicates agricultural landscapes characterized by a high cultural, social and ecological value deriving from the survival of past agricultural systems alternative to industrial agriculture. By analysing the scientific literature and the national and international initiatives on the subject, I will shed light on the concept, on its objects, and on its operative and performative role in new sustainable agricultural practices.

\* Università Iuav di Venezia, Dorsoduro 2196, 30123 Venezia, [viviana.ferrario@iuav.it](mailto:viviana.ferrario@iuav.it).  
Saggio proposto alla redazione il 28 maggio 2023, accettato il 25 ottobre 2023.

The aim of this paper is to draw attention to a research topic in which geographical knowledge can play an important role. The field of observation is that of European agricultural landscapes, against the background of the global scale and with a specific focus on Italy. An Italian agricultural heritage will be examined in detail, to better understand the complex process with which agricultural heritage is ‘constructed’ and its practical consequences.

## 1. *AGRICULTURAL HERITAGE: DAI CONCETTI AI VALORI*

1.1 *Un concetto emergente.* – Alla fine degli anni Ottanta del Novecento, il modello produttivista adottato dalla Politica Agricola Comune (PAC) per la modernizzazione forzata dell’agricoltura europea (Marsden, 1994) comincia, anche con il contributo della geografia (Wilson, 2001), ad essere sottoposto a critiche che porteranno alla riforma Mac Sherry del 1992, nota per l’introduzione delle prime ‘misure agroambientali’. Nel campo dei *landscape studies*, dal loro canto, ecologi e geografi da tempo avevano espresso preoccupazione per le trasformazioni dei paesaggi agrari europei e per la perdita dei valori sociali, culturali e ambientali ad essi connessi (Zimmerman, 1981; Meeus *et al.*, 1990; Gambi, 1994; Antrop, 1997; Jongman, 2004). Nel ricco dibattito successivo si fanno strada visioni alternative, post-produttiviste (Marsden *et al.*, 2006; Brunori e Pieroni, 2006) e agroecologiche (Wezel *et al.*, 2009).

In questo contesto prende corpo un crescente interesse per i sistemi agricoli del passato e per i paesaggi agrari sopravvissuti alla modernizzazione (Green e Vos, 2001; Antrop 2005; Zimmermann, 2006), variamente descritti come “storici” (Grenville, 1999; Bevilacqua, 2007; Mitchell *et al.*, 2009; Cevasco e Moreno, 2011) o “tradizionali” (Antrop, 1997, Barbera *et al.*, 2014; Renes *et al.*, 2019). In questo dibattito si scontrano posizioni più nostalgiche nei confronti di un mondo premoderno in equilibrio (Antrop, 2005) e altre che interpretano la modernizzazione novecentesca come una tra le tante trasformazioni radicali che hanno interessato il paesaggio agrario europeo nel corso del tempo (Renes, 2015). Queste differenti posizioni sembrano tuttavia ricomporsi di fronte all’emergere di una più esplicita dimensione patrimoniale, testimoniata dall’uso di espressioni come “agricultural heritage landscapes” (AHLs) (Mitchell, 2015; Gkoltsiou *et al.*, 2021) o più semplicemente “agricultural heritage”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Adotto questa espressione perché il riferimento alla dimensione ereditaria consente di superare l’*impasse* tra paesaggi “storici” e “tradizionali” formatasi nel dibattito europeo che ho esaminato in Ferrario, 2019, pp. 53 e ss., e al tempo stesso permette di mettere in luce una dimensione di responsabilità nei confronti dell’oggetto ereditato. Traduco di conseguenza Agricultural Heritage Landscapes (AHLs) con “paesaggi agrari ereditati”. Scelgo di utilizzare l’aggettivo “agrario” (nel senso di relativo ai sistemi agricoli e agli attori, alle pratiche e agli spazi dell’agricoltura, intesa co-

Quest'ultima sembra oggi l'espressione più utilizzata<sup>2</sup>.

Lo slittamento del dibattito verso una dimensione patrimoniale dei paesaggi agrari richiede un consapevole confronto con le riflessioni sui processi di patrimonializzazione nate nel campo dei cosiddetti *critical heritage studies* (Winter, 2013; Waterton e Watson, 2015). Come sottolinea Harvey (2001) il patrimonio non è un dato ma un processo e può essere usato come strumento di potere; più che con il passato, il patrimonio ha a che fare con il presente, anzi con il futuro. Il futuro rappresenta una interessante dimensione di interazione tra la sfera del patrimonio e quella del paesaggio (Harvey, 2015). Sembra utile pertanto esaminare criticamente le principali iniziative globali e nazionali sui paesaggi agrari ereditati, anche in vista di un loro effettivo contributo ad un futuro più sostenibile per l'agricoltura.

1.2 *Agricoltura e paesaggio agrario nel patrimonio globale.* – Nel 1992, lo stesso anno della riforma Mac Sherry, nel patrimonio mondiale viene introdotta la nuova categoria dei “cultural landscapes” come “opere combinate della natura e dell'uomo” (UNESCO, 1992), con l'obiettivo di superare la logica binaria “naturale” e “culturale” (von Droste *et al.*, 1995) e prendere le distanze da un approccio troppo “monumentale” ed eurocentrico (Anatole-Gabriel, 2022). Come osserva Luengo (2013) in concomitanza con questa svolta si affacciano alla lista del patrimonio UNESCO i primi paesaggi agrari.

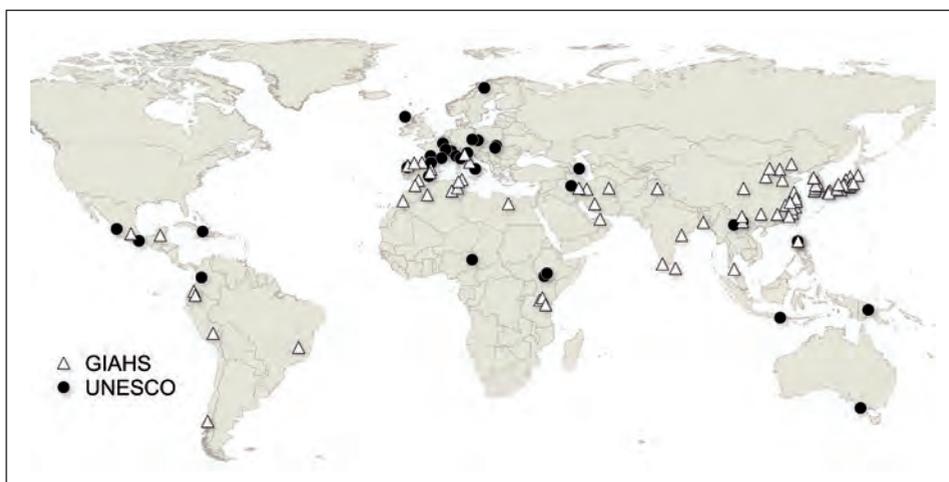
Nel 1995 entrano nella lista mondiale i terrazzamenti risicoli delle Filippine. Alle candidature di Portovenere/Cinque Terre e della Costiera amalfitana (1997), dove il riferimento alle pratiche agricole tradizionali è esplicito, si aggiungono in breve numerosi altri paesaggi agrari in Europa e nel mondo, tra cui nel 1999 il paesaggio viticolo di Saint Emilion in Francia, nel 2001 il Tokaj e la valle del Douro e molti altri. Come osserva Anatole-Gabriel (2022), la dimensione agricola nel patrimonio dell'umanità tende a polarizzarsi attorno ai paesaggi terrazzati in Sudamerica e in Oriente, mentre in Europa prevalgono i paesaggi vitivinicoli.

me quell'attività che comprende la coltivazione delle piante arboree ed erbacee, l'allevamento degli animali e lo sfruttamento delle foreste) perché più specifico rispetto a “rurale”, cioè relativo alle aree rurali, dove spesso urbanizzazione e cambiamento degli stili di vita hanno relegato l'agricoltura ad un ruolo marginale. Nella continuità delle pratiche agricole va individuata, mi sembra, la differenza (ma anche un promettente affiancamento) tra l'*agricultural heritage* di cui parlo in questo scritto e il “patrimonio rurale vivente” o “living rural heritage” già portato all'attenzione dei geografi da Cevasco (2009).

<sup>2</sup> Pur consapevole dei limiti di questo tipo di indagini quantitative, ritengo utile riportare il risultato di una rapida ricerca effettuata in Scopus (titolo, abstract e parole chiave): per l'espressione “agricultural heritage” emergono 385 risultati concentrati soprattutto dal 2015 in poi; per l'espressione “traditional agricultural landscape” i risultati sono 216, distribuiti in modo altalenante tra gli anni 2009 e 2021; risultati nettamente inferiori si ottengono con “historic/historical rural landscape” (www.scopus.com, 24 aprile 2023). Il prevalere dell'espressione “agricultural heritage” potrebbe essere dovuto anche al successo delle iniziative globali di valorizzazione di cui tratteremo nel prossimo paragrafo.

Nel 2003 l'UNESCO promuove una nuova convenzione internazionale dedicata all'Intangible Cultural Heritage, per la salvaguardia di “practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artefacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage” (UNESCO, 2003)<sup>3</sup>. Il paesaggio agrario entra anche qui nel 2014 con la pratica della vite ad alberello di Pantelleria, seguita nel 2018 dall'arte dei muretti a secco<sup>4</sup> e altri casi simili, connessi più o meno direttamente all'agricoltura.

A sancire definitivamente l'ingresso dei paesaggi agrari nella sfera patrimoniale erano intanto arrivati i Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS). Introdotti a Johannesburg nel 2002 nell'ambito della Sustainable Agriculture and Rural Development Initiative promossa dalla FAO, i GIAHS sono “remarkable land use systems and landscapes which are rich in globally significant biological diversity evolving from the co-adaptation of a community with its environment and its needs and aspirations for sustainable development”<sup>5</sup>.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - I paesaggi agrari nel patrimonio mondiale (UNESCO World Heritage Sites a tema agricolo e FAO GIAHS)

<sup>3</sup> Il sito web del ICH dispone di un suggestivo diagramma di rete interattivo [ich.unesco.org/en/dive](http://ich.unesco.org/en/dive) (ultima consultazione aprile 2022).

<sup>4</sup> Per un quadro recente sul tema dei paesaggi terrazzati si veda Varotto *et al.*, 2019.

<sup>5</sup> Altrove anche “agroecosystems inhabited by communities that live in an intricate relationship with their territory. These evolving sites are resilient systems characterized by remarkable agrobiodiversity, traditional knowledge, invaluable cultures and landscapes, sustainably managed by farmers, herders, fisherfolk, and forest people in ways that contribute to their livelihoods and food security” ([www.fao.org/giahs/en](http://www.fao.org/giahs/en). Ultima consultazione settembre 2023).

Nel 2012 i GIAHS sono già 19, localizzati soprattutto in Asia, Africa e Sud America, quasi una rivincita nei confronti del criticato eurocentrismo della lista UNESCO (Fig. 1). I primi due candidati europei sono ammessi nel 2017<sup>6</sup>, quando ormai i GIAHS sono diventati 45 (ben 32 dei quali sono localizzati in Asia). Nel 2018 vengono ammessi due sistemi agricoli italiani, gli oliveti tra Assisi e Spoleto e i vigneti tradizionali del Soave. Oggi i GIAHS sono 78, di cui solo 8 in Europa<sup>7</sup>.

1.3 *Agricultural heritage in Italia.* – L’istituzionalizzazione degli *AHLs* avviene anche alla scala nazionale: in Gran Bretagna vengono precocemente elaborate procedure di individuazione e politiche di conservazione dei paesaggi ereditati (Fairclough e Wigley, 2006), mentre Giappone, Cina e Corea declinano la politica GIAHS istituendo i cosiddetti IAHS (Heyao, 2021).

Anche in Italia si contano diverse iniziative pubbliche sul tema. Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali si affaccia a questa particolare dimensione del patrimonio nel 2014, con la prima dichiarazione di interesse culturale di un elemento del paesaggio agrario, il cosiddetto “vigneto di Baver”<sup>8</sup>. Nel 2012 l’allora Ministero per le Politiche Agricole e Forestali aveva già istituito il Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali (D.M. n. 17070 del 19 novembre). Negli stessi anni vengono emanati i provvedimenti legislativi relativi ai “vigneti eroici e storici” e agli “agrumeti

<sup>6</sup> Si tratta del sistema “The Agricultural System of Valle Salado de Añana”, un insieme di saline storiche nell’entroterra di Bilbao, e del sistema “Malaga Raisin Production System in La Axarquía, Spain”, un’area di coltivazione di uve moscate sui ripidi pendii delle zone montuose di Málaga.

<sup>7</sup> Settembre 2023. Non prendo in considerazione in questa sede altre iniziative di carattere globale che pure puntano a rafforzare il nesso tra agricoltura e biodiversità e a promuovere un approccio patrimoniale alle pratiche agricole e alla produzione alimentare, in quanto le ritengo concentrate più sul prodotto e sugli aspetti sociali ed economici piuttosto che su quelli territoriali. Tra queste le iniziative della FAO basate sul concetto di *traditional knowledge* e *common heritage* come l’International Treaty on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture (con tutto il dibattito sulla proprietà delle risorse genetiche agricole, per cui vedi Vezzani, 2020) e quelle di Slow Food attraverso i *Presidia*, i *Gardens in Africa* e la *Ark of Taste* ([www.fondazione Slow Food.com](http://www.fondazione Slow Food.com)). Ultima consultazione settembre 2023). Per lo stesso motivo nel paragrafo successivo non prenderò in considerazione progetti pur importanti come la lista dei “prodotti agroalimentari tradizionali italiani” di iniziativa ministeriale in collaborazione con le Regioni.

<sup>8</sup> Ministero della Cultura, Decreto del Direttore regionale del Veneto 18 febbraio 2014, esaminato in dettaglio in Ferrario, 2019a.

<sup>9</sup> Si tratta della L. 12 dicembre 2016, n. 238 “Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino”, art. 7. “Il vino, prodotto della vite, la vite e i territori viticoli, quali frutto del lavoro, dell’insieme delle competenze, delle conoscenze, delle pratiche e delle tradizioni, costituiscono un patrimonio culturale nazionale da tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, economica, produttiva, ambientale e culturale” (Art. 1). Sul patrimonio vitivinicolo italiano si vedano Gabellieri e Gallia, 2022 e Gabellieri, Gallia, Guadagno, 2023.

caratteristici”<sup>10</sup>. Il Registro nazionale, tentando una sintesi tra i concetti di *storico* e *tradizionale*, definisce i paesaggi rurali di interesse storico come

porzioni di territorio classificato come rurale e/o elementi lineari o puntuali, che pur continuando il loro processo evolutivo conservano evidenti testimonianze della loro origine e della loro storia, mantenendo un ruolo nella società e nell’economia. Essi comprendono ordinamenti colturali, manufatti ed insediamenti, di uso agricolo, forestale e pastorale, che mostrano caratteristiche di tradizionalità o interesse storico (D.M. 17070, art. 2).



Fonte: elaborazione dell’autrice.

Fig. 2 - I casi di agricultural heritage riconosciuti in Italia

<sup>10</sup> L. 25 luglio 2017, n. 127 “Norme per la salvaguardia degli agrumeti caratteristici”. La legge dispone finanziamenti per il “ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia” degli agrumeti caratteristici, definiti come quelli “aventi particolare pregio varietale paesaggistico, storico e ambientale, situati in aree vocate alla coltivazione di specie agrumicole nelle quali particolari condizioni ambientali e climatiche conferiscono al prodotto caratteristiche specifiche strettamente connesse alla peculiarità del territorio d’origine” (Art. 1).

Dopo i primi tre paesaggi agrari di interesse storico (Colline vitate del Soave, Colline di Conegliano Valdobbiadene - Paesaggio del Prosecco Superiore, Paesaggi silvo-pastorali di Moscheta) ammessi al Registro nel 2016, le candidature si susseguono fino a raggiungere attualmente il cospicuo numero di 30, a cui si aggiungono 6 pratiche agricole tradizionali (Fig. 2).

Alla stesura del primo Catalogo Nazionale avevano contribuito numerosi geografi (ad esempio Cevasco e Moreno, 2011), senza essere però coinvolti nella successiva definizione della procedura di valutazione (Rombai, 2011), la cosiddetta Valutazione storico-ambientale (VASA). L'iniziativa ministeriale è stata in seguito esaminata da Varotto (2019) che ha messo in evidenza come dietro l'etichetta di paesaggi rurali "storici" vengano celati valori economici, ambientali e culturali disparati che finiscono per favorire un uso commerciale delle candidature. In quella stessa sede, io stessa ho rilevato alcune aporie sul piano dell'oggetto della conservazione, degli attori coinvolti, dei valori attribuiti e del rapporto con le politiche agricole (Ferrario, 2019b). Dal Pozzo (2017) aveva già messo in luce le limitazioni della VASA, basata un po' semplicisticamente sul confronto tra la copertura del suolo attuale e quella del secondo dopoguerra. È opportuno osservare che queste critiche sono rivolte alle procedure, non all'iniziativa ministeriale, di cui si sottolinea invece l'importanza culturale e la tempestività.

1.4 *Agricultural heritage: quali valori?* – La dimensione valoriale è una questione cruciale quando si parla di *agricultural heritage*. Quali sono dunque i valori che emergono nelle iniziative globali e nazionali? Partiamo da un aspetto che in Europa può sembrare poco rilevante, ma che a livello globale è di grande importanza: il contributo degli *AHLs* alla sicurezza alimentare. Lo sottolinea la FAO, che riconosce esplicitamente lo stretto legame tra il sistema agricolo, il paesaggio agrario e un'agricoltura familiare basata sulla comunità, da cui dipende "la sicurezza alimentare e i mezzi di sussistenza per milioni di poveri e piccoli agricoltori" (Koofkian e Altieri, 2011, p. 1).

I paesaggi ereditati sono considerati sostenibili (Antrop, 1997), multifunzionali (Pinto Correia Vos, 2004) e resilienti (Koofkian e Altieri, 2011). I GIAHS sono importanti per la conservazione della biodiversità agricola, definita come la varietà di animali, piante e microrganismi che sono utilizzati direttamente o indirettamente per il cibo e l'agricoltura, comprese le colture, il bestiame, la silvicoltura e la pesca<sup>11</sup>. Nel preambolo della convenzione UNESCO del 2003 si afferma la "importance of the intangible cultural heritage as a mainspring of cultural diversity and a guarantee of sustainable development". Anche secondo la FAO, i GIAHS sono sistemi "ingegnosi" (*ingenious*) perché ottimizzano l'uso delle risorse, rispet-

<sup>11</sup> [www.agriculturalheritage.com/it/programma-fao-giahs](http://www.agriculturalheritage.com/it/programma-fao-giahs) (ultima consultazione settembre 2023).

tandole, salvaguardandole e proteggendole dallo sfruttamento” (FAO, 2022, p. ix). L’ingegnosità, testata nella lunga durata, è alla radice della loro resilienza e conferisce loro un valore esemplare.

Queste valutazioni hanno due conseguenze pratiche. La prima è la responsabilità individuale e collettiva nel conservare e tramandare i paesaggi agrari ereditati di fronte alle minacce dell’agricoltura industriale, dei processi di urbanizzazione, della globalizzazione e più recentemente del cambiamento climatico. A questo fine, la FAO si ripropone di coinvolgere le comunità locali<sup>12</sup>, un tema già messo in luce in Europa dalla Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale<sup>13</sup>.

La seconda conseguenza è la dimensione operante e performativa degli *AHLs*. In un noto articolo il geografo belga Hans Antrop spiega che i paesaggi del passato sono “importanti per il futuro” perché ci offrono un “valuable knowledge for more sustainable planning and management for future landscapes” (Antrop, 2005, p. 21). Di qui l’idea che i paesaggi agrari ereditati contengano lezioni per l’agricoltura del futuro. Come vedremo, in quest’ottica i sistemi agricoli e i paesaggi agrari ereditati devono essere *studiati*, cioè sottoposti ad indagini scientifiche, volte a estrarne le conoscenze e i saperi utili.

Un ultimo tema di grande importanza è quello della sostenibilità economica dei paesaggi agrari ereditati, necessaria premessa alla loro conservazione. Come ho avuto altrove occasione di sostenere (Ferrario, 2022) il modo migliore per conservare un paesaggio agrario è quello di mantenerlo in produzione. Laddove gli *AHLs* non siano in grado di sostenersi economicamente in modo autonomo, il turismo, alimentato dallo stesso riconoscimento, può secondo alcuni essere considerato uno strumento di conservazione (Sun *et al.*, 2011; Meini *et al.*, 2018; Kaulen-Luks *et al.*, 2022), a patto di tenerne sotto controllo gli effetti distruttivi e di impiegarlo per “mantenere vivo il mercato di prodotti tradizionali e sollecitare la consapevolezza di visitatori e produttori nei confronti della necessità di mantenere in vita le culture locali e di preservare la biodiversità” (Dell’Agnese, 2020, p. 30).

## 2. LA COLTURA PROMISCUA COME *AGRICULTURAL HERITAGE*

2.1 *Promiscuità colturale*. – Iniziative come la World Heritage List, i GIAHS e il Registro nazionale non sono altro che il riconoscimento ufficiale di un processo di patrimonializzazione che prende avvio alla scala locale. Per comprendere meglio

<sup>12</sup> “L’individuazione, la conservazione e la gestione adattativa dei paesaggi ereditati va fatta in collaborazione con gli agricoltori e le comunità”. [www.fao.org/giahs/faq/en](http://www.fao.org/giahs/faq/en), faq. 5 (Ultima consultazione settembre 2023).

<sup>13</sup> La Convenzione di Faro promuove una comprensione più ampia del patrimonio culturale e della sua relazione con le comunità e la società. Adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa il 13 ottobre 2005 è entrata in vigore nel 2011. È stata ratificata dall’Italia il 23 settembre 2020.

il funzionamento di questo processo, esaminiamo il caso della coltura promiscua della vite, oggetto di studi precedenti che consentono di seguirlo da vicino lungo un lasso di tempo sufficientemente lungo e documentabile (Ferrario, 2019a).

L'espressione "coltura promiscua" si riferisce propriamente ad ogni sistema colturale che unisce piantagioni permanenti e colture erbacee temporanee nella stessa unità colturale, con mutuo vantaggio<sup>14</sup>. La presenza della vite conferisce al sistema un elevato grado di complessità spaziotemporale. Come sottolinea Henri Desplanques (1959) dalle pagine della *Rivista geografica italiana*, la coltura promiscua associa non solo due, ma tre colture – il prato o seminativo, gli alberi e le viti – disposti nello spazio a diverse altezze, ciascuna con i propri tempi e ritmi di crescita.

Simili combinazioni vite/albero erano praticate in altre regioni dell'Europa meridionale, caratterizzate da inverni umidi ed estati calde: nel nord del Portogallo, nella regione del Minho (Stanislawski 1970; Altieri e Nicholls, 2002); nei Paesi Baschi e in alcune zone della Francia meridionale (Lavignac, 2001) e nella penisola anatolica (Tabak, 2008). Tuttavia, l'Italia era considerata il paese della coltura promiscua per eccellenza, come testimonia anche l'uso del termine italiano nella letteratura internazionale (Lebeau, 1979; Grigg, 1974).

*2.2 Fortuna, declino e ritorno della coltura promiscua della vite.* – Diffusa nella penisola già in età preromana, dopo la contrazione medievale la coltura promiscua della vite torna ad espandersi nella prima età moderna. Tra il XV e il XVIII secolo i paesaggi della piantata padana e della alberata tosco-umbro marchigiana vengono descritti dagli scrittori di agricoltura e ammirati dai viaggiatori del Grand Tour. In questa fase di espansione, il giudizio sulla coltura promiscua è unanimemente positivo: il bel paesaggio è frutto di un sistema agricolo efficiente, capace di diversificare e moltiplicare la produzione e adatto al clima locale.

Tra Sette e Ottocento, tuttavia, la nascente scienza agronomica, alimentata dai progressi della medicina e delle scienze naturali, mette in discussione il principio stesso di associare nello stesso campo colture diverse, ritenute incompatibili. In quel periodo anche i viaggiatori del Grand Tour iniziano ad osservare la coltura promiscua con uno sguardo meno benevolo, svalutandola rispetto alla nuova agricoltura capitalistica che si stava affermando in Gran Bretagna, o alla viticoltura commerciale in Francia e Germania (Agazzi, 1996; Ferrario, 2019a). Gli esperti criticano la coltura promiscua sul piano della razionalità, provocandone una dele-

<sup>14</sup> Il termine venne introdotto nel XIX secolo in campo statistico: "Noi abbiamo un gran numero di colture e modi svariati di coltivazione; in uno stesso campo e nell'anno stesso si succedono le colture più diverse. Piante erbacee si coltivano promiscuamente con piante arboree; dove sono olivi, viti, gelsi ed altri alberi fruttiferi, spesso non mancano cereali, leguminose ed altre piante industriali o foraggiere. Noi siamo ben lungi dall'agricoltura di parecchi Stati di Europa, dove poche sono le colture che si disputano i campi, di guisa che poche piante, con regolare avvicendamento, si succedono sopra considerevoli estensioni" (*Annuario Statistico Italiano*, I, 1878, p. 132).

gittimazione sociotecnica che nel corso del Novecento si concretizzerà nella specializzazione e nella separazione delle colture. Le nuove condizioni socioeconomiche del secondo dopoguerra, l'industrializzazione, il boom economico, l'introduzione della Politica Agricola Comune porteranno al rapido declino di questa forma colturale. Si è calcolato che tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e il 1970 la superficie coltivata in coltura promiscua in Italia sia diminuita della metà, per poi dimezzarsi nuovamente tra il 1970 e il 1982 (Tirone, 1996).

Nonostante questo declino radicale, ancora oggi in molte regioni italiane (Veneto, Friuli, Umbria, Marche, Toscana, Campania) è possibile osservare relitti di colture promiscue mantenuti in produzione (Ferrario, 2019a) (Fig. 3). Quali sono le ragioni della conservazione di questi elementi, nonostante il mainstream contrario? Si tratta di semplice inerzia o i valori attribuiti giocano un ruolo?



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 3 - Un relitto di coltura promiscua storica, con viti maritate a gelsi a Tezze di Vazzola (Treviso), 2013

Tra il 2015 e il 2017 ho realizzato una ricerca sul campo con l'obiettivo di identificare i relitti di coltura promiscua e intervistare gli agricoltori che li mantengono (Ferrario, 2017; Ferrario, 2019a). Dalle interviste emerge che la conservazione dei

relitti di coltura promiscua è dovuta principalmente a ragioni affettive, sociali o anche economiche per autoproduzione. In alcuni casi, però, i produttori hanno capito di poter sfruttare a scopo commerciale la presenza dei relitti. Sono ormai diverse le aziende che monetizzano il valore patrimoniale associando il vino venduto al paesaggio ereditato (Torquati *et al.*, 2015; Salpina, 2020). Ci si imbatte a volte anche in colture promiscue messe recentemente a dimora perseguendo una sorta di ‘ricostruzione’ più o meno filologica. Lo scopo è certamente anche produttivo, ma le dimensioni culturali e commerciali si intrecciano (Fig. 4).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 4 - Un nuovo vigneto con viti maritate ad alberi da frutto nella zona del Montello (Treviso), 2023

Infine, arrivano i riconoscimenti ufficiali: nel 2018 la “Piantata veneta” entra come pratica agricola tradizionale nelle file del Registro nazionale, seguita nel febbraio 2023 dalla “Alberata d’Asprinio” in Campania<sup>15</sup>. In entrambi i casi, la candi-

<sup>15</sup> [www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17423](http://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17423) (ultima consultazione aprile 2023).

data si concentra non solo sul valore patrimoniale del paesaggio, ma anche sulla qualità e l'importanza del vino prodotto e delle stesse colture antiche come mezzo per mantenere l'agrobiodiversità. Si tratta di un interessante esempio di patrimonializzazione dal basso e di patrimonio come oggetto di responsabilità individuale e collettiva secondo la Convenzione di Faro: in entrambi i casi, infatti, i dossier sono stati presentati da associazioni culturali motivate dall'ambizione di veder riconosciuto ufficialmente il valore del paesaggio ereditato di cui si sentono custodi.

Risulterà ora più chiaro quali sono le componenti e le fasi del processo di patrimonializzazione della coltura promiscua: una doppia inversione di valore (dopo la sua grande fortuna, la coltura promiscua viene prima delegittimata e abbandonata, poi rivalutata e ripresa spostando però l'interesse su un piano diverso); la conservazione in forma frammentaria; la presa di coscienza e la mobilitazione dal basso per farne ufficialmente riconoscere il valore; il riconoscimento ufficiale che la 'autorizza' come *agricultural heritage*<sup>16</sup>.

*2.3 Imparare dalle colture promiscue: l'agroforestazione in vigneto.* – Secondo quanto abbiamo osservato, in quanto *agricultural heritage* la coltura promiscua dovrebbe insegnare qualcosa all'agricoltura del futuro. Ebbene, anche questo ultimo ingrediente del processo di patrimonializzazione sta emergendo: alcuni pionieri della viticoltura sostenibile stanno cominciando ad interessarsi a quella che viene definita "agroforestazione in vigneto".

Con il termine "agroforestazione" vengono oggi indicati in campo agronomico quei sistemi colturali innovativi che associano le coltivazioni arboree ai seminativi e che vanno diffondendosi in Europa come risposta sostenibile alle sfide dell'agricoltura contemporanea. Tra gli alberi e le colture adiacenti esistono interazioni positive: la presenza di alberi migliora il microclima, limitando l'evapotraspirazione e l'erosione, proteggendo le colture dall'eccessiva radiazione solare estiva e aumentando la fertilità del terreno (Dupraz e Newman, 1997); gli alberi sono rifugio per diverse specie di uccelli, piccoli mammiferi e insetti ausiliari che riducono l'uso di pesticidi e migliorano l'impollinazione (Dupraz e Liagre, 2008); la biomassa legnosa assorbe il carbonio (Tsonkova *et al.*, 2012); l'aumento complessivo della produzione comporta anche un vantaggio economico (Lehman *et al.*, 2020).

Questi risultati fanno riflettere: le nuove conoscenze scientifiche rovesciano il giudizio negativo sulle colture promiscue, riabilitandole. Benché la moderna agroforestazione non nasca da un consapevole recupero della coltura promiscua, i suoi sostenitori non mancano di riconoscerla come precedente (Paris *et al.*, 2019). Del resto, le somiglianze formali e funzionali tra la moderna agroforestazione europea

<sup>16</sup> Mi riferisco al concetto di "Authorised heritage discourse" proposto da Smith, 2006.

e le antiche colture promiscue sono sorprendenti: i cosiddetti “sistemi silvoarabili”, che prevedono filari regolari di alberi interposti ad ampie fasce a seminativo, non sono altro che versioni moderne della piantata padana<sup>17</sup>.



Fonte: foto dell'autrice.

*Fig. 5 - Impianto di un nuovo vigneto arborato sui Berici (Vicenza), aprile 2023. In primo piano si vede la barbatella (protetta con il film verde) e il giovane albero al suo fianco, con il suo sostegno*

<sup>17</sup> Va precisato che la letteratura divulgativa e scientifica sull'agroforestazione mostra un rapporto ambivalente con i cosiddetti “sistemi agroforestali tradizionali”, impiegati sì da un lato per inserire la nuova agroforestazione nell'orizzonte del possibile, dall'altro però prendendone le distanze. Come ho avuto modo di osservare (Ferrario, 2021b) questo rischia di ridurre il riferimento ai paesaggi ereditati in ambito agroforestale ad una funzione esornativa, scoraggiando ogni iniziativa di studio dei comportamenti delle colture promiscue su base scientifica.

Si potrebbe obiettare che l'agroforestazione moderna non contempla la presenza della vite, una componente fondamentale della coltura promiscua. Ebbene, negli anni più recenti anche nel mondo vitivinicolo sta crescendo l'interesse per la presenza degli alberi nel vigneto (Riekötter e Hassler, 2022). Si tratta ancora di esperienze pionieristiche, ma proprio per questo chi si affaccia a questa nuova frontiera nutre una profonda curiosità per i sistemi viticoli agroforestali del passato, nella conoscenza dei quali cerca concretamente lezioni per il futuro<sup>18</sup> (Fig. 5).

La coltura promiscua è a tutti gli effetti un *agricultural heritage* in azione.

### 3. SPAZI DI RIFLESSIONE PER LA RICERCA GEOGRAFICA

3.1 *Tra landscape studies e heritage studies.* – La letteratura internazionale sugli *AHLs* è molto focalizzata sul sistema dei GIAHS e si è concentrata soprattutto su metodi e tecniche di identificazione dei paesaggi ereditati, sulle strategie per la loro conservazione, sulle opportunità economiche che offrono, in particolare nel campo del turismo. Manca ancora, mi sembra, uno sforzo concettuale per entrare nel merito delle specificità del processo di patrimonializzazione dei paesaggi agrari ereditati, con le sue fasi, i suoi attori, gli effetti positivi e le criticità.

A giudizio di chi scrive, occuparsi di *agricultural heritage* permette di tornare con occhi nuovi su questioni epistemologiche e operative di grande interesse per la geografia. Ad esempio, le iniziative globali e nazionali si differenziano nella concezione del paesaggio, più *essenzialista* o più *costruttivista* (Kuhne, 2019). Per il programma GIAHS il paesaggio è risultato dell'esistenza di un sistema agricolo situato ("to identify and safeguard GIAHS and their *associated landscapes*", Koofkahn and Altieri, 2011, p. 7. Il corsivo è mio) e si è formato nel corso del tempo dalla interazione tra una comunità e il suo ambiente naturale. Più *essenzialista* sembra invece il paesaggio dei WHS UNESCO e del Registro Nazionale italiano. Esaminare gli esiti pratici di questi diversi approcci può contribuire ad un avanzamento dei *landscape studies* anche sul piano teorico.

In secondo luogo, gli *AHLs* sono un ottimo campo di osservazione del progressivo avvicinamento tra *landscape studies* e *heritage studies* (Harvey, 2015; Pettenati, 2022) e permettono di riaprire la discussione sui paradossi del paesaggio come patrimonio (Bloemers *et al.*, 2010), tra "paesaggio come categoria logica della descrizione geografica e paesaggio come bene culturale" (Sereni, 2001). Pur con-

<sup>18</sup> Osservo da un po' la crescita di questo interesse nei media e tra gli esperti. Segnalo ad esempio la puntata della trasmissione RAI "GenerAzione Bellezza" del 22 marzo 2023 *L'uva del cielo* dedicata alle alberate di Asprinio già citate. Io stessa nella sola primavera del 2023 sono stata invitata a tenere tre lezioni e una visita guidata a gruppi di viticoltori italiani e francesi interessati a queste pratiche, a presenziare al recupero di un relitto di coltura promiscua nel Veronese, alla piantagione di un nuovo vigneto arborato nel Vicentino.

cordando con Sereno, ritengo che non sia “l’enfasi posta sui significati e sui valori” a trasformare “il documento in monumento, sottraendolo al vaglio dell’esegesi, cioè all’obbligo della critica storica”, ma piuttosto l’esistenza di diversi approcci al paesaggio. Ritengo che un buon antidoto sia quello di sottoporre anche i significati e i valori all’“obbligo della critica storica”, studiando filologicamente il loro modificarsi nel tempo e restituendo così al paesaggio-palinsesto i suoi strati immateriali.

In terzo luogo, gli *AHLs* mi pare rappresentino un originale ingresso alternativo nel dibattito sulla sostenibilità dell’agricoltura e sulla transizione ecologica, a cui la geografia italiana ha dato un significativo contributo (Grillotti Di Giacomo, 2012).

Nei prossimi paragrafi vorrei esaminare in maggior dettaglio alcuni degli spazi che si aprono per la ricerca geografica in questo campo di studi.

3.2 *Indagare lo spessore storico del paesaggio agrario.* – Le politiche di istituzionalizzazione degli *AHLs* presuppongono per lo più un’idea del passato schiacciata su un piano e tendono a passare sotto silenzio i processi evolutivi dei sistemi colturali del passato e il loro adattamento ai cambiamenti di contesto (Ferrario, 2019a). La ricerca geografica (e in particolare storico-geografica) ha portato e può portare un importante contributo su due fronti: una più approfondita documentazione delle trasformazioni territoriali che hanno contraddistinto questo o quel paesaggio oggi riconosciuto come patrimonio culturale e una più precisa conoscenza scientifica della profondità storica dei paesaggi ereditati attraverso “il vaglio dell’esegesi”<sup>19</sup>. Un tale approccio consente di contestualizzare nel tempo e nello spazio i paesaggi oggetto di patrimonializzazione, sottraendoli al rischio di ipostatizzazione sempre in agguato, contro cui già Sereni metteva in guardia (1961). In questa direzione, in particolare sul fronte dell’approccio fecondamente interdisciplinare e multifonte (promuovendo anche l’uso di fonti dell’archeologia ambientale e della archeobotanica), si muove dagli anni Settanta con continuità di metodo e di ricerca nell’ambito scientifico ed istituzionale la “scuola di Genova” raccolta attorno alle figure di Massimo Quaini e Diego Moreno (Cevasco *et al.*, 2021).

La critica storica è di grande aiuto sia per evitare certi disinvolti “usi del passato” funzionali a legittimare operazioni puramente commerciali (Varotto, 2019), sia a coltivare la consapevolezza che i paesaggi ereditati non possono essere sottratti al flusso del tempo. Much strada resta da fare in direzione della conoscenza delle complesse e contraddittorie temporalità del paesaggio (Bertrand, 2002; Quaini, 2009; Ferrario, 2019a), come necessaria premessa alla comprensione dei processi di trasformazione che inevitabilmente interessano i paesaggi agrari in quanto plasmati dall’attività agricola, anche quando sono patrimonializzati.

<sup>19</sup> Gli esempi sono molti e spesso si giovano del confronto con altre discipline (storia dell’agricoltura, storia ambientale, ecc.) in contesti multidisciplinari come quelli meritoriamente promossi della Fondazione Emilio Sereni di Gattatico (RE), di cui mi limito per ragioni di spazio a richiamare solo l’ultimo volume pubblicato (Tosco e Bonini, 2023).

3.3 *Studiare i processi di patrimonializzazione.* – Un altro spazio di azione per la ricerca geografica riguarda i processi socio-culturali che portano alla patrimonializzazione dei paesaggi agrari e le diverse dimensioni valoriali coinvolte. Abbiamo già visto nei paragrafi precedenti quali siano le dimensioni valoriali promosse dagli enti di tutela e dalle iniziative mondiali e nazionali che attengono alla fase istituzionale del processo di patrimonializzazione, e le critiche che vengono loro mosse. È tuttavia necessario osservare criticamente anche il mutare delle dimensioni valoriali extra-istituzionali, quelle espresse prima, durante e dopo le candidature dai diversi attori coinvolti: gli agricoltori e le loro famiglie, le associazioni di categoria, il mondo del volontariato, i cittadini, i turisti<sup>20</sup>.

I diversi ordini di valori mobilitati comportano scelte e azioni non sempre compatibili, anzi potenzialmente conflittuali (Dematteis, 1998; Castiglioni, 2022). Ricostruire come si snoda nel tempo e nello spazio la catena di attribuzioni o ri-attribuzioni di valore agli oggetti geografici è un tema di grande interesse per la ricerca geografica perché, come nel caso delle vicende della coltura promiscua studiate in Ferrario, 2019a, svela i rapporti di potere tra attori territoriali e i conflitti tra saperi esperti e non esperti sottesi alle trasformazioni materiali del paesaggio.

C'è poi un secondo livello di indagine, ancora largamente inesplorato, che riguarda una più precisa conoscenza degli elementi del paesaggio ereditato a cui si dà valore: il rapporto tra gli elementi del paesaggio (l'associazione albero/vite/seminativo, il fosso con la siepe campestre; la sistemazione idraulico agraria, il sistema a terrazzamenti); il singolo elemento del paesaggio nella sua 'materia storica' (quella singola piantata, quel muretto a secco, quella specifica vite centenaria); le tecniche colturali (il tipo di potatura, le modalità di elevazione del muretto a secco); le specie antiche (il vitigno o il grano antico); il prodotto 'tradizionale', non sempre necessariamente connesso al paesaggio ereditato (Ferrario, 2019b). Orientarsi nell'intrico di queste dimensioni, anche documentando le inevitabili trasformazioni materiali e immateriali dei paesaggi agrari ereditati dopo gli eventuali riconoscimenti ufficiali, è importante per governare i possibili trade-off nella loro conservazione.

3.4 *Portare alla luce il lato oscuro del patrimonio.* – Monitorare il processo di patrimonializzazione e le sue conseguenze può portare ad illuminarne alcuni aspetti controversi. Nel campo dei *critical heritage studies*, il concetto di "lato oscuro" è stato usato soprattutto per indicare il rischio di azioni distruttive a scopo terroristico o bellico (Rosen, 2020). Tuttavia, a parere di chi scrive, esiste un lato oscuro meno cruento ma altrettanto ingiusto e distruttivo nel tempo lungo, che può interessare anche gli *AHLs*. Alcuni esempi possono chiarire cosa intendo.

<sup>20</sup> Un esempio per il sito UNESCO di Langhe, Roero e Monferrato in Pettenati (2019).

Come nota Anatole-Gabriel, dopo l'iscrizione dei paesaggi risicoli terrazzati della regione di Ifugao al patrimonio UNESCO, la pressione dovuta al turismo e alle richieste del mercato internazionale hanno spinto il governo delle Filippine ad introdurre nuove varietà di riso ad alto rendimento. Questo ha portato all'abbandono della specie di riso locale, alla comparsa di parassiti e all'uso di fertilizzanti e antiparassitari chimici. La crescente richiesta di manufatti in legno ha spinto alla deforestazione nella parte alta del versante, rompendo l'equilibrio idraulico delle risaie. Inoltre, il vantaggio economico derivante dal turismo non arriva agli agricoltori che mantengono i terrazzamenti. Questa cascata di effetti negativi ha portato nel 2001 all'iscrizione del sito nella lista del Patrimonio Mondiale in Pericolo (Anatole-Gabriel, 2022). Anche gli *AHLs* vitivinicoli europei corrono questo rischio.

Nel caso di *agricultural heritage* meno conosciuti, come quello della coltivazione del Rooibos nella regione del Cederberg in Sud Africa, la distribuzione ineguale dei benefici economici della patrimonializzazione rappresenta una sfida aperta (Keahey, 2019). Infine, il riconoscimento e la protezione degli *AHLs* non possono diventare un alibi o compensare il perpetuarsi di politiche agricole aggressive ed espropriative come quelle adottate in Cina, di cui è un esempio il caso dei contadini della provincia di Anhui descritto da Doll (2022).

Monitorare ciò che accade dopo il riconoscimento ufficiale degli *AHLs*, non solo dentro i loro perimetri ma anche nei territori circostanti, può contribuire a decolonizzare i processi di patrimonializzazione e a vigilare sulla sostenibilità ambientale e sociale delle politiche agricole.

3.5 *Verificare cosa si può imparare del passato.* – Come abbiamo osservato, nelle costruzioni discorsive relative agli *AHLs* le pratiche agricole tradizionali sono considerate capaci di proporre innovazione per lo sviluppo di un'agricoltura più sostenibile. Questa capacità viene giustificata in due modi: perché i sistemi agricoli del passato erano essi stessi sostenibili (Antrop, 2005) e perché i paesaggi ereditati sono portatori di “resilienza testata nel tempo” (Koohfkan e Altieri, 2017). Altrove ho messo in luce il contenuto retorico di questi discorsi (Ferrario, 2019b; 2021b). Qui preme sottolineare che quello che possiamo imparare dagli *AHLs* non va cercato al livello delle forme, ma al livello dei principi, e più precisamente di un rinnovato principio di razionalità. Ciò che è stato frettolosamente dismesso perché ritenuto ‘irrazionale’, oggi – in un contesto mutato dai cambiamenti climatici e da una maggiore consapevolezza sociale e ambientale – è portatore di nuove razionalità.

Nel caso della coltura promiscua, altrove ho individuato cinque principi di razionalità (Ferrario, 2021a) che possono essere ricondotti ai tre pilastri della sostenibilità (Purvis *et al.*, 2019):

- Intensificazione verticale, grazie al sistema di coltivazione multilivello (sostenibilità sociale/economica).
- Multifunzionalità spaziale, perché concilia nello stesso spazio limitato produzioni materiali e immateriali gestendo potenziali mutui conflitti e benefici tra le componenti del sistema (sostenibilità ambientale/economica).
- Resilienza come diretta conseguenza della diversità colturale alle diverse scale, compresa quella del singolo appezzamento (sostenibilità ambientale/sociale).
- Alta intensità di lavoro. La tecnologia non sostituisce l'uomo ma lo affianca nei lavori più pesanti (sostenibilità economico/sociale).
- Attaccamento personale/familiare/comunitario che costituisce un fattore cruciale nella conservazione dei relitti della coltura promiscua e nella trasmissione dei saperi locali (sostenibilità sociale/ambientale).

La sostenibilità non è mai assoluta, ma sempre dipendente dal contesto: la coltura promiscua sembra avere qualcosa da insegnare oggi perché un nuovo contesto l'ha resa nuovamente attuale. Il paesaggio agrario ereditato ispira insomma una forma di innovazione alternativa rispetto ad un modello che riteniamo superato dalle circostanze. Comprendere il mutare di queste circostanze nei diversi contesti geografici e indagare i principi di cui i paesaggi agrari ereditati sono portatori è un altro possibile orizzonte per la ricerca.

3.6 *Documentare la retro-innovazione.* – In questa stessa direzione mi pare si muova il concetto di retro-innovazione, proposto alcuni anni fa (Stuiver, 2006; Zagata *et al.*, 2020; Magnaghi, 2011) e concettualizzato come “riscoperta attiva di conoscenze e competenze emarginate e spesso dimenticate che combinano elementi e pratiche del passato [...] con il presente, riconfigurandoli per scopi nuovi e futuri” (Stuiver, 2006, p. 163). Come abbiamo accennato, il concetto di retro-innovazione comporta il fatto che “studiando i sistemi agricoli tradizionali, gli scienziati possono saperne di più sulle dinamiche dei sistemi complessi, in particolare sui collegamenti tra la biodiversità agricola e la funzione dell'ecosistema e contribuire in tal modo all'arricchimento della teoria ecologica e individuare principi da applicare praticamente nella progettazione dei moderni sistemi agricoli sostenibili” (Koochafkan e Altieri, 2011, p. 10).

Si tratta di una prospettiva estremamente affascinante, che richiede il contributo di discipline diverse, per evitare di cadere nella trappola di una interpretazione ingenua del passato o, peggio, nel persistere di una sua svalutazione come oggetto di studio. Come ho altrove notato, alla luce di nuove conoscenze scientifiche capaci di penetrare più a fondo la complessità dei meccanismi che regolano i processi naturali, i relitti della coltura promiscua si prestano ad essere interpretati come un laboratorio per una comprensione più sofisticata delle interazioni positive tra colture, con i suoli, con il clima e con diverse pratiche colturali (Ferrario, 2022).

Conservare i paesaggi agrari ereditati significa dunque anche conservare nella sua materialità un contenitore di informazioni di cui possiamo non essere ancora del tutto consapevoli.

Come mi pare dimostri il caso dell'agroforestazione in viticoltura, è importante riconoscere, seguire con attenzione e documentare con un approccio geografico *more-than-human* i processi di retro-innovazione di cui siamo testimoni come studiosi, anche in una prospettiva di ricerca-azione.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: INTERAGIRE CON LE POLITICHE PUBBLICHE. – Il concetto di *agricultural heritage* si è affermato nella letteratura internazionale per indicare paesaggi agrari caratterizzati da un elevato valore culturale, sociale ed ecologico derivante dalla sopravvivenza di sistemi agricoli del passato, alternativi ai sistemi agricoli di tipo industriale.

Analizzando la letteratura scientifica e i documenti ufficiali delle iniziative nazionali e internazionali su questo argomento, si è tentato di gettare luce sul concetto, sugli oggetti che descrive e sul suo ruolo operante e performativo nell'ispirare nuove pratiche agricole sostenibili.

Diversi sono gli spazi che l'affermarsi di questo concetto a scala internazionale apre o riapre per la ricerca geografica in una dimensione di incontro tra *landscape studies* e *critical heritage studies*: tra essi le indagini sullo spessore storico del paesaggio agrario, lo studio critico dei processi di patrimonializzazione (anche mettendo in luce i loro lati oscuri), il riconoscimento delle lezioni di sostenibilità di cui sono portatori e, non ultimo, il monitoraggio delle retro-innovazioni che ne derivano.

Fare ricerca in questa direzione può contribuire a riprendere e sviluppare ulteriormente temi cari alla geografia, come le aporie ma anche le fertili contraddizioni del concetto di patrimonio culturale applicato al paesaggio, esplorando criticamente la dimensione attiva, cooperativa e comunitaria del patrimonio culturale. Un tale approfondimento può contribuire fattivamente alla formulazione di politiche di conservazione meno velleitarie e politiche settoriali più efficaci, promuovendo un ripensamento dell'agricoltura del futuro che superi la competizione tra logiche di mercato e lezioni di sostenibilità di cui è portatore quel complesso di saperi, valori, pratiche, spazi e relazioni che chiamiamo *agricultural heritage*.

## Bibliografia

- Agazzi E. (1996). *Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classicoromantica*. Napoli: Guida.
- Altieri M.A., Nicholls C.I. (2002). The simplification of traditional vineyard-based agroforests in North-western Portugal: some ecological implications. *Agroforestry Systems*, 56: 185-191.

- Anatole-Gabriel I. (2022). The search for virtue: Sustainability and systemic protection of agricultural heritage. In: Fouseki K., Cassar M., Dreyfuss G., Ang Kah Eng K., eds., *Routledge handbook of sustainable heritage*. London and New York: Routledge. DOI: 10.4324/9781003038955-28
- Antrop M. (1997). The concept of traditional landscapes as a base for landscape evaluation and planning. The example of Flanders Region. *Landscape and Urban Planning*, 38: 105-117. DOI: 10.1016/S0169-2046(97)00027-3
- Antrop M. (2005). Why landscapes of the past are important for the future. *Landscape and Urban Planning*, 70: 21-30. DOI: 10.1016/j.landurbplan.2003.10.002
- Barbera G., Biasi R., Marino D. (2014). *I paesaggi agrari tradizionali: un percorso per la conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Bertrand G. (2002). La discordance des temps. In: Bertrand C., Bertrand G., *Une géographie traversière. L'environnement à travers territoires et temporalités*. Paris: Arguments.
- Bevilacqua P. (2007). Per un Catalogo del paesaggio agrario italiano. In: Di Bene A., D'Eusebio L., a cura di, *Paesaggio agrario. Una questione non risolta*. Roma: Gangemi.
- Bloemers T., Kars H., van der Valk A., eds. (2010). *The Cultural Landscape & Heritage Paradox. Protection and Development of the Dutch Archaeological-Historical Landscape and its European dimension*. Amsterdam: University Press.
- Brunori G., Pieroni P. (2006). La (ri)costruzione sociale del paesaggio nella campagna contemporanea: processi, problematiche, politiche per uno sviluppo rurale sostenibile. In: Marangon F., a cura di, *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*. Milano: FrancoAngeli.
- Castiglioni B. (2022). *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*. Roma: Carocci.
- Cevasco R. (2009). Un terreno per il geografo: l'interpretazione del patrimonio rurale. *Rivista geografica italiana*, 116(4): 419-444.
- Cevasco R., Gemignani C.A, Poli D., Rossi L., a cura di (2021). *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*. Firenze: Firenze University Press.
- Cevasco R., Moreno D. (2011). Paesaggi rurali: alle radici storiche della biodiversità. In: Agnoletti M., a cura di, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Bari: Laterza.
- Dal Pozzo A. (2017). *Il paesaggio rurale storico nella proposta italiana del MIPAAF. Confronti internazionali, discussione teorica, applicazioni metodologiche*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, Scuola di Dottorato in Studi Storici Geografici e Antropologici, ciclo XXIX, supervisore: prof. M. Varotto.
- Dell'Agnes E. (2020). Biodiversità, heritage agricolo e turismo. In: *Atlante della biodiversità contadina. I sigilli di Campagna Amica*. Fondazione Campagna Amica.
- Dematteis G. (1998). La geografia dei beni culturali come sapere progettuale. *Rivista geografica italiana*, 105(1): 25-35. Ora in: Dematteis G. (2022). *Geografia come immaginazione*. Roma: Donzelli.
- Desplanques H. (1959). Il paesaggio della coltura promiscua in Italia. *Rivista geografica italiana*, 66(1): 29-64.
- Doll R. (2022). Agricultural Modernisation and Diabolic Landscapes of Dispossession in Rural China. *Antipode*, 54(6): 1738-1759. DOI: 10.1111/anti.12857

- Dupraz C., Liagre F. (2008). *Agroforesterie, des arbres et des cultures*. Paris: Editions France-Agricole.
- Dupraz C., Newman S.M. (1997). Temperate Agroforestry: The European Way. In: Gordon A.M., Newman S.M., *Temperate agroforestry systems*. Wallingford and New York: CAB International.
- Fairclough G.J., Wigley A. (2006). Historic Landscape Characterisation. An English approach to landscape understanding and the management of change. In: Del Arbol M.-R., Orejas A., eds., *Landscapes as Cultural Heritage in European Research*. Madrid: Proceedings of COST A27.
- FAO (2022). *Twenty years of Globally Important Agricultural Heritage Systems. Success stories of dynamic conservation for sustainable rural development*. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- Ferrario V. (2017). La coltura promiscua della vite come paesaggio rurale storico: indagini di tipo quali-quantitativo propedeutiche alle politiche di conservazione. In: Carallo S., a cura di, *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*. Roma: Labgeo Caraci.
- Ferrario V. (2019a). *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua delle vite nel Veneto*. Sommacampagna (VR): Cierre.
- Ferrario V. (2019b). Il ruolo dei paesaggi rurali 'storici' nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano. Roma: AGEI.
- Ferrario V. (2021a). Learning from Agricultural Heritage? Lessons of Sustainability from Italian "Coltura Promiscua". *Sustainability*, 13, 16: 8879. DOI: 10.3390/su13168879
- Ferrario V. (2021b). Dalla coltura promiscua all'agroforestazione: Imparare dai paesaggi rurali storici? In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici.
- Ferrario V. (2022). Imparare dai paesaggi agrari tradizionali. La coltura promiscua della vite. *Giornale di Agricoltura e gastronomia*, 3(3): 64-76.
- Ferrario V., Turato A. (2019). Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio. *Ri-Vista. Research for landscape architecture*, 17(2): 78-93. DOI: 10.13128/rv-8316
- Gabellieri N., Gallia A. (2022). Patrimonializzazione di vigneti 'storici' ed 'eroici'. Riflessioni di geografia storica a margine di un decreto ministeriale. *Geostorie*, 30, 1-2: 23-44.
- Gabellieri N., Gallia A., Guadagno E. (2023). *Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Gambi L. (1994). Le stagioni del vigneto. *IBC*, 1-2: 30-33.
- Gkoltsiou A., Athanasiadou E., Paraskevopoulou A.T. (2021). Agricultural heritage landscapes of Greece: Three case studies and strategic steps towards their acknowledgement, conservation and management. *Sustainability (Switzerland)*, 13(11): 5955. DOI: 10.3390/su13115955.
- Green B., Vos W., eds. (2001). *Threatened Landscapes. Conserving Cultural Environments*. London: Spon Press.

- Grenville J., ed. (1999). *Managing the Historic Rural Landscape*. London: Routledge.
- Grigg D.B. (1974). *The Agricultural Systems of the World. An Evolutionary Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Grillotti di Giacomo M.G. (2012). *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Harvey D.C. (2001). Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7, 4: 319-338. DOI: 10.1080/13581650120105534
- Harvey D.C. (2015). Landscape and heritage: trajectories and consequences. *Landscape Research*, 40, 8: 911-924. DOI: 10.1080/01426397.2014.967668.
- Heyao L., Siyuan H., Lubin D., Nan M., Qingwen M. (2021). Conceptual Framework for Key Element Identification in Important Agricultural Heritage Systems (IAHS): Case of Honghe Hani Rice Terraces System in China. *Journal of Resources and Ecology*, 12(4): 522-531. DOI: 10.5814/j.issn.1674-764x.2021.04.010
- Jongman R.H.G., ed. (2004). *The New Dimensions of the European Landscapes*. Berlin: Springer.
- Kaulen-Luks S., Marchanta C., Olivaresa F., Ibarra J.T. (2022). Biocultural heritage construction and community-based tourism in an important indigenous agricultural heritage system of the Southern Andes. *International Journal of Heritage Studies*, 28, 10: 1075-1090. DOI: 10.1080/13527258.2022.2131882
- Keahey J. (2019). Sustainable heritage development in the South African Cederberg. *Geoforum*, 104: 36-45. DOI: 10.1016/j.geoforum.2019.06.006
- Koohafkan P., Altieri M.A. (2011). *Globally Important Agricultural Heritage Systems. A Legacy for the Future*. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations.
- Koohafkan P., Altieri M.A. (2017). *Forgotten Agricultural Heritage: Reconnecting Food System and Sustainable Development*. London-New York: Routledge.
- Kühne O. (2019). *Landscape Theories. A Brief Introduction*. Berlin: Springer.
- Lavignac G. (2001). *Cépages du Sud-Ouest. 2000 ans d'histoire. Mémoire d'un ampélographe*. Arles: Editions du Rouergue - INRA Editions.
- Lebeau R. (1979). *Les grands types de structures agraires dans le monde. Initiations aux études de géographie*. Paris: Masson.
- Lehmann L.M., Smith J., Westaway S., Pisanelli A., Russo G., Borek R., Sandor M., Gliga A., Smith L., Ghaley B.B. (2020). Productivity and Economic Evaluation of Agroforestry Systems for Sustainable Production of Food and Non-Food Products. *Sustainability*, 12: 5429. DOI: 10.3390/su12135429
- Luengo A. (2013). World Heritage agricultural landscapes. *World Heritage*, 69: 8-15.
- Magnaghi A. (2011). Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale. In: Agnoletti M., a cura di, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Bari: Laterza.
- Marsden T. (1994). Opening the boundaries of the rural experience: progressing critical tensions. *Progress in Human Geography*, 18(4): 523-531. DOI: 10.1177/030913259401800408.
- Marsden T., Murdoch J. (2006). *Between the Local and the Global: Confronting Complexity in the Contemporary Agri-Food Sector*. Emerald Group Publishing Limited. DOI: 10.1016/S1057-1922(06)12001-6

- Meeus J.H.A., Wijermans M.P., Vroom M.J. (1990). Agricultural landscapes in Europe and their transformation. *Landscape and Urban Planning*, 18(3-4): 289-352. DOI: 10.1016/0169-2046(90)90016-U
- Meini M., Di Felice G., Petrella M. (2018). Geotourism perspectives for transhumance routes. Analysis, requalification and virtual tools for the geoconservation management of the drove roads in Southern Italy. *Geosciences*, 8: 1-32. DOI: 10.3390/geosciences8100368
- Mitchell N.J., Barrett B. (2015). Heritage values and agricultural landscapes: Towards a new synthesis. *Landscape Research*, 40(6): 701-716. DOI: 10.1080/01426397.2015.1058346.
- Mitchell N., Rössler M., Tricaud P., eds. (2009). *World Heritage Cultural Landscapes. A Handbook for Conservation and Management*. Paris: UNESCO.
- Paris P., Camilli F., Rosati A., Mantino A., Mezzalira G., Dalla Valle C., Antonello F., Seddaiu G., Pisanelli A., Lauteri M., Brunori A., Re G.A., Sanna F., Ragaglini G., Mele M., Ferrario V., Burgess P.J. (2019). What is the future for agroforestry in Italy? *Agroforestry Systems*, 93: 2243-2256. DOI: 10.3832/efor3053-016
- Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali Unesco in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Pettenati G. (2022). *Landscape as Heritage International Critical Perspectives*. Oxford-New York: Routledge.
- Pinto Correia T., Vos W. (2004). Multifunctionality in Mediterranean landscapes. Past and future. In: Jongman R.H.G., ed., *The New Dimensions of the European Landscapes*. Berlino: Springer.
- Purvis B., Mao Y., Robinson D. (2019). Three pillars of sustainability: In search of conceptual origins. *Sustainability Science*, 14, 681-695. DOI: 10.1007/s11625-018-0627-5
- Quaini M. (2009). Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro. In: Mautone M., Ronza M., a cura di, *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*. Roma: Gangemi.
- Renes H. (2015). Historic Landscapes Without History? A Reconsideration of the Concept of Traditional Landscapes. *Rural Landscapes. Society, Environment, History*, 2(1): 1-11. DOI: 10.16993/rl.ae
- Renes H., Centeri C., Kruse A., Kučera Z. (2019). The Future of Traditional Landscapes: Discussions and Visions. *Land*, 8(6): 1-12. DOI: 10.3390/land8060098
- Riekötter N., Hassler M. (2022). Agroforestry Systems in Wine Production-Mitigating Climate Change in the Mosel Region. *Forests*, 13, 1755. DOI: 10.3390/f13111755
- Rombai L. (2011). Dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale. Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 13, 2: 95-115.
- Rosén F. (2020). The dark side of cultural heritage protection. *International Journal of Cultural Property*, 27(4): 495-510. DOI: 10.1017/S0940739121000023
- Salpina D. (2020). *Cultural Dimension of Agricultural Landscape. The Study on Protection, Management, and Governance of the Multifunctional Heritage*. Tesi di dottorato, IMT School for Advanced Studies, Lucca, PhD in Institutions, Markets and Technologies

- Curriculum in Analysis and Management of Cultural Heritage, XXXII ciclo. Supervisore prof. Lorenzo Casini.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari: Laterza.
- Sereno P. (2001). Il paesaggio, bene culturale complesso. In: Mautone M., a cura di, *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Patron.
- Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. Oxford-New York: Routledge.
- Stanislawski D. (1970). *Landscapes of Bacchus. The vine in Portugal*. Austin and London: University of Texas Press.
- Stuiver M. (2006). Highlighting the Retro Side of Innovation and Its Potential for Regime Change in Agriculture. In: Marsden T., Murdoch J., eds., *Between the local and the global, confronting complexity in the contemporary agri-food sector*. Bingley: Emerald Group Publishing Limited.
- Sun Y., Jansen-Verbeke M., Min Q., Cheng S. (2011). Tourism Potential of Agricultural Heritage Systems. *Tourism Geographies*, 13: 112-128. DOI: 10.1080/14616688.2010.516400
- Tabak F. (2008). *The waning of the Mediterranean 1550-1870. A geohistorical approach*. Baltimora: The John Hopkins University Press.
- Tirone L. (1996). Les dynamiques récentes du vignoble italien. *Méditerranée*, 83(1-2): 87-96.
- Tosco C., Bonini G., a cura di (2023). *Il paesaggio agrario italiano: sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*. Torino: Viella.
- Torquati B., Giacchè G., Venanzi S. (2015). Economic analysis of the traditional cultural vineyard landscapes in Italy. *Journal of rural studies*, 39: 122-132. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2015.03.013
- Tsonkova P., Böhm C., Quinkenstein A. (2012). Ecological benefits provided by alley cropping systems for production of woody biomass in the temperate region: a review. *Agroforestry Systems*, 85: 133-152. DOI: 10.1007/s10457-012-9494-8
- UNESCO (1992). Revision of the Operational Guidelines, 16COM XIII.1-3 (whc.unesco.org/en/guidelines. Ultima consultazione settembre 2023).
- UNESCO (2003). *Convention for the safeguarding of the intangible cultural heritage. Adopted by the General Conference at its thirty second session*. Paris, 17 October 2003 (ich.unesco.org/en/convention. Ultima consultazione settembre 2023).
- Varotto M. (2019). Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geo-grafico Italiano. Roma: AGEI.
- Varotto M., Bonardi L., Tarolli P., (2019). *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*. Cham, Switzerland: Springer.
- Vezzani S. (2020). Protection of Traditional Knowledge of Agricultural Interest in International Law. In: Di Blase A., Vadi V., *The Inherent Rights of Indigenous Peoples in International Law*. Roma: RomaTre press.
- von Droste B., Plachter H., Rossle M. (1995). *Cultural Landscapes of Universal Value. Components of a Global Strategy*. Stuttgart and New York: UNESCO and Gustav Fischer Verlag Jena.

- Waterton E., Watson S. (2015). Heritage as a Focus of Research: Past, Present and New Directions. In: Waterton E., Watson S., eds., *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*. New York: Palgrave Macmillan.
- Wezel A., Bellon S., Doré T., Francis C., Vallod D., David C. (2009). Agroecology as a science, a movement and a practice. A review. *Agron. Sustain. Dev.*, 29: 503-515. DOI: 10.1051/agro/2009004
- Wilson G.A. (2001). From Productivism to Post-Productivism... and Back Again? Exploring the (Un)Changed Natural and Mental Landscapes of European Agriculture. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 26: 77-102. DOI: 10.1111/1475-5661.00007
- Winter T. (2013). Clarifying the critical in critical heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 19(6): 532-545. DOI: 10.1080/13527258.2012.720997
- Zagata L., Sutherland L., Hrabák J., Lostak M. (2020). Mobilising the Past: Towards a Conceptualisation of Retro-Innovation. *Sociologia Ruralis*, 60: 639-660. DOI: 10.1111/soru.12310
- Zimmermann R. (1981). Disappearing rural landscapes. A plea for a more systematic pictorial record. *Europa (Revue d'Etudes Interdisciplinaires)*, 4: 267-271.
- Zimmermann R. (2006). Recording rural landscapes and their cultural associations. Some initial results and impressions. *Environmental Science & Policy*, 9: 360-369. DOI: 10.1016/j.envsci.2006.01.009

Dragan Umek\*, Claudio Minca\*\*

*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica  
(1): il refugee hub di Belgrado*

*Parole chiave:* Belgrado, *refugee hub*, geografie urbane informali, Rotta Balcanica.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatasi nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Belgrado e Trieste nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi sarà proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due distinti articoli: qui viene discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; nell'articolo successivo (intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame* e pubblicato nel prossimo numero di questa rivista) sarà presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si proporranno spunti di riflessione validi per il saggio nel suo complesso. La nostra analisi si articola pertanto partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni interstizi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città – incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato.

*Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (1): the Belgrade refugee hub*

*Keywords:* Belgrade, refugee hub, informal urban geographies, Balkan Route.

This paper is the result of fieldwork that has been conducted over eight years (2015-2023) along the so-called refugee 'Balkan Route' and it aims to discuss the development,

\* Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Lazzaretto Vecchio 8, 34123 Trieste, dragan.umek@dsgs.units.it.

\*\* Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, claudio.minca@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 marzo 2023, accettato il 31 ottobre 2023.

the commonalities and the differences that have characterized two cities (Belgrade and Trieste) faced with the implications of the refugee related humanitarian crisis that, since the summer of 2015, has challenged all European immigration policies and put a strain on many local reception systems. For editorial reasons, our research will be presented in two distinct articles which are conceptually and analytically part of the same, broader, essay: therefore, in the present article we discuss the positioning of the project compared to the existing literature, the methodology and the case of Belgrade; in an article that will follow (entitled: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame*, published in the next issue of this journal) we will discuss the case of Trieste, while in the conclusion we will present the general findings of the overall project. More specifically, here we examine the ways in which refugees and asylum seekers have used, re-signified and appropriated some key urban areas in Belgrade, contributing to the emergence of a refugee hub that is the result, at the same time, of the interventions of the authorities and of the humanitarian organizations, of ever-changing border policies as well as of the spatial tactics of the people on the move along this informal migration corridor.

Belgrado, Afghan Park, 6 ottobre 2022

*Il Park Luke Čelovića, rinominato Afghan Park dai migranti che lo popolano da anni, è un vivace crocevia per i belgradesi che si apprestano a raggiungere la vicina stazione delle corriere, quelli che vanno a lezione nell'antistante Facoltà di Economia, o quelli che si avviano al lavoro verso il centro della capitale. Questo fluire di vita quotidiana si interseca, apparentemente senza tensione, con la presenza di centinaia di migranti che in quella piazza ogni giorno attendono di partire per il nord con l'aiuto degli smuggler, ma anche si ritrovano con altri migranti per scambiare informazioni, per socializzare mangiando carne halal o per chiamare la famiglia a casa. Alcuni si preparano a passarvi la notte, con giacigli di fortuna. Altri ancora mostrano i segni del loro recentissimo arrivo dalla Rotta Balcanica, in particolare lo sfinimento che si legge sui visi e le scarpe consumate. Sono per lo più giovani uomini afgani e pakistani, e qualche siriano. In un giardino adiacente, si trovano anche alcune famiglie siriane, con bambini che giocano sull'erba come se si trattasse di un campo giochi qualsiasi.*

*L'energia di questo luogo è fuori dal comune, generata dalla pacifica convivenza tra soggetti che si muovono attraverso questi spazi condivisi con vite e obiettivi diversi ma paralleli, senza toccarsi, senza apparentemente scontrarsi. Come leggere l'emergere di uno spazio nel quale le trame della mobilità informale di migliaia di migranti si intersecano quotidianamente con quelle dei residenti, nel cuore della città più importante dei Balcani?*

Trieste, Piazza della Libertà, 11 ottobre 2022

*Attraversando la piazza la mattina presto si incrociano i pendolari che si avviano verso le proprie destinazioni quotidiane e, al tempo stesso, si cammina tra i migranti che dormono nei sacchi a pelo o avvolti dalle coperte termiche, consegnate loro da volontari la sera prima. Un gruppetto si lava presso la fontana, mentre altri sembrano attendere qualcosa. Anche qui alcuni mostrano i segni del recente arrivo, del lungo viaggio a piedi. Quelli con lo zaino pulito stanno per partire, quelli con lo zaino consunto sono appena arrivati. Come a Belgrado, alcuni negozi attorno alla piazza lavorano intensamente con i migranti e contribuiscono a creare quello che in letteratura accademica si definisce spesso come un refugee hub. Anche a Trieste, come a Belgrado, residenti e migranti intersecano le proprie traiettorie senza toccarsi, come fossero mondi paralleli in movimento.*

*Anche qui, nel cuore della capitale adriatica, ha preso forma uno spazio fluido, senza precedenti, nel quale il ruolo della città lungo la Rotta Balcanica si rende esplicito e visibile, e diventa parte delle geografie informali che contribuiscono in maniera essenziale alla riproduzione di questo formidabile corridoio migratorio.*

1. INTRODUZIONE. – Come si evince dalle due ‘fotografie’ di cui sopra, Belgrado e Trieste, città relativamente diverse tra loro per storia, cultura e contesto geopolitico, condividono il fatto di rappresentare nodi strategici della Rotta Balcanica, il più importante corridoio migratorio informale via terra in Europa. Le due città sono infatti diventate, negli ultimi anni, i punti di riferimento fondamentali per la mobilità di migliaia di persone che lungo questa rotta tentano di raggiungere varie destinazioni europee. Questo ruolo ha contribuito a trasformare in maniera importante alcune aree urbane interessate dalla persistente presenza di migranti.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatesi nell’arco di otto anni (2015-2023)<sup>1</sup>, intende analizzare i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato queste aree urbane alle prese con la lunga coda della crisi umanitaria iniziata nella cosiddetta “long summer of migration” (Kasperek e Speer, 2015; Hess *et al.*, 2017, pp. 6-24) durante la quale, a partire dall’estate del 2015, hanno visto arrivare dalla Rotta decine di migliaia di migranti mettendo a dura prova i sistemi di accoglienza locali (Umek *et al.*, 2019; Rea *et al.*, 2019, pp. 11-30).

Per esigenze editoriali, la nostra riflessione, concepita ed elaborata come un unico progetto, sarà proposta in due ‘momenti’ concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: qui viene discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado;

<sup>1</sup> Sin dall’inizio, le attività di ricerca in Serbia sono state svolte in collaborazione con Danica Šantić dell’Università di Belgrado.

nell'articolo successivo (intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame*), pubblicato nel prossimo numero di questa rivista, sarà presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si proporranno spunti d'analisi validi per il progetto nel suo complesso. Per tali ragioni, il presente intervento deve essere letto congiuntamente a quello che lo seguirà, come primo momento di una riflessione più ampia sulla formazione di spazi informali e interstizi urbani in queste due città fondamentali per la Rotta Balcanica. La nostra analisi, in entrambi i contesti, si articola partendo da un tentativo di abbozzare una prima 'contro-mappatura' di alcuni spazi urbani trasformati dalle pratiche quotidiane di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città – incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato<sup>2</sup>. Questo esercizio ha messo in evidenza, tra le altre cose, l'esistenza di una sorta di 'governo non governativo' delle spazialità prodotte nelle due città dalla presenza continuativa di migranti: questi interstizi urbani – e i corridoi di mobilità da cui traggono origine – emergono infatti dall'interazione organica tra sistemi di accoglienza statali e quelli prodotti da organizzazioni umanitarie e società civile che operano in entrambi i contesti e si manifestano, come vedremo, in diverse configurazioni di visibilità e invisibilità (politica, urbana, ecc.). Le ricerche in questo campo (si vedano, tra gli altri, Jordan e Minca, 2023a; Minca e Collins, 2021; Tazzioli, 2020a; 2020b) hanno infatti sottolineato l'importanza delle relazioni che si instaurano, lungo questi corridoi, tra procedure e spazi di accoglienza gestiti da organizzazioni di vario tipo, e pratiche spaziali generate, per così dire, 'dal basso' (in questo senso informali) dalle persone in movimento.

Com'è noto, la letteratura che fa capo ai cosiddetti *Refugee Studies* ha da tempo sottolineato come le dinamiche geografiche relative alla mobilità informale dei migranti e al delinearsi di veri e propri corridoi abbiano fatto emergere l'ambivalenza delle politiche europee nella gestione delle migrazioni (Ciabbari, 2014).

La Rotta Balcanica è stata pertanto descritta da Hameršak e Pleše (2017) come uno spazio di "detenzione mobile" in cui i migranti sono "processati" attraverso *hub* umanitari e centri di transito che, offrendo un'accoglienza relativamente precaria, sono funzionali però al solo transito e al trasferimento nel Paese successivo il più rapidamente possibile, evitando in questo modo l'integrazione sociale o l'assunzione diretta di responsabilità nei confronti di questi soggetti mobili (si veda al proposito Mandić, 2018). Secondo Tazzioli (2020a), le autorità sembrano spesso determinate a mantenere i migranti in movimento costante, utilizzando la loro mobilità come una 'tecnologia politica per governare la migrazione indisciplinata' attraverso l'attuazione di strategie che a volte impongono una circolarità forzata

<sup>2</sup> Sul 'countermapping' delle geografie informali dei migranti, si vedano, tra gli altri, Campos-Delgado, 2018; Tazzioli e Garelli, 2019.

all'interno della Rotta (si vedano anche Minca e Collins, 2021 e Hatziprokopiou *et al.*, 2021). El-Shaarawi e Razsa (2019) hanno descritto le mobilità informali lungo la Rotta Balcanica come un 'insieme di movimenti' contrassegnato da vari 'nodi di mobilità e immobilità', inclusi i campi informali nelle foreste e gli *squat* urbani (ad esempio ad Atene, Belgrado, Bihać, Trieste, Zagabria, ecc.), presso i quali i migranti si riuniscono per riposare, riorganizzarsi, condividere informazioni e spesso incontrare gli *smuggler* (Mandič, 2017). Sempre Hameršak e Pleše (2018) hanno evidenziato la necessità di ulteriori indagini sulle dinamiche interne alle rotte che si focalizzino sul ruolo dei mezzi di trasporto, mentre Squire (2020) ha sottolineato che proprio dall'esame dei 'non movimenti' dei migranti e delle loro azioni quotidiane possano emergere nuove 'geografie nascoste' che meritano di essere investigate in profondità. La mobilità dei migranti lungo le rotte informali, infatti, è spesso interrotta da lunghi periodi di immobilità, dovute a varie cause spesso associate al contesto delle regioni e dei paesi attraversati (si vedano, tra gli altri, Jefferson *et al.*, 2019; Wyss, 2019).

Nel contesto italiano, Aru (2021) e Quirolo Palmas e Rahola (2020) hanno recentemente proposto un'analisi approfondita della creazione di spazi provvisori e riappropriati temporaneamente dai migranti in vari contesti europei (Ventimiglia, Calais, Ceuta, Atene, ecc.), mentre altre ricerche hanno studiato le modalità di occupazione di spazi marginali e interstiziali urbani (Brighenti, 2013; Fontanari e Ambrosini, 2018; Sanò *et al.*, 2021) e la loro trasformazione (Brivio, 2013; Altin, 2019; 2021) mettendo in evidenza come le diverse forme di accoglienza si riflettano in maniera decisiva sulla soggettività dei migranti in movimento e sulle spazialità che essi producono. Un aspetto, questo, discusso anche da Adami (2018), secondo la quale in alcuni casi il corpo del migrante diventa un confine vero e proprio attraverso il quale si manifestano, spesso anche con esiti violenti, forme di controllo politico del territorio da parte delle autorità (si vedano Mezzadra e Nielson, 2014; e anche Amoore, 2006; Mountz, 2010).

Questa breve e parziale riflessione sul modo in cui le geografie informali dei migranti si traducono in spazi urbani marginali, ma pur sempre decisivi per la loro mobilità, si interseca con l'enfasi posta dalla letteratura sui campi informali (i *makeshift camp*) e sull'importanza strategica di questi spazi per la comprensione della mobilità dei migranti nel contesto europeo (si vedano, tra molti altri contributi, Katz *et al.*, 2018; Martin *et al.*, 2020; Jordan e Moser, 2020; Minca e Umek, 2020; Minca, 2021; Jordan e Minca, 2023a; 2023b). Secondo Davies *et al.* (2019), possono essere individuate tre principali categorie di campi informali: le *jungles*, gli *urban squats* e gli *adjunct camps*, tutti accomunati da un'effimera e precaria materialità, da una costante minaccia di sfratto e distruzione, da una totale o parziale assenza di autorità statali e da un'organizzazione del tutto informale degli spazi occupati. Il dibattito sulla nota 'giungla' di Calais ha poi messo in luce la complessa

trama di rapporti che questi frammenti urbani informali mettono in moto, includendo forme di repressione, abbandono e marginalità da parte delle autorità, ma anche di resistenza e progettualità da parte dei migranti stessi (Agier *et al.*, 2018).

Il presente saggio intende contribuire a questa letteratura mostrando come la presenza continuativa all'interno di un contesto urbano di mobilità informali, associate a un corridoio migratorio, possa generare veri e propri *refugee hub* che, pur nella specificità delle due città prese qui in considerazione, rivelano tuttavia pratiche spaziali comuni, l'emergere di formazioni geografiche simili e una forte sensibilità nei confronti dei mutamenti che avvengono lungo la Rotta stessa. La nostra analisi prenderà pertanto le mosse da una breve introduzione alle geografie della Rotta Balcanica, per poi addentrarsi nella disamina delle spazialità informali che caratterizzano i luoghi trasformati dalla presenza dei migranti rispettivamente a Belgrado (qui) e Trieste (nel saggio successivo). La comparazione tra i due contesti urbani – attraversati da fenditure informali e interstizi urbani negoziati quotidianamente dai migranti – che viene proposta nei due saggi entrerà infine in dialogo con una riflessione sui rispettivi sistemi di accoglienza locali e su come questi siano parte costitutiva dell'intreccio tra geografie formali e informali delle migrazioni lungo la Rotta Balcanica.

2. GEOGRAFIE DELLA ROTTA. – Ciò che oggi comunemente viene descritta come la Rotta Balcanica non è un fenomeno recente, bensì si riferisce ad una storia pluridecennale di migrazioni irregolari segnata da continue trasformazioni nella modalità e nell'intensità dei flussi.

La configurazione attuale della Rotta prende forma già agli inizi degli anni Duemila come alternativa via terra (rispetto alle rotte marittime) per i profughi provenienti dall'Asia, principalmente dall'Afghanistan e dal Kurdistan iracheno. Fino alla fine degli anni Novanta e i primi anni del Duemila, infatti, il corridoio balcanico riveste un'importanza marginale rispetto alle due principali direttrici marittime del Mediterraneo orientale: la prima, dalla Turchia verso le coste calabresi; la seconda, dalla Grecia verso i porti adriatici attraversando il Canale d'Otranto. Con l'aumento dei controlli nei porti di partenza e d'arrivo, nei decenni successivi si moltiplicano i tentativi da parte dei migranti di individuare una nuova via terrestre informale attraverso la Penisola Balcanica. Questa via garantisce un duplice vantaggio: da un lato, permette a chi proviene dall'Asia Minore un viaggio più diretto verso il 'cuore' dell'Europa evitando il costoso e pericoloso attraversamento del Mar Egeo; dall'altro, consente di eludere i controlli e le lunghe attese nei porti greci prima di imbarcarsi per l'Italia. Il punto di svolta in termini numerici<sup>3</sup> e di visibilità mediatica si ha tra il 2012 e 2013, con l'intensificarsi della

<sup>3</sup> Per i dati e le statistiche della Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo si veda [www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-neri-dellasil](http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-neri-dellasil).

guerra in Siria e il conseguente arrivo di migliaia di profughi in Turchia<sup>4</sup>. Molti di questi ben presto si riversano in Grecia passando il fiume Marica/Evros oppure scegliendo di proseguire verso la Bulgaria. Così nel breve arco di due anni prende forma definitivamente quel ‘corridoio umanitario’ che durante la cosiddetta grande crisi del 2015 e 2016 assiste al passaggio attraverso i paesi dell’ex-Jugoslavia di quasi un milione di persone (Foschini, 2019, p. 268).

A partire dall'estate del 2015, infatti, la Rotta Balcanica si materializza in modo definitivo, consolidando per certi versi le preesistenti vie clandestine che avevano attraversato nei decenni precedenti la regione. Nei primi mesi la Rotta assume i caratteri di un corridoio semi-formale in quanto i paesi interessati dal grande flusso migratorio concedono libertà di passaggio sul proprio territorio. Durante questa fase di ‘crisi’, mentre la mobilità dei migranti è gestita dalle autorità statali in modo frammentario e poco organizzato, le agenzie internazionali (IOM, UNHCR, ecc.) si limitano a presidiare i punti più critici della rotta (Idomeni, Preševo, Subotica, ecc.). In poco tempo la Rotta Balcanica diventa così il più importante corridoio migratorio informale terrestre del Continente, collegando la Turchia all'Europa centrale e occidentale attraverso i territori di Grecia, Bulgaria, Romania, Albania, Macedonia del Nord, Kosovo, Montenegro, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia. Anche negli anni successivi, nonostante la chiusura dei confini e del relativo corridoio umanitario, la Rotta sarà utilizzata da decine di migliaia di migranti ogni anno, divenendo di fatto una presenza strutturale nelle geografie politiche dei Balcani (Šelo Šabić e Borić, 2016; Župarić-Iljić e Valenta, 2018; Beznec *et al.*, 2020).

La Rotta Balcanica, secondo Jordan e Minca (2023b), appare oggi costituita da una complessa geografia di reti e nodi, di campi formali e informali, di siti e attori visibili e invisibili, di percorsi e passaggi che si trasformano e mutano costantemente per adattarsi di volta in volta alle variabili che si interpongono alla libertà di movimento dei migranti: da un lato, le nuove politiche migratorie dei paesi attraversati e le relative barriere, recinzioni e muri sui confini; dall'altro, le mutevoli condizioni atmosferiche stagionali e la disponibilità di reti di ‘facilitatori’ (Minca e Umek, 2020, pp. 8-9).

Attraverso e grazie a queste spazialità interconnesse i migranti realizzano le loro traiettorie verso l'Europa tentando il cosiddetto “Game”, il termine che essi usano per riferirsi ai loro viaggi irregolari attraverso vari confini per raggiungere la loro destinazione finale (Minca e Collins, 2021). Il “Game” è un viaggio lungo e pericoloso, che richiede ai migranti movimenti in avanti, indietro e lateralmente lungo il percorso, entrando e uscendo da più paesi, spesso venendo incorporati in procedure di asilo formale o in campi profughi istituzionali. Attraverso il “Game”, i migranti producono una contro-geografia informale fatta di spazi interconnessi,

<sup>4</sup> Secondo l'UNHCR, già a fine dicembre 2013 erano presenti in Turchia quasi 600 mila rifugiati siriani, mentre all'inizio 2023 il loro numero aveva superato di poco i 3 milioni e mezzo (<https://data.unhcr.org/en/situations/syria/location/113>).

passaggi, punti di incontro, distribuzione e attesa, campi di fortuna, rifugi temporanei e la speranza di trovare una vita migliore in Europa (Jordan e Minca 2023a). Una contro-geografia, questa, che ricorda per certi versi le traiettorie tracciate dagli eritrei nel “Big Gamble” descritto da Belloni (2019) o il “senso di avventura” raccontato da Bredeloup (2013) nel suo lavoro sui percorsi migratori in Africa, oppure le storie dei “migrantes que no importan” ne *La bestia* di Martinez (2014).

Secondo Brown (2017, p. 3) l'emergere di 'paesi di transito' per i corridoi migratori informali genera inoltre una nuova dimensione nella frontiera europea, così come un nuovo elemento di negoziazione della sovranità da parte degli Stati coinvolti. I paesi della regione balcanica sono infatti definiti dalle istituzioni come 'paesi di transito' e rappresentano per i migranti solo accidentalmente una destinazione temporanea, o un'area di attesa non pianificata. I Balcani appaiono per i migranti, sotto questa luce, come un immenso luogo di passaggio, una grande rotta informale con infinite ramificazioni, muri e fessure, ostacoli da superare e interstizi nei quali trovare rifugio temporaneo. I campi (formali o informali che siano) diventano per certi versi gli ancoraggi dell'intero percorso, luoghi di riferimento che giocano un ruolo essenziale nella produzione di queste geografie della mobilità informali, mentre le nuove articolazioni del corridoio migratorio si presentano sempre più come canali strutturati per facilitare il movimento irregolare dei migranti tra i paesi europei. Prende forma così, in questa parte d'Europa, una nuova geografia incessantemente negoziata dai corpi e dalle soggettività di chi si sposta. Anche l'immaginario e la rappresentazione dei territori e dei confini più volte attraversati assumono perciò una nuova dimensione, perché destrutturati dal movimento migratorio che sfida limiti, sovranità e pregiudizi, mettendo costantemente in discussione la geografia ufficiale e le associate cartografie istituzionali (Umek *et al.*, 2019; Minca e Umek, 2020).

3. METODOLOGIA – La maggior parte dei dati discussi in questo articolo, come anche quelli trattati dall'articolo che seguirà incentrato su Trieste, sono frutto di ricerche dirette sul campo condotte dai due autori nell'arco di diversi anni (2015-2023), quali parte integrante di un più ampio progetto di ricerca dedicato alla Rotta Balcanica nella sua interezza (si veda nota 1). Nel tempo sono state condotte indagini caratterizzate da un'impostazione metodologica che ha richiesto di adottare di volta in volta metodi adeguati alla diversità e alla complessità dei contesti e dei soggetti coinvolti. Gli autori sono due accademici 'senior' bianchi italiani. La loro presenza sul campo è risultata per questa ragione sempre molto visibile, implicando una serie di accorgimenti e posizionamenti (e rinunce) per evitare di interferire con le pratiche spaziali dei migranti e degli operatori che li assistono, e di penetrare spazi caratterizzati da particolare sensibilità politica o da un fragile equilibrio tra la dimensione formale e quella informale delle persone in movimento nelle due città studiate.

È stata ad esempio privilegiata l'osservazione ripetuta 'non partecipante', 'a distanza', ogni qual volta si è voluto ridurre al minimo l'impatto della loro presenza in luoghi particolarmente importanti per l'indagine, come ad esempio gli spazi pubblici (piazze, parchi e strade) normalmente frequentati da migranti. Ciò è avvenuto per entrambi i contesti urbani nei quali sono stati indagati i luoghi di ritrovo e le aree di maggiore interazione tra migranti, come l'"Afghan Park" di Belgrado e la Piazza della Libertà di Trieste, nonché le zone circostanti – un metodo rivelatosi utile per 'percepire', senza interferire troppo, le atmosfere, i ritmi quotidiani, la mobilità e le tensioni che attraversano questi luoghi, ma anche per cogliere, seppur in termini del tutto approssimativi, le relazioni tra la vita quotidiana dei migranti e quella dei residenti. Altre volte invece un'intensa e ripetuta osservazione partecipante – spesso mediata dalla presenza di operatori sociali o volontari – ha permesso di indagare i contesti più strutturati o 'gestiti' come i campi di accoglienza di Krnjača e Obrenovac a Belgrado e quelli di Prosecco e Ferneti a Trieste, grazie alle visite autorizzate che hanno consentito di ottenere dati e informazioni ufficiali riguardo alla gestione dell'ospitalità.

Sono inoltre state condotte conversazioni informali (incluse molte *walk along interview*) e interviste con migranti, funzionari governativi, accademici, giornalisti, operatori sociali, rappresentanti di organizzazioni non governative, volontari e residenti<sup>5</sup>. Anche in questo caso, la modalità dell'intervista è stata adeguata al contesto e ai soggetti partecipanti, preferendo interviste semi-strutturate nei confronti di interlocutori 'ufficiali' e un approccio più aperto (non strutturato e del tutto anonimo) per le interviste a migranti. Nel primo caso, si è inteso raccogliere informazioni e dati in modo da restituire una prospettiva istituzionale sul tema della nostra ricerca; nel secondo, si è tentato di far emergere memorie, esperienze, pratiche personali e collettive del vissuto dei migranti lungo la Rotta. Infine, si è tenuto conto delle informazioni provenienti dai numerosi e multiformi 'report' prodotti nel corso degli anni da parte di organizzazioni non governative operanti nelle due città (KilkAktiv, Infopark, Caritas, ICS, ecc.) e da articoli apparsi sulla stampa locale, nazionale ed estera (*The Guardian*, *Novosti*, *Politika*, *Balkan Insight*, *Il Piccolo*, ecc.) dedicati alla presenza dei migranti nei due contesti urbani qui indagati.

Possiamo pertanto passare all'analisi del primo caso, il *refugee hub* di Belgrado, dove è emersa negli ultimi anni, nel cuore della capitale, una geografia urbana specifica prodotta della negoziazione tra mobilità informali dei migranti e le strutture di accoglienza e di sostegno, ma anche di controllo, da parte delle istituzioni.

<sup>5</sup> I nomi in calce alle interviste inserite nel testo sono 'di fantasia' in modo da proteggere l'anonimato dei partecipanti; sono tuttavia sempre indicate l'età dell'intervistato, la presunta provenienza, oltre al luogo e alla data dell'intervista. Alcune delle interviste sono tradotte in italiano dall'inglese direttamente dagli autori mentre altre sono state trascritte grazie al lavoro di mediatori culturali.

#### 4. IL REFUGEE HUB DI BELGRADO

Quasi tutti siamo passati per Belgrado. A volte ritornandoci più volte, nel caso non fossimo riusciti ad attraversare il confine... (Abdul, 22, Pakistan; Trieste: 14 giugno 2022).

Dopo l'arrivo di quasi un milione di profughi tra il 2015 e il 2016, il governo serbo istituisce un sistema di campi per fornire aiuti umanitari alle popolazioni che attraversano il suo territorio nel tentativo di raggiungere l'Unione Europea; la Serbia, e i Balcani in generale, non hanno infatti mai rappresentato la meta di tali migrazioni bensì un mero passaggio verso altri paesi europei (Beznec *et al.*, 2016; Šantić e Antić, 2020; Umek, 2020). Più specificamente, la nuova rete delle strutture di accoglienza si basa su centri di asilo (in serbo *centar za azil*, in inglese *asylum centres*) e su centri di primo aiuto o centri di ricezione e transito (in serbo *prihvatni centar*, in inglese descritti come *one stop centres* oppure *reception and transit centres*). Se i primi sono (e rimarranno) centri riservati a coloro che esprimono l'intenzione di richiedere asilo in Serbia – e pertanto entrano nel sistema previsto dalle leggi nazionali in materia (Umek e Šantić, 2020, p. 893) – i secondi invece sono concepiti come centri di ricezione e transito, istituiti per offrire un'immediata ma temporanea risposta ai bisogni dei migranti in viaggio.

Il risultato di questa geografia dell'accoglienza 'in transito' è quindi l'emergere di un 'arcipelago' di campi organizzati *de facto* come dei 'cluster', cioè un insieme di strutture ricettive interconnesse tra di loro che fanno capo al *Komesarijat za Izbeglice i Migracije* (da ora in poi KIRS)<sup>6</sup> (Minca *et al.*, 2018a; 2019; Umek *et al.*, 2019, pp. 39-41). Localizzati in diverse aree del paese secondo criteri di ordine strategico, alcuni di questi campi sono stati aperti in prossimità di passaggi chiave in entrata e in uscita del territorio serbo: se quelli che si trovano presso il confine meridionale del paese rappresentano la linea di assistenza e di primo riconoscimento per chi varca i confini nazionali, quelli operanti nelle aree di confine settentrionali sono concepiti come presenze istituzionali a sostegno dei movimenti in uscita, o come aree di 'attesa' per i migranti che intendono muoversi verso i paesi limitrofi (Ungheria, Croazia, Bosnia e Romania)<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Nato con la denominazione *Commissariato per i rifugiati*, è stato istituito nel 1992 ("Gazzetta ufficiale RS," n. 18/92) come organismo operativo del Ministero degli Interni per offrire sostegno e accoglienza a profughi e sfollati serbi provenienti da altre repubbliche della ex-Jugoslavia. Nel 2012, con l'adozione della nuova Legge sulla Gestione delle Migrazioni ("Gazzetta Ufficiale RS", n. 107/2012) è stato rinominato *Commissariato per i Rifugiati e la Migrazione* e oggi è l'unico organismo responsabile per la gestione delle varie strutture d'accoglienza governative in Serbia (KIRS, 2017).

<sup>7</sup> Mentre scriviamo, proprio lungo la fascia confinaria settentrionale, si registra una notevole presenza di migranti, mentre sensibilmente inferiore risulta il loro numero nella parte meridionale del territorio serbo, tanto che alcuni dei centri di accoglienza precedentemente attivi sono stati temporaneamente chiusi – tra questi i centri di Bujanovac, Divljana e Dimitrovgrad. Attualmente (giugno 2023), anche in conseguenza di alcuni spostamenti forzati di gruppi migranti per deconge-

Accanto a queste strutture ‘governative’, prendono inoltre forma molteplici campi ‘informali’ (*makeshift camps*) in alcune zone strategiche lungo la Rotta, soprattutto a ridosso dei confini settentrionali con la Croazia (a Šid e Sombor), l’Ungheria (a Subotica e Horgoš), la Romania (a Majdan) e la Bosnia (a Loznica), tutti in corrispondenza dei valichi di frontiera o di punti di facile attraversamento della linea di confine. La maggiore presenza di campi informali si registra nel periodo immediatamente successivo alla chiusura ufficiale del corridoio umanitario nel marzo 2016 e la contestuale entrata in vigore dell’accordo UE-Turchia<sup>8</sup>. Un numero elevato di migranti rimane infatti “intrappolato” in territorio serbo non potendo continuare il viaggio verso l’Europa occidentale. Il timore di essere trasferiti in campi di accoglienza più isolati o del tutto periferici rispetto alla Rotta e di veder ridotta la propria libertà di movimento, porta pertanto molti migranti a decidere di rimanere ‘fuori’ dal sistema di accoglienza ufficiale, facendo proliferare molteplici forme di insediamento informali, spontanee e temporanee (Jordan e Minca 2023a; si veda anche European Parliament, 2016).

In questo quadro si inseriscono la città e il distretto di Belgrado con le loro strutture governative a sostegno delle popolazioni in movimento e con l’emergere di vari spazi informali creati dai migranti e dalle reti di *smuggler* che facilitano il proseguimento dei loro viaggi. Per il suo ruolo di ‘nodo’ strategico, la capitale serba infatti diventa il punto di convergenza delle diverse varianti della Rotta, rappresentando un passaggio fondamentale nel grande movimento da sud a nord del paese nel periodo 2015-2016 e mantenendo negli anni successivi un ruolo centrale nella riproduzione di questo corridoio migratorio informale, nonostante i confini siano ufficialmente chiusi e il libero transito nel territorio nazionale non più consentito (Minca *et al.*, 2018a, p. 50).

Questo *refugee hub* urbano comprende oggi due centri di accoglienza governativi: il *Centre for Asylum* di Krnjača nella prima cintura periferica della capitale (che funge però quasi esclusivamente da *reception centre* o *one stop centre*) e il *Reception and Transit Centre* nella cittadina di Obrenovac, a pochi chilometri da Belgrado. Nel primo sono ospitati famiglie e minori non accompagnati, mentre il secondo è destinato principalmente a giovani uomini (Collins *et al.*, 2022). Costituito da un complesso di vecchie baracche, il campo profughi di Krnjača originariamente

stionare i centri d’accoglienza del nord, sono attivi 19 centri che ospitano nel complesso circa 4000 migranti (KIRS, 2023)

<sup>8</sup> Con la firma dell’accordo in materia di immigrazione tra UE e Turchia, si concretizza *de facto* la politica di esternalizzazione della gestione dei migranti da parte dell’Unione Europea, come conseguenza delle pressioni di alcuni paesi membri contrari allo sviluppo di una politica migratoria comunitaria (Gruppo di Visegrád). I confini esterni dell’Unione, così come alcuni confini interni, sono diventati perciò sempre più difficili da attraversare dopo che Macedonia del Nord, Slovenia, Croazia e Austria hanno annunciato la completa chiusura delle loro frontiere e cominciato ad erigere le prime barriere per ostacolare il passaggio dei migranti. Per il testo completo dell’accordo si veda: [www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement](http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement).

era un villaggio per operai di proprietà della *Ivan Milutinović-PIM*, un'azienda statale jugoslava specializzata in ingegneria idraulica e costruzioni di infrastrutture portuali. Situato nel comune di Palilula, alla periferia nord della capitale serba, nel 1993 è stato convertito in uno dei tanti centri istituiti dal governo per accogliere i profughi serbi in fuga dalla Croazia, dalla Bosnia e dal Kosovo colpite dalla guerra e, successivamente, per dare alloggio agli sfollati dalle zone colpite dall'inondazione del maggio 2014; nello stesso anno viene designato dal governo quale campo urbano di Belgrado per migranti e i richiedenti asilo.

Il nostro centro ha una capacità totale di 1.000 posti letto e abbiamo 16 moduli abitativi prefabbricati con 240 stanze per l'accoglienza dei richiedenti asilo. Ognuna di queste unità si compone di 12/15 camere con quattro letti ciascuna e servizi in comune (docce, wc, lavandini e vasca per i piedi). Il campo è organizzato in settori: una parte ricettiva (dormitori), una destinata agli uffici amministrativi oltre ad aree riservate a scopi speciali (infermeria, area isolamento) e per le strutture ausiliarie come la mensa e il lavatoio (intervista con operatrice KIRS; Krnjača: 25 settembre 2021 – traduzione dal serbo).

Il campo di Obrenovac è stato invece ricavato dalla ristrutturazione della caserma ex JNA "Bora Marković" situata a Zabrežje a pochi chilometri dal centro cittadino, un'operazione in linea con la tendenza evidenziata nella letteratura di convertire campi militari in *humanitarian sanctuaries* che riguarda molti paesi interessati dalla gestione di flussi migratori (si veda, ad esempio, Rufin, 1996, p. 28, in Agier, 2002, p. 319). Nell'inverno del 2017 – all'apice della presenza di migranti insediati in spazi informali nel cuore della capitale – iniziano i lavori per l'adeguamento delle vecchie infrastrutture militari che portano alla realizzazione di dormitori, infermeria, uffici amministrativi e alloggi per i funzionari del KIRS. Il centro oggi ha una capacità di 650 posti e dispone di spazi ricreativi (*Social Café*, sale giochi, zona TV), un punto vendita alimentare, un angolo informatico, un barbiere, aule didattiche e spazi per attività sportive all'aperto. Come nel caso di Krnjača, anche questo campo a partire dagli anni Novanta ha ospitato famiglie serbe sfollate dai territori dell'ex-Jugoslavia; nella prima fase dell'emergenza lungo la Rotta Balcanica, alcune di esse erano ancora presenti nel campo e hanno pertanto convissuto per un breve periodo con i nuovi arrivati. Dopo esser stato per diversi anni un centro di prima accoglienza, dal 16 giugno 2021 questo campo viene convertito in centro per richiedenti asilo.

Nel mese di maggio del primo anno di apertura del centro si raggiunse un massimo di 1351 presenze con le strutture non ancora terminate. Oggi la situazione è molto migliorata: ci sono circa 450 migranti (quasi tutti afgani) e stiamo terminando gli ultimi adattamenti per garantire condizioni più confortevoli di accoglienza. Anche questo centro, come tutti quelli gestiti dal *Komesarijat* sono di tipo aperto, senza limitazioni all'ingresso e all'uscita con orari 6:00-22:00 durante l'inverno e fino alle 23:00 nel periodo estivo (intervista con operatore KIRS; Obrenovac: 24 settembre 2021 – traduzione dal serbo).



Fonte: foto degli autori.

*Fig. 1 - Alcuni moduli abitativi nel campo di Krnjača, Belgrado (settembre 2021)*



Fonte: foto degli autori.

*Fig. 2 - Ingresso del "One Stop Centre" di Obrenovac (settembre 2021)*

In entrambi i campi operano organizzazioni umanitarie coinvolte nelle attività a supporto dei migranti residenti: queste includono, oltre alla presenza di grandi istituzioni internazionali come UNHCR, UNICEF e IOM, un significativo numero di organizzazioni non governative locali e internazionali che stabilmente collaborano con il governo nell'ambito dell'assistenza medica, dei servizi ausiliari (trasporto, cibo, vestiario, interpretariato), del sostegno psicologico, delle attività per i minori, della formazione degli adulti, della tutela legale dei minori non accompagnati e dell'assistenza per coloro che desiderano volontariamente rientrare nel paese di origine. Tra le organizzazioni presenti ricordiamo il *Danish Council for Refugees* (DRC), la *Caritas*, l'*International Rescue Committee* (IRC), la *German Humanitarian Assistance, Save the Children*, e la *Divac Foundation* (KIRS, 2022).

Durante l'inverno 2016-2017, il *refugee hub* belgradese vede anche l'emergere di un vasto *makeshift camp* nel cuore della capitale (Umek e Šantić, 2020, p. 895). I due punti focali di questo enorme spazio informale creato dai migranti sono i vecchi magazzini (*warehouse-barracks*) presso la stazione ferroviaria e l'area del cosiddetto "Afghan Park" (tra il Parco Bristol e il Parco Luka Čelivić), una piazzagiardino nel centro di Belgrado che, sin dall'inizio della crisi nel 2015, i migranti cominciano a frequentare per procurarsi cibo, ricevere aiuti umanitari di base da parte della popolazione locale e delle ONG internazionali e organizzare il loro viaggio verso il confine settentrionale.

Anche dopo la chiusura del corridoio umanitario nella primavera del 2016, Afghan Park continuerà a svolgere questa funzione e ancor oggi è riconosciuto dai migranti come il luogo migliore per entrare in contatto con gli *smuggler* e preparare i successivi passaggi lungo la Rotta Balcanica (Minca *et al.*, 2018b, p. 452). Questo è il motivo principale della formazione, nel gelido inverno 2016-17, del vicino *urban squat* nei magazzini abbandonati della vecchia stazione ferroviaria, più volte stigmatizzato sulla stampa internazionale per le disumane condizioni di vita dei circa 2000 migranti che vi trovano rifugio (si vedano, tra gli altri, gli articoli apparsi su *The New York Times*, 2017, *The Guardian*, 2017 e *Daily Mail*, 2017). All'interno degli edifici fatiscenti, i migranti infatti improvvisano giacigli di fortuna recuperando cartoni, teli di plastica e laterizi; per mesi giovani afgani e pakistani vivono in questa città informale, a lungo tollerata dalle autorità, accendendo fuochi improvvisati per cucinare e riscaldarsi, e riproducendo forme di vita sociale al limite della sopravvivenza (Seichter *et al.*, 2020).

Questo spazio di marginalità sociale al centro della città è infatti funzionale all'attesa della partenza per il "Game" e garantisce loro autonomia di movimento e indipendenza rispetto alle limitazioni imposte dai servizi assistenziali governativi e dai campi. Il timore di essere rimandati indietro e la sfiducia verso le istituzioni emergono con evidenza in molte delle testimonianze raccolte:

Nelle baracche le condizioni sono terribili, ma io non voglio andare nei centri, perché ho paura di essere fermato e di non poter continuare il mio viaggio (Zian, 25, Afghanistan; Belgrado: 14 dicembre 2016 – traduzione dall’inglese)

No polizia, no campi, no confini, vogliamo solo andare in Europa...! (Suleyman, 21, Afghanistan; Belgrado: 25 gennaio 2017 – traduzione dall’inglese)

La specificità di questo cospicuo *makeshift camp* sta nel fatto che si colloca in un’area centrale della capitale, tanto da divenire una sorta di città-(informale)-nella-città. Ciò avviene tramite l’occupazione di spazi interstiziali del tessuto urbano, zone dismesse e in trasformazione, utilizzando al contempo le falle e le pieghe del sistema di accoglienza e di controllo del territorio – quei “vuoti urbani” (McDonough, 1993) analizzati in geografia da Alexander Vasudevan (2015a; 2015b; 2015c; 2017a; 2017b) e da molti altri.

Stridente appare in quel periodo il forte contrasto venutosi a creare con l’ambiente circostante, in quanto le baracche del *warehouse makeshift camp* sono attigue all’area destinata alla grande ristrutturazione urbana del *Belgrade Waterfront / Beograd na Vodi*. Questo ambizioso e controverso progetto immobiliare (ora quasi completato) interessa una vasta area portuale da tempo abbandonata sulla riva destra del fiume Sava e vede il coinvolgimento della *Eagle Hills*, una società degli Emirati Arabi Uniti specializzata nello sviluppo di nuove aree urbane. L’operazione è stata cofinanziata dal governo serbo con l’obiettivo di realizzare il quartiere urbano più all’avanguardia dei Balcani e lasciare una tangibile e simbolica traccia del proprio potere politico nello *skyline* urbano della capitale. Secondo il parere di molti esperti (urbanisti, geologi, ingegneri) l’intero modello di sviluppo urbano è insostenibile e presenta notevoli criticità sia strutturali sia in termini di pianificazione (Sicurella, 2014). Per i residenti, invece, e per i numerosi movimenti di protesta contrari alla speculazione edilizia, la costruzione del *Belgrade Waterfront*, oltre a trasformare irrimediabilmente lo storico quartiere di *Savamala*, tra la zona fieristica e il *Brankov Most*, rischia di accelerare il processo di gentrificazione rendendo molto più costosa una parte della città un tempo economicamente accessibile alle fasce di popolazione meno abbienti (Ciprelli, 2015; Wright, 2015).

Solo dopo molti mesi di emergenza umanitaria, accese polemiche e tentativi falliti di convincere i migranti a lasciare lo *squat*, nel maggio 2017 il *makeshift camp* – descritto in alcuni casi dai media internazionali come la “Calais serba” (*The Guardian*, 2017) – viene definitivamente evacuato dalle autorità e le strutture fatiscenti rase al suolo. Buona parte dei migranti residenti nelle *barracks* è pertanto forzatamente trasportata – non senza difficoltà – nel centro di accoglienza di Obrenovac, a circa 30 chilometri da Belgrado (*Politika*, 2017).

Sono parte integrante del sistema di accoglienza del *refugee hub* belgradese anche i vari uffici delle ONG che si trovano lungo la *Ulica Gavrilu Princip*, attorno

alla quale gravitano permanentemente molti migranti. Qui si sono infatti insediati sin dall'inizio della crisi i principali centri di aiuto umanitario in cui operano i volontari delle organizzazioni locali e internazionali, come il *APC/CZA* (*Asylum Protection Center* che fornisce supporto legale ai richiedenti asilo), il *Miksalište* (l'oramai storico spazio di aggregazione e centro di aiuto emergenziale ai migranti chiuso recentemente), l'*InfoPark* (inizialmente situato in una casetta in legno presso il Parco Bristol vicino alla stazione degli autobus) e il centro di assistenza di *Medici Senza Frontiere* (presidio medico-sanitario) attualmente chiuso (Cantat, 2020). Vale la pena notare come, in alcuni casi, l'eccessiva istituzionalizzazione delle ONG ha tuttavia reso più complicata la distinzione dei ruoli e degli ambiti di intervento dei diversi attori in campo, tanto da configurare una sorta di "governo non governativo" dei migranti e dei richiedenti asilo (Jovanović, 2020, pp. 143-144).

Questa complessa geografia informale gravita su un'area di circa 500 mq nel centro cittadino e rappresenta il principale luogo di socializzazione pubblica per i migranti, soprattutto per i giovani uomini che vi si recano giornalmente allo scopo di incontrare altri connazionali e svolgere varie attività di routine fuori dai campi (acquisti, scambio informazioni, trasferimenti di denaro, ecc.). Normalmente per gli spostamenti da e verso i centri i richiedenti asilo si servono di mezzi pubblici o di taxi mentre per gli acquisti usufruiscono delle varie attività commerciali della zona (negozi di alimentari, cambi valute, trattorie/bar, chioschi grill, *money transfer*, ecc.), alcune delle quali gestite dai migranti stessi. Tale situazione nel corso del tempo ha comportato un parziale adattamento dell'offerta commerciale della zona alle nuove esigenze e alla crescente domanda di servizi a basso costo da parte dei migranti. Varie attività commerciali hanno conosciuto un notevole incremento delle vendite e una diversificazione dell'offerta in particolare nei quartieri di Savamala e Zeleni Venac, dove i migranti sono più presenti durante il giorno. Ciò riguarda in particolare (ma non esclusivamente) i chioschi, le panetterie e i ristoranti che offrono piatti *halal* a Savamala e alcuni *fast food* in via Kamenička che espongono cartelli in lingua araba e farsi. Grazie ad una diffusa economia informale, soprattutto nelle vicinanze del mercato centrale di Zeleni Venac, i migranti vendono, comprano o barattano vestiti e altri oggetti tra di loro o con la popolazione locale. Tale piccolo commercio è diventato particolarmente florido a partire dal novembre 2016, da quando cioè il governo ha deciso di impedire alle ONG la distribuzione di aiuti umanitari (cibo e vestiario) al di fuori dei centri di accoglienza e di asilo governativi. Spesso sono diventati oggetto di commercio proprio i prodotti distribuiti in forma di aiuto umanitario e non è raro vedere esposte alcune di queste merci nei banchetti improvvisati ai margini del mercato (Lažetić e Jovanović, 2018, pp. 12-13).

Veniamo qui per incontrare amici o per cercare persone che abbiamo perso di vista lungo la rotta. È anche un buon posto per acquistare cibo o per ottenere informazioni su come continuare il nostro viaggio (Zian, 25, Afghanistan; Belgrado: 30 ottobre 2018 – traduzione dall'inglese).



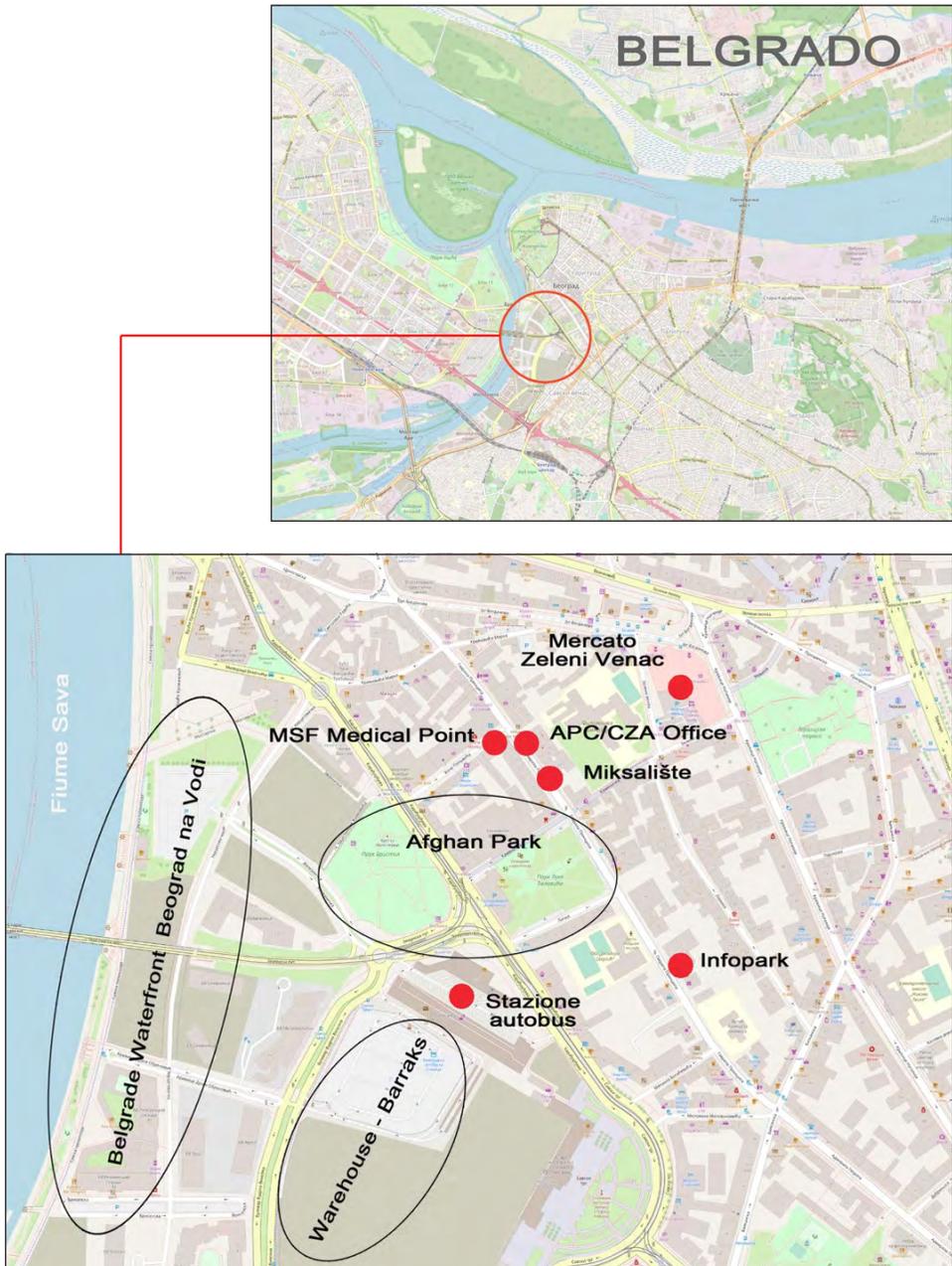
*Fonte: foto degli autori.*

*Fig. 3 - Belgrado: il 'makeshift camp' noto come 'warehouse-barracks' vicino alla vecchia stazione dei treni (agosto 2016)*



*Fonte: foto degli autori.*

*Fig. 4 - Chioschi in Afghan Park, Belgrado (ottobre 2022)*



Fonte: elaborazione grafica degli autori da OpenStreetMap 2023.

Fig. 5 - Mappa dei luoghi con maggiore presenza di migranti nel centro di Belgrado (situazione al 2017)

Nel corso degli ultimi anni, la vita e l'immagine del quartiere di Savamala sono state pertanto trasformate dall'intervento di due 'forze modellatrici' distinte: da un lato, le molteplici forme di appropriazione dello spazio urbano ad opera dei migranti – che qui abbiamo tentato di descrivere – dall'altro, la grande trasformazione edilizia associata alla realizzazione del *Belgrade Waterfront*. Si tratta ovviamente di due interventi radicalmente diversi: il primo, emerso dal basso e segnato dal consolidarsi di una serie di geografie informali; il secondo, imposto dall'alto e caratterizzato da una forte impronta istituzionale associata a massicci investimenti internazionali. Tuttavia, queste due nuove geografie si sono imposte una a fianco all'altra nel cuore della capitale serba, dando origine a un paesaggio marcato da contrasti straordinari e da un alternarsi di spazialità formali e informali che hanno contribuito a ridefinire i contorni di un nuovo contesto urbano nel quale la presenza dei migranti gioca, ed è con ogni probabilità destinata a giocare in futuro, un ruolo fondamentale (si vedano anche Obradović-Wochnik, 2018; Bird *et al.*, 2021).

\* \* \*

In questa prima parte del lavoro abbiamo analizzato la città di Belgrado nella sua dimensione di nodo funzionale per la mobilità informale dei migranti diretti verso i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Siamo pertanto partiti dall'esame di alcune aree centrali della capitale serba che – a cominciare dall'estate 2015 – hanno assistito all'emergere e al consolidarsi, di un vero e proprio *refugee hub*. La posizione strategica di Belgrado lungo la Rotta ha dato vita, infatti, ad una strutturazione degli spazi associati alla presenza continuativa dei migranti che rappresenta il risultato della negoziazione tra le politiche di accoglienza e sostegno umanitario offerto dalle autorità e pratiche di appropriazione e risignificazione funzionale di questi spazi da parte dei migranti stessi. Queste prime, brevissime, considerazioni suggeriscono pertanto che l'analisi delle geografie della mobilità informale lungo il più importante corridoio migratorio via terra in Europa debba necessariamente tener conto della complessità dei rapporti tra i migranti in movimento e i soggetti che tentano di governarne la mobilità, da un lato, fornendo loro essenziali forme di aiuto umanitario, dall'altro, imponendo anche limitazioni e forme di controllo.

Alla luce di queste iniziali e del tutto parziali annotazioni, rimandiamo dunque alla seconda parte di questo saggio (intitolata: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste Endgame* e pubblicata nel prossimo numero di questa rivista) dove, come anticipato nell'introduzione, analizzeremo, con lo stesso approccio qui adottato, l'emergere e il consolidarsi di un simile *refugee hub* a Trieste. In quell'intervento proporremo inoltre, nelle pagine conclusive, una serie di riflessioni di carattere generale sulla formazione di spazi informali e interstizi

urbani a Trieste e Belgrado, due città diventate fondamentali per la riproduzione della Rotta Balcanica, e per il passaggio di migliaia di migranti ogni anno lungo questo corridoio.

## Bibliografia

- Adami A. (2018). Corpo migrante. Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale. *DEP*, 36: 111-127.
- Agier M. (2002). Between War and City. Towards an Urban Anthropology of Refugee Camps. *Ethnography*, 3(3): 317-341. DOI: 10.1177/146613802401092779
- Agier M., Bouagga Y., Galisson M. (2018). *La jungle de Calais*. Parigi: Puf.
- Altin R. (2019) Sostare ai margini: richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa. *ANUAC. Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 8(2): 7-35. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3680
- Amoore L. (2006). Biometric borders: Governing mobilities in the war on terror. *Political Geography*, 25(3): 336-351. DOI: 10.1016/j.polgeo.2006.02.001
- Aru S. (2021). Abandonment, Agency, Control: Migrants' Camps in Ventimiglia. *Antipode*, 53: 1619-1638. DOI: 10.1111/anti.12738
- Belloni M. (2019) *The Big Gamble. The migration of Eritreans to Europe*. Oakland: UC Press.
- Beznec B., Speer M., Stojić-Mitrović M., (2016). *Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime*. Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe, no. 5, Belgrado.
- Beznec B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., a cura di (2020). The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1).
- Bird G., Obradović-Wochnik J., Ruseell Beattie A., Rozbicka P. (2020). The “badlands” of the “Balkan Route”: Policy and spatial effects on urban refugee housing. *Global Policy*, 12: 28-40. DOI: 10.1111/1758-5899.12808
- Bredeloup S. (2013). The figure of the adventurer as an African migrant. *Journal of African Cultural Studies*, 25(2): 170-182. DOI: 10.1080/13696815.2012.751870
- Brighenti A., a cura di (2013). *Urban Interstices: the Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Brivio A. (2013). La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano. *Antropologia*, 13: 39-62. DOI: 10.14672/ada2013184%25p
- Brown W. (2017). Border Barriers as Sovereign Swords: Rethinking Walled States in Light of the EU Migrant and Fiscal Crises. In: Jones R., Johnson C., Brown W., Popescu G., Pallister-Wilkins P., Alison Mountz A., Gilbert E., a cura di, Interventions on the State of Sovereignty at the Border. *Political Geography*, 59: 1-10. DOI:10.1016/j.polgeo.2017.02.006
- Campos-Delgado A. (2018). Counter-mapping migration: irregular migrants' stories through cognitive mapping. *Mobilities*, 13(4): 488-504. DOI: 1080/17450101.2017.1421022

- Cantat C. (2020). The Rise and Fall of Migration Solidarity in Belgrade. In: Bezec B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., a cura di, The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. *Movements, Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 97-123.
- Ciabarrri L. (2014). Dynamics and Representations of Migration Corridors: The Rise and Fall of the Libya Lampedusa Route and Forms of Mobility from the Horn of Africa (2000-2009). *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 13(2): 246-262.
- Ciprelli S. (2015). *La nuova Belgrado all'Eagle Hill*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 22/01/2015. [www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-nuova-Belgrado-all-Eagle-Hill-158236](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/La-nuova-Belgrado-all-Eagle-Hill-158236)
- Collins J., Minca C., Carter-White R. (2022). The camp as a custodian institution: the case of Krnjača Asylum Centre, Belgrade, Serbia. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*. DOI: 10.1080/04353684.2022.2154241
- Council of the European Union (2017). *Report of the Fact-Finding Mission by Ambassador Tomáš Boček*. Special Representative of the Secretary General on migration and refugees to Serbia and two transit zones in Hungary, 12-16 June 2017; Information Documents SG/Inf (2017) 33.
- Davies T., Isakjee A., Dhesi S. (2019). Informal Migrant Camps. In: Mitchell K., Jones R., Fluri J.L., a cura di, *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham: Edward Elgar.
- El-Shaarawi N., Razsa M. (2019). Movements upon movements: Refugee and activist struggles to open the Balkan route to Europe. *History and Anthropology*, 30: 91-112. DOI: 10.1080/02757206.2018.1530668
- European Parliament (2016). *Serbia's role in dealing with the migration crisis*. Briefing. Ottobre 2016. In: [www.europarl.europa.eu/thinktank/es/document](http://www.europarl.europa.eu/thinktank/es/document) (consultato luglio 2022).
- Fontanari E., Ambrosini M. (2018). Into the Interstices: Everyday Practices of Refugees and their Supporters in Europe's Migration Crisis. *Sociology*, 53(3): 587-603. DOI: 10.1177/0038038518759458
- Foschini F. (2019). Trieste. La rotta balcanica e il 'decreto sicurezza'. In: *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*. Numero 3, Società e cultura Polis, 267-272. <https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/polis/foschini-trieste-2019-la-rotta-balcanica-e-il-decreto-sicurezza> (consultato agosto 2022).
- Hameršak M., Pleše I. (2018). Confined in Movement: The Croatian Section of the Balkan Refugee Corridor. In: Bužinkić E., Hameršak M., a cura di, *Formation and Disintegration of the Balkan Refugee Corridor*. Zagabria: Nova etnografija.
- Hameršak M., Pleše I. (2017). Winter Reception and Transit Center in the Republic of Croatia: An Ethnographic View of the Slavonski Brod Refugee Camp. *Narodna umjetnost*, 54(1): 101-127. DOI: 10.15176/vol54no106
- Hatziprokopiou P., Papatzani E., Pastore F., Roman E. (2021). 'Constrained mobility': a feature of protracted displacement in Greece and Italy. *Forced Migration Review*, (68): 59-62.
- Hess S., Kasparek B., Kron S., Rodatz M., Schwertl M., Sontowski S. (2017). Der lange Sommer der Migration. Krise, Rekonstitution und ungewisse Zukunft des

- europäischen Grenzregimes. In: Hess S., Kasperek B., Kron S., Rodatz M., Schwertl M., Sontowski S., a cura di, *Der lange Sommer der Migration. Grenzregime III*. Amburgo: Assoziation A.
- International Organization for Migration - IOM (2020). *Quarterly Regional Report for DTM Europe, July-September 2020*. <https://migration.iom.int/reports/europe-mixed-migration-flows-europe-quarterly-overview-april-june-2020> (consultato settembre 2020).
- Jefferson A.S., Turner S., Jensenc S. (2019). Introduction: On Stuckness and Sites of Confinement. *Ethnos*, 84(1): 1-13. DOI: 10.1080/00141844.2018.1544917
- Jordan J., Minca C. (2023a). Makeshift camp geographies and informal migration corridors. *Progress in Human Geography*, 47(2): 197-214. DOI: 10.1177/03091325231154878
- Jordan J., Minca C. (2023b). Micro-Politics of a Makeshift Refugee Camp: The Grafosrem Factory in Šid, Serbia. *Antipode*, 55: 480-505. DOI: 10.1111/anti.12905
- Jordan J., Moser S. (2020). Researching migrants in informal transit camps along the Balkan Route: Reflections on volunteer activism, access, and reciprocity. *Area*, 52: 566-574. DOI: 10.1111/area.12614
- Jovanović T. (2020). Transformations of Humanitarian Aid and Response Modes to Migration Movements. A Case Study of the Miksalište Center in Belgrade. *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 125-147.
- Kasperek B. (2016). *Routes, Corridors, and Spaces of Exception: Governing Migration and Europe, Near Futures Online, 1: Europe at a Crossroads*. <http://nearfuturesonline.org/routes-corridors-and-spaces-of-exception-governing-migration-and-europe>
- Kasperek B., Speer M. (2015). *Of Hope. Ungarn und der lange Sommer der Migration*, 2015. <https://bordermonitoring.eu/ungarn/2015/09/of-hope> (consultato settembre 2022).
- Katz I., Martin D., Minca C., a cura di (2018). *Camps Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Londra: Rowman & Littlefield.
- KIRS (Komesarijat za Izbeglice i Migracije) (2017). *Over-view of the activities undertaken during the increased influx of migrants*. [www.kirs.gov.rs/articles/navigate.php?type=1&lang=ENG&id=2330&date=0](http://www.kirs.gov.rs/articles/navigate.php?type=1&lang=ENG&id=2330&date=0) (consultato luglio 2022).
- KIRS (2022). *Asylum and Reception Centers*. <https://kirs.gov.rs/lat/azil/profil-centara> (consultato agosto 2022).
- Lažetić M., Jovanović T. (2018). *Belgrade, Serbia: a Case Study of Refugees in Towns*. Refugees in Towns project, Feinstein International Center, Friedman School of Nutrition Science and Policy at Tufts University. <https://static1.squarespace.com>
- Mandić D. (2017). *Anatomy of a Refugee Wave: Forced Migration on the Balkan Route as Two Processes*. Council for European Studies at Columbia University, Europe Now. [www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes](http://www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes)
- Mandić D. (2018). A migrant 'hot potato' system: The transit camp and urban integration in a bridge society. *Journal of Urban Affairs*, 43(6): 799-815. DOI: 10.1080/07352166.2018.1490153
- Martin D., Minca C., Katz I., a cura di (2020). Rethinking the camp: On spatial technologies of power and resistance. *Progress in Human Geography*, 44(4): 743-768. DOI: 10.1177/0309132519856702

- Martinez O. (2014). *La Bestia. Il treno della speranza per i migranti in fuga dalla povertà e dai narcos*. Roma: Fazi Editore.
- McDonogh G.W. (1993). The geography of emptiness. In: Rotenberg R., Mcdonogh G.W., a cura di, *The cultural meaning of urban space*. Westport, CT: Bergin & Garvey.
- Mezzadra A., Neilsen B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.
- Minca C. (2021). Tattiche spaziali e emergenza: Qualche riflessione su biopolitica, mobilità e soggetto. In: Iacoli G., Papotti D., Peterle G., Quaquarelli L., a cura di, *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze: Franco Cesati.
- Minca C., Collins J. (2021). The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route. *Political Geography*, 91: 102480. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102490
- Minca C., Šantić D., Umek D. (2018a). Walking the Balkan Route. In: Katz I., Martin D., Minca C., a cura di, *The Camp Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Londra: Rowman & Littlefield, 35-59.
- Minca C., Umek D., Šantić D. (2018b). Managing the 'refugee crisis' along the Balkan Route: field notes from Serbia. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I., a cura di, *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford: Oxford University Press.
- Minca C., Umek D. (2020). The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border. *Rivista geografica italiana*, 127(1): 5-35. DOI: 10.3280/RGI2020-001001
- Mountz A. (2010). *Seeking Asylum*. Minneapolis: Minnesota University Press.
- Obradović-Wochnik J. (2018). Urban geographies of refugee journeys: Biopolitics, neoliberalism and contestation over public space in Belgrade. *Political Geography*, 67: 65-75. DOI: 10.1016/j.polgeo.2018.08.017
- Politika (2017). *Migranti autobusima iz baraka u privatne centre*, 17/11/2017. www.politika.rs/sr/clanak/372272/Migranti-autobusima-iz-baraka-u-prihvatne-centre (consultato agosto 2022).
- Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano: Meltemi.
- Rea A., Martiniello M., Mazzola A., Meuleman B., a cura di (2019). *The Refugee Reception Crisis in Europe. Polarized Opinions and Mobilizations*. Bruxelles: Éditions de l'Université de Bruxelles.
- Šantić D., Antić M. (2020). Serbia in the time of Covid-19: between "corona diplomacy", tough measures and migration management. In: *Eurasian Geography and Economics*, Londra: Routledge. DOI: 10.1080/15387216.2020.1780457
- Seichter C.Z., Nessler M., Knopf P. (2020). Mapping In-Betweenness: The Refugee District in Belgrade in the Context of Migration, Urban Development and Border Regimes. *Movements, Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1): 207-215. DOI: 10.25643/bauhaus-universitaet.4480
- Šelo Šabić S., Borić S. (2016). *At the Gate of Europe: A Report on Refugees on the Western Balkan Route*. Zagabria: Friedrich Ebert Stiftung.
- Sicurella F. (2014). Belgrado sull'acqua. *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 06/02/2014. www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Belgrado-sull-acqua-147583 (consultato maggio 2023).

- Squire V. (2020). Hidden Geographies of the ‘Mediterranean migration crisis’. *Politics and Space*, 40(5): 1048-1063. DOI: 10.1177/2399654420935904
- Tazzioli M. (2020a). Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 3-19. DOI: 10.1177/2399654419839065
- Tazzioli M. (2020b). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe’s Borders*. Londra: SAGE.
- Tazzioli M., Garelli G. (2019). Counter-mapping, refugees and asylum borders. In: *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- The Daily Mail (2017). *Food queue with echoes of Europe’s dark past: Freezing migrants wait for aid in Belgrade today in pictures chillingly similar to those from the Second World War*, 10/01/2017. [www.dailymail.co.uk/news/article-4107102/Belgrade-migrants-wait-food-pictures-similar-Second-World-War](http://www.dailymail.co.uk/news/article-4107102/Belgrade-migrants-wait-food-pictures-similar-Second-World-War) (consultato agosto 2022).
- The Guardian (2017). *Influx of refugees leaves Belgrade at risk of becoming ‘new Calais’*, 14/01/2017. [www.theguardian.com/world/2017/jan/14/influx-of-refugees-means-belgrade-risks-becoming-new-calais](http://www.theguardian.com/world/2017/jan/14/influx-of-refugees-means-belgrade-risks-becoming-new-calais) (consultato agosto 2022).
- The New York Times (2017). *The Desperate Conditions inside a Serbian Migrant Camp*, 24/01/2017. [www.nytimes.com/interactive/2017/01/24/world/europe/belgrade-serbia-migrant-camp.html](http://www.nytimes.com/interactive/2017/01/24/world/europe/belgrade-serbia-migrant-camp.html) (consultato agosto 2022).
- Umek D. (2020) Geografie informali lungo la “rotta balcanica”: campi, rotte e confini nell’Europa Sudorientale. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze: Memorie geografiche della Società di Studi Geografici.
- Umek D., Minca C., Šantić D. (2019). The refugee Camp as Geopolitics: The Case of Preševo Serbia. In: Paradiso M., a cura di, *Mediterranean Mobilities*. Londra: Springer.
- Umek D., Šantić D. (2020). Il sistema di accoglienza dei rifugiati in Serbia e le nuove geografie del “custody and care”. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze: Memorie geografiche della Società di Studi Geografici.
- Vasudevan A. (2015a). *Metropolitan Preoccupations: The Spatial Politics of Squatting in Berlin*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Vasudevan A. (2015b). The Autonomous City: Towards a Critical Geography of Occupation. *Progress in Human Geography*, 39(3): 316-337. DOI: 10.1177/0309132514531470
- Vasudevan A. (2015c). The Makeshift City: Towards a Global Geography of Squatting. *Progress in Human Geography*, 39(3): 338-359. DOI: 10.1177/0309132514531471
- Vasudevan A. (2017a). Squatting the City. *The Architectural Review*, 1442 (July/August): 8-14.
- Vasudevan A. (2017b). *The Autonomous City: A History of Urban Squatting*. Londra: Verso.
- Wright H. (2015). Belgrade Waterfront: an unlikely place for Gulf petrodollars to settle. *The Guardian*, 10/12/2015. [www.theguardian.com/cities/2015/dec/10/belgrade-waterfront-gulf-petrodollars-exclusive-waterside-development](http://www.theguardian.com/cities/2015/dec/10/belgrade-waterfront-gulf-petrodollars-exclusive-waterside-development) (consultato agosto 2022).
- Wyss A. (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17(1): 77-93. DOI: 10.1080/15562948.2018.1514091
- Župarić-Iljić D., Valenta M. (2018). Refugee Crisis’ in the Southeastern European Countries: The Rise and Fall of the Balkan Corridor. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I., a cura di, *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford: Oxford University Press.

Marco Nocente\*

*Civilising the Scaffold:  
a renewed carceral space in videoconferencing trials*

*Keywords:* carceral geography, videoconferencing, punishment, simulacra.

In this article, I analyse the implication of the spread of videoconferencing for prisoners under pre-trial detention as a technology embedded in a process of civilising punishment by bureaucratising criminal procedure. This is specifically examined through a series of letters from Italian prisoners ‘engaged in struggles’, held in maximum security from 2006 to 2020. From a situated perspective, the letters describe videoconferencing as a way of disembodying and recoding the space-time of the prisoners, reducing them to a simulacrum: a series of images, sounds and glances caught by cameras and microphones. This technology ensures, through a both material and virtual geographical solution, efficiency, and security but at the cost of increasing the distance between the judge, society and the accused.

*La Civilizzazione del Patibolo: uno spazio carcerario rinnovato dai processi in videoconferenza*

*Parole chiave:* geografia carceraria, videoconferenza, punizione, simulacro.

In questo articolo analizzo le implicazioni della diffusione della videoconferenza in carcere, una tecnologia che burocratizza il processo penale all’interno del processo di civilizzazione della pena. Questo aspetto viene esaminato attraverso una serie di lettere di detenuti ‘in lotta’ in regime di massima sicurezza in Italia dal 2006 al 2020. Da una prospettiva situata le lettere descrivono la videoconferenza come un modo per disincarnare e ricodificare lo spazio-tempo dei detenuti, riducendoli a un simulacro: una serie di immagini, suoni e sguardi catturati da telecamere e microfoni. Questa tecnologia garantisce, attraverso una soluzione geografica materiale e virtuale, efficienza e sicurezza, ma al contempo aumenta la distanza tra il giudice, la società e l’imputato.

\* Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Via Bicocca degli Arcimboldi 8, 20126 Milano, marco.nocente@unimib.it.

Saggio proposto alla redazione l’8 giugno 2023, accettato il 28 ottobre 2023.

1. INTRODUCTION. – While there has been a resurgence of populist sentiment advocating for extreme measures such as ‘throwing away the key’ and ‘reinstating the death penalty’, it is important to note that the use of state violence is frequently invisibilised in our society. Prison is the institution where the dominant ideologies of justice and punitiveness are explicitly promoted by the state (Moran, 2015). It is the place where punishment is executed, where violence is an explicit and governmentally prescribed feature of punishment.

On the one hand, prison has a close relationship with society: it is “the apotheosis of prison power” and is part of the carceral continuum (Hamlin and Speer, 2018, p. 800). On the other, prison, in times of crisis or in its inherent contradictions, can symbolise the vulnerability of the state (McAtackney, 2013). For these reasons, research into its fundamental features (the expressive forms of punishment and the carceral spaces in which they materialise) provides us with interesting insights into the state and society which are carceral.

Videoconferencing deals with these flickering features forms of punishment putting in question the integration of new technologies within the procedures of the judicial and prison system (Kluss, 2008; Mckay, 2016, 2018).

Videoconferencing is a system of screens microphones and cameras that replace the prisoner’s presence during trials. It is a technology which has relevant implications with organisational structures and process which characterise penal and judicial system. For the following article on videoconferencing, I refer to a trial of a detained person who appears on a monitor in the courtroom and, instead of attending the trial in person, conducts the entire ritual via audio-video link from a designated room in the prison. It therefore concerns defendants who are detained, convicted or otherwise subject to pre-trial detention. In recent years, videoconferencing has been extended to the entire prison population, but for several years after its conception, as will be described later, this technology was only used in certain specific cases. It was limited exclusively to maximum security prisoners. Videoconferencing is therefore observed from their perspective, giving the analysis of this technology a specific situated knowledge (Haraway, 1988).

Starting from the prisoners’ testimonies which I will describe below, I show how the machinery of justice conceals its punitive strategies behind the image of a more civilised prison, able to apply torture and violence without physically striking inmates. This article examines videoconferencing as a space of convergence of technologies of power, with implications for disciplinary power, representation, and expressive forms of punishment. I continue to examine the disappearance of torture from public view by bringing a new case in continuity with the introduction of the “police carriage” (Foucault, 1977, p. 257), a prison on wheels designed to transport prisoners for seventy-two hours without interruption. This reform has been considered as a step from the ‘spectacular’ torture of the chain to a

disciplinary *dispositif* (*ibidem*). Thus, the article will examine the introduction of videoconferencing for ‘at-risk’ prisoners in comparison to the historical use of the “spectacle of the scaffold” (Foucault, 1977, p. 279). The transition, similar to the use of the ‘police carriage’, illustrates the ‘civilising process of punishment’ (Elias, 1939/1984) which is a constant and ambivalent process of reform that marks the progressive abandonment of corporal punishment. This passage has been possible by the ‘bureaucratisation of punishment’ (Hulsman and De Cèlis, 2001), which shows how reform and civilisation lead to an increasingly impersonal and inscrutable punishment for society. Given the expanding separation between society and punishment (*ibidem*), I will concentrate on the witnesses of the prisoner, whose body has been struck by punishment, made to disappear in exchange for an image, a dematerialised subject in a liminal and virtual space between prison and court. The videoconference is not inherently a tool of punishment, but it can be perceived as such, similar to other surveillance technologies that play a role in the disappearance of physical bodies (Foucault, 1977; Lyon, 2001). These technologies were created as part of bureaucratic procedures and serve as both means of enabling these procedures and containers of their logics within the properties with which they are built.

2. CIVILISING THE SCAFFOLD: THE VIDEOCONFERENCING ROOM AS A NEW CARCERAL SPACE. – Since the late 18<sup>th</sup> century, punishment has been removed from public space and internalised within the prison regime (Foucault, 1977). Today, torture remains in the background in criminal justice. The punishment administered by the prison system is no longer inflicted on the body but a non-corporeal punishment. Pervasive control and risk management technologies, aimed to regulate space, segregate individuals, and constantly supervise the prisoner have in recent years further contributed to this process (Feeley and Simon, 1992; Moran, 2015). The development of the penal system has made its governmental and bureaucratic procedures more uniform, efficient and cost-effective (Gilmore, 2007). Other authors, such as Lyon (2001) have described the intersection of technological development and bureaucratic procedures, the evolution from the Weberian ‘iron cage’ to an electronic one.

This must be observed in the context of the “expressive, emotionally driven and morally toned currents” of punishment (Garland, 1990, p. 202). The penal system has come to terms with these ‘civilising process’, which have played a crucial role in the reformulations of the penal system, setting the boundaries of the ways to punish inmates. Asoni (2022) not too dissimilarly argues for the same spatio-temporal variability of institutions when he explores the historical continuities between camps and prisons by looking at the Guantanamo prison.

According to these civilising processes, corporal punishment should no longer be an explicit part of the penal system. Arbitrary punishments based on archaic

conventions, such as public executions, no longer exist. The condemned are no longer lynched. Between those days and now, professionals emerged in the penal field who sought to eliminate such practices as inhumane and without any rehabilitative purpose. Others devised ways to deliver (supposedly) controlled level of pain as a way to reform inmates, such as electric shocks and cold-water showers, both of which were proposed by Enrico Ferri (1906), one of the foremost criminologists of the last century. These ideas were portrayed as a “shift from corporal to carceral punishment” and a “triumph of enlightened humanitarianism over pre-modern barbarism” (Pratt, 2000, p. 187). As described by the geographer Ruth Wilson Gilmore, prison satisfied the “demands of reformers who largely prevailed against bodily punishment, which nevertheless endures in the death penalty and many torturous conditions of confinement” (Gilmore, 2007, p. 11). Such aspirations are expressed in various accounts of how the penal system has changed in the pre-modern, modern and postmodern eras but the methods employed were not always more ‘humane’. Moreover, it is difficult to distinguish the pre-modern from the contemporary in the expressive forms of violence and punishment. While it may be easy to acknowledge that *tapis roulant* was a pre-modern form of torture, it is more difficult to decide whether censorship, as a deterrent and punitive measure, is pre-modern, modern or even post-modern. Pratt (2000) explains this dilemma by comparing it to Elias’s processes of civilisation, which should neither be interpreted as a sign of progress nor invoked as a value judgement. In the pre-modern and modern eras, prison reproduced forms of domination and objectification in ways that were considered acceptable by public opinion and useful for maintaining social order. This is what led to the end of public executions, where justice was often questioned publicly by the guilty person before they were guillotined. In such cases, the ritual of justice, rather than proving its effectiveness through ‘exemplary punishments’, risked a popular uprising against justice itself.

This article aims to highlight a long process of bureaucratisation of punishment (Hulsman and De Cèlis, 2001) that has distanced punitive practices from public awareness. If ‘civilisation’ is the broader procedure of punishment’s internalisation within prison walls, bureaucratization explains how this progression has occurred in contemporary times. Surveillance studies have indicated that technology has implications for “processes of administration, social sorting, and simulation that occur independently of embodied subjects” (Simon, 2005). As a result, punishment has become more impersonal (Castel, 1981), resembling an administrative affair that removes society from the practice of punishing, a process of rationalisation. This aspect, combined with the growing inscrutability of prisons, makes it difficult to criticise the techniques of punishment. Rationalisation is the logic which brought modern state to regulate, namely focus, control, and ignore interpersonal relationships according to a formal set of impersonal and objective criteria

(Beniger, 1986). As described by Gilmore, prisons “depersonalized social control, so that it could be bureaucratically managed across time and space” (2007, p. 11). Bureaucratisation of the legal and penal system is the best, or rather the most efficient, way of continuing to punish. Milgram’s experiment with electric shocks (1965) showed its effectiveness: if participants did not see the person in front of them, “few were hesitant about applying punishment, even when they thought the voltage was dangerously high. But they became hesitant the closer the victim was brought to them” (Christie, 1978, p. 84). In this way, it is possible to understand how the bureaucratisation process has spatial implications, such as proximity, that are not widely explored.

Geography enables an understanding of how the creation of distance between the ‘virtual’ and the ‘material’ is part of the same augmented reality (Rey, 2012). The actual carceral environment is virtualized by the (virtual) visual experience. According to some scholars there is a reopening of the prison to the public through spectacularised mediascapes, selective and incomplete representations (Moran, 2015; Turner, 2013; Mason, 2013), if not fetishised. The penal voyeurism (Ross, 2015) underlying this spectacularisation produces a mindset in which every respectable citizen feels that they could be the potential victim of the offenders (Guagliardo, 1997, p. 75).

Rather than offering society a spectacle, videoconferencing contributes to the distance between punishment, crime and society, managing to legitimise and retain the former as “a regular feature of public and political debate” (Pratt, 2011, p. 230). The increasing separation between those who are inside and those who are outside “reinforce an erroneous impression that imprisonment is somehow disconnected from society at large” (Moran, 2015, p. 141).

It therefore becomes vital to question and problematise the role of contemporary technologies, in particular how they are implemented and how the logic of punishment is continuously renewed in more acceptable terms. I will focus on the role of a specific technology, videoconferencing. This technology on the one hand makes it possible to show a space in the prison, i.e. the videoconferencing room, during trials. on the other hand, it eliminates the corporality of the prisoner who is literally excluded from the court. It thus creates within the trial a virtual and liminal carceral space where the accused is sentenced. The courtroom is a carceral space for defendants coming from prison. Although external to the prison, the defendant brings their stigma with them. From a legal studies perspective, the courtroom custody dock trials in UK have been criticised for being intimidating for the defendant (Rosen, 1966). The courtroom should represent the society’s view of justice (Bellone, 2013), but its environment can convey a sense of inferiority and disempowerment for the accused (McKay, 2018). This aspect becomes even more significant when we consider the carceral setting of the prison room

depicted on a monitor in the court, a stark representation of a carceral space in a public courtroom that is meant to symbolise the fairness of the judicial process and the autonomy of the law (*ibidem*).

The distance between the judge and the defendant in its virtual and material essence must be deepened in this regard from another perspective. Traditional data surveillance analysis has shown how dematerialisation process is achieved by using a digital representation of the body (Clarke, 1993; Simon, 2005) or creating a simulacrum of the person (Lyon, 2001). The analysis of videoconference can be inscribed within a mapping of the “dynamics of the production, circulation and modification of meaning at digital interfaces and across frictional networks” (Rose 2016, p. 341). These new technologies are part of the apparatus of punitive justice, they can be considered as non-neutral practices mediated by digital technology that must bite a reality without ‘flesh’ (De Mably, 1789, p. 326). They bite on the soul: a simulacrum of the body is created in order to be offered to the public without observable physical consequences.

Videoconference shows the end of the spectacle, what Baudrillard shows as the project “to empty out the real, extirpate all psychology, all subjectivity, to move the real back to pure objectivity” (Baudrillard, 1983, p. 142). Instead of satisfying the penal spectator, videoconference is an emergent ritual that reframes an exclusive spectacle relegated to those experts who have the role of judging and who, thanks to the distance imposed, can do so more efficiently.

3. THE PRISON LETTERS AND THE POSITIONALITY OF THE WRITERS. – In this article, I describe videoconferencing from a specific perspective, through the witnesses in letters from ‘prisoners engaged in struggle’. This latter phrase refers to a diverse set of prisoners who oppose the mechanisms of detention and often reject the very purpose of prison.

The following contribution is part of broader research on prison governmentality within an archive of periodical booklets published by the OLGa collective (Nocente, 2024)<sup>1</sup>. I analysed 1097 letters in 143 booklets produced between March 2006 and February 2021. The set of testimonies collected and analysed is the result of an encounter between the collective (of which I am a part) and the prisoners. The archive presents a liminal space, situated both within and beyond prison, and across different carceral spaces (Moran, 2013). It enables some critical aspects of prison governmentality to be grasped, given the positionality of the writers. The OLGa collective thematically organised the archive according to the frequency and significance of contributions. Videoconferencing has long been

<sup>1</sup> The letters are collected in 147 booklets, available at the following link: [www.autprol.org/olga](http://www.autprol.org/olga) (last access: 11 March 2021). Throughout the text, Olga’s letters have been transcribed in italics to distinguish the voice of the writer from that of the prisoners.

discussed within a broader criticism of the more severe prison regimes in Italy, and the letters sent to OLGa were intended to highlight the debate on these issues.

Prison sites can become “stages for tension between dominant narratives (of justice, and the power of the state) and alternative perspectives” (Moran, 2015, p. 131). Using the testimonies of prisoners who wrote to OLGa from maximum security prisons, I highlight the punitive logic that characterises videoconferencing technology and their spatial implication. The critical stance of the writers towards incarceration in the following narratives must be taken into account. Given the constant interaction and proliferation of videoconferencing, which entails a different engagement with the material and symbolic properties of this technology, a study of the actual use of this technology would entail different considerations. As a result of their critical stance, the letter writers experience videoconferencing, and other technologies before other inmates (Story, 2013), while the rest of the prison population may not even perceive it as a tool of oppression.

4. VIDEOCONFERENCING, A GENEALOGY. – Videoconferencing enables a defendant to take part in a trial without being physically present. These prisoners, at this point not convicted of an offence, take part in court proceedings through a video screen from inside the prison where they are being held. The defence lawyer can choose whether to take part with their client in the prison or in the courtroom.

Prisoners detained in maximum security regimes accused of mafia-related or political crimes have described the experience of videoconferencing. The writers are all Italian men incarcerated in different prisons throughout Italy. Rather than criticising the videoconference process *per se*, I want to look more closely into the ways in which this technology has been developed before its widespread use: as a security tool for carceral power and as a new instrument of violence for the prisoners who have experienced it in its early years of structuration.

Videoconferencing was introduced as an exceptional measure for the ‘at risk’ prisoners and then extended to all other categories of prisoners. It was first restricted to prisoners under the 41 bis regime<sup>2</sup> but was then applied to all prisoners, whatever the regime. What made this possible was the occurrence of emergencies, such as the repression of organised crime at the end of the last century and, more recently, the imperatives for the prevention against Covid-19 pandemic. As with many technologies used in organisational processes, videoconferencing is

<sup>2</sup> For this article, when I write “41 bis” I will generally be referring to the second comma of the article just mentioned: art. 41 bis comma 2. In cases of serious threats to public order and security, and at the request of the Minister of the Interior, the Minister of Justice may also suspend the ordinary treatment, wholly or in part, in respect of those detained for a wide range of offences, generally crimes of violence related to organised crime. It refers to mafia-type association, in relation to which there is evidence to suggest the existence of links with a criminal, terrorist or subversive association.

provisional, it evolves year by year, it sets new standards – even as it becomes institutionalised (Orlikowski, 2000).

Introduced in 1992, following the Capaci bombing<sup>3</sup>, videoconferencing was aimed at ensuring the security of people admitted to protection programmes<sup>4</sup>. After six years, this technology was applied to prisoners under article 41 bis, covering the harsher penal regimes in Italy. As described by Pelot-Hobbs (2018) the limits of prison modernisation are always related to its unwillingness to question its punitive logic. New implementations and renovations follow the “supreme idea that protecting prisoners from violence meant protecting them from one another, not the violence of the state to confine” (Pelot-Hobbs, 2018, pp. 431-432). For this reason this technology extended further, from 1998 onwards, a judge has been able to decide to hold the hearing remotely for the following other reasons: a) serious threats to security or public order; b) in order to avoid delays and postponements in particularly complex hearings. This proliferation follows a more general expansion of the digital infrastructures that appeared in the 1990s and that have been widely produced and disseminated in the post-9/11 society in the field of surveillance (Webster, 2009; Simon, 2005). This brief genealogy of videoconferencing shows how certain technologies of power designed for specific prisoners have become normalised. Specifically, how one governmental measure for those labelled dangerous can be extended to others for different reasons.

Videoconferencing crystallises the rationalities of prison power from its origins towards efficiency, economy and security and developing both a material and virtual geographic solution. These three imperatives are the model on which prison governmentality is based, from 41 bis to the other softer regimes. In its early days, it cut transportation costs from prison to court. One of the letter writers was from Sicily but was imprisoned in Abruzzo, around 700 km away; another, imprisoned in Terni, was 400 km from home; yet another, although arrested in Sicily, was transported to Sardinia. Moreover, prisoners in cases of crimes of association were generally involved in several trials and sometimes it was not possible to attend in person: “If a defendant in a large mafia trial has two or three other trials at the same time, one of these trials is actually blocked, because the prisoner is elsewhere”<sup>5</sup>. Efficiency is therefore a relative and not an absolute concept since

<sup>3</sup> The Capaci bombing was a terrorist-mafia attack in which the anti-Mafia magistrate Giovanni Falcone lost his life. It was carried out by Cosa Nostra on 23 May 1992 near Capaci in Sicily. The bombers blew up a section of the A29 motorway while the security personnel and the judge, his wife and police officers passed by. In addition to the judge, four other people died and twenty-three people were injured.

<sup>4</sup> Reference to Article 7 of Decree-Law of 8 June 1992, no. 306, enacted with amendments as Law no. 356 of 7 August 1992.

<sup>5</sup> Interview with lawyer Caterina Calia on videoconference trials (my translation). Link: <https://prisonbreakproject.noblogs.org/2014/06/10/lavv-calia-sui-processi-in-videoconferenza-da-radiocane-info>.

videoconferencing was also a partial solution to a problem created by the system itself: “The prisoner should not be placed in a prison more than 300 km away from his residence”<sup>6</sup>. Indeed, the prisoners’ isolation from their city makes it difficult for them to participate in the trial. Considering that

in general, those who commit crimes do so close to the place where they live, or better, those who commit crimes do so within a radius of 100 km from their place of residence, and (considering that) the trials take place in the competent courts, it is shown that, if the first conditions were met, videoconferencing would not be necessary because, for a maximum distance of 300 km, 4 hours would be sufficient<sup>7</sup>.

Now, most prisons have videoconferencing equipment, not least because it became an object of economic interest. Indeed, the economic driver was not only the money saved by the prison on transport but, considering the prison industrial complex as a whole (Davis, 1995), videoconference was a business opportunity. A series of economic interests underpin relations between private companies and prisons<sup>8</sup>. Finally, security is the other factor most discussed by the prisoners. Videoconferencing is seen as a way of avoiding meetings between defendants, or escapes during transportation<sup>9</sup>. Yet this choice underlies the increasing distance (not only physical as described below) between the court and the punished as part of the process of bureaucratisation. This distance can be seen between the defendant and the court, between the defendant and the public, and between the prison or court and the city. Prisons and courts are located in the administrative centres of the city or outside, far from the public gaze. Videoconferencing, in theory, is open to public view but bureaucratisation has made attendance at trials by the public less and less popular. It takes place with an increasingly reduced audience and, in some cases, the public may be barred for security reasons.

It is easy to understand how a technology devised for the art. 41 bis regime could be extended to more lax regimes. Harsher regimes can be seen as a laboratory, where such practices are tested: they are circuits “where policies and practices are fine-tuned before being rolled-out closer to home and are thus recognizable both as obscure carceral spaces and as components of a larger system” (Gill *et al.*, 2018, p. 11). They are spaces in which circuits make their way from one point to another, drawing up and implementing a new security measure for each cycle. Videoconferencing, as with any other new *dispositif* (Foucault, 1977), is provisional: implemented, tested and, if effective, made permanent.

<sup>6</sup> Booklet 93, June 2014, “Lettera dal carcere di Terni”, Valerio.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> Booklet 130, January 2018, “Lettera dal carcere di Sulmona”, Antonino, AS1.

<sup>9</sup> Booklet 92, May 2014, “Lettera dal carcere di Sulmona”, Antonino, AS1.

In April 2014, the aforementioned booklets made clear that videoconferencing was rapidly gaining ground for the most dangerous prisoners. Those were the years when this measure was extended to rebellious prisoners held in regimes other than maximum security. This was denounced by a prisoner who was part of the No-TAV movement<sup>10</sup>, accused of an act of sabotage against the Chiomonte High Speed Train site<sup>11</sup>. In 2020, among the measures taken to contain Covid-19, ‘face-to-face’ meetings were replaced with other ‘virtual’ methods. For more than a year, prison visiting became a virtual meeting as video-calls became common. It was no longer possible for relatives and friends to meet a prisoner in person. Emergency measures to avoid infection were also taken for trials, even though videoconferencing had already been extended to all prisoners. Indeed, a few years before the spread of the pandemic, videoconferencing had extended the possibility of procedural debate in the presence of specific *status detentionis* of prisoners (Lorusso, 2017)<sup>12</sup>.

5. WITNESSES OF CIVILISED PUNISHMENT. – Those who wrote to OLGa denounced the “non-neutrality of technological advances” and claimed it was a punitive measure<sup>13</sup>, arguing that videoconferencing has inherent contradictions. This can be seen in the increasing control and intrusion of the guards in another technology that has recently become widespread: the ‘zeromail’ service. This is a subscription service which offers the possibility of scanning and sending letters by email. Giovanni wrote to OLGa that this service had led to the increased surveillance of detainees: the text of a letter is given to the guards, who scan and send it as an email. Although traditional letters can also be read, unlike emails, guards have to unglue and re-glue them, “which can be a hassle for those who check them”<sup>14</sup>. Convenience and efficiency often bring with them increased control.

<sup>10</sup> It is a protest movement established in the 1990s by various local, national, and transnational organisations, united in their criticism of the construction of a high-capacity and high-speed railway infrastructure (TAV, ‘High Speed Train’). In the years recounted in the letters, several people wrote to us. Some of them were detained in maximum security regimes, including on terrorism charges that never ended in conviction.

<sup>11</sup> Booklet 91, April 2014, “La prigione degli sguardi: note sul processo in videoconferenza. Dal carcere di Alessandria”.

<sup>12</sup> There was no longer a need for a judge’s order (or a request to that effect) that verified the existence of serious reasons of security or public order or the complexity of the hearing, when remote participation was necessary in order to avoid delays in the proceedings. Even if it was the discretionary choice of the judge, who had a very wide margin of manoeuvre in view of the lack of precision of the application prerequisites, it still required, depending on the case, a decree, or an order to justify his decision (binding, to some extent, at his discretion). Now, instead, it occurs automatically in the presence of a *status detentionis*. in the cases of crime indicated in Art. 51, para 3-bis, and in Art. 407, para 2, letter a) No. 4 of the Code of Criminal Procedure. This automatic mechanism, as we shall see below, creates a strong tension with certain constitutional principles.

<sup>13</sup> Booklet 117, October 2016.

<sup>14</sup> Booklet 146, March 2021, “Lettera dal carcere di Milano-Opera”, Giovanni, ASI.

Can videoconferencing therefore replace a practice carried out in person? What are the implications of a practice mediated by this new tool? How far these technological tools can compensate the disappearance of the body of the prisoner?

A new carceral space emerges, that of the videoconferencing room, which interacts with the court to try defendants and which deserves to be further described. The question posed by McKay (2016) about the porosity of videoconferences as a carceral spaces it's particularly striking (Moran, 2013). As I will describe in detail below, the possibility of seeing glimpses of prison inside a monitor, which is a highly visual experience, brings with it an increasing inability on the part of the prisoner to talk about prison or anything else that is not exactly related to the ongoing process. Moreover, this condition is particularly compelling for the prisoners who wrote the letters because of their attitudes towards the prison system. For this reason videoconferencing as a medium with reality has to be studied in relation to what human feelings and thoughts it produces among the prisoners engaged in struggle (Moran, 2016). The strength of the contribution of the prisoners and those who experienced these spaces, such as lawyers and activists, lay in their capacity of re-signify the carceral space produced by videoconferencing based on their own lived experience (Moran *et al.*, 2018).

Their contributions made it possible for readers to see beyond the institutional gaze, in opposition to the bureaucratisation process described above.

The carceral space of videoconferencing takes place in a suitably-equipped room, furnished with desks and chairs and with a guard inside:

Several video cameras film the judge, the injured parties and the defendants with their lawyers, and four screens then transmit the footage. The image of Claudio occupies a very small portion of the screens and remains muted for a long time<sup>15</sup>.

Videoconferencing imposes a system that does not allow interaction and codifies the prisoner's space-time in the name of the efficiency. From a prisoner's account:

I had thought about what to do, what to say. I greet the court with a raised fist, because I like to greet like that. Then I pay attention in the courtroom, the TV is on the judge's side and that's it. What an idiot I feel, I only greeted the judge. [...] On the TV, there's me in a small frame and then you can see the courtroom, 10 seconds on the judge and 10 seconds on his comrades, lawyers and the prosecutor [...]<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Booklet 90, March 2014, "Lettera dal carcere di Ferrara". Introduction in Olga's booklet on Claudio's videoconferencing trial.

<sup>16</sup> Booklet 90, March 2014, "Lettera dal carcere di Ferrara", Claudio.

Videoconferencing is a technological tool embedded in a technocratic process of the civilisation of punishment. The three rational/bureaucratic values described above of efficiency, security and economy are to the detriment of the unanticipated margins of freedom that arise during a trial. The prisoner in the room remotely follows at distance the movement of the camera from the screen, which frames just the lawyer or the judge when they speak. He can't have a bigger picture of the trial. He can only see a progressive sequence of the process stages. This imposition limits the possibility "for the defendant to make statements whenever he feels he has to, or to intervene when a witness is making statements, and also to challenge them directly"<sup>17</sup>. Indeed, videoconference rituality provides a whole series of filters:

One asks: 'May I speak?', the officer at the other end calls the chairman and tells him: 'the defendant wants to say something', then, and only at that point, the chairman authorises, and once authorised, the lawyer may confer<sup>18</sup>.

Contrary to the supposed efficiency, interfacing through this device can lead to moments of 'friction' (Rose, 2016). Sometimes the link is interrupted due to a disconnected video screen, due to the delay in the audio or audio faults, which makes it difficult to keep track of the debate. In another testimony, friction occurred breaching the privacy and secrecy of the dialogue between the lawyer in court and the defendant in prison

The only sign of his [the detainee's] 'presence' then comes from the ringing of one of the telephones in the courtroom, which is answered by the lawyer on the instructions of the guards. At the other end is Claudio, who, having obtained permission from the guard next to him, leaves the scene and goes to the back of the room to telephone his defence lawyer. We realise that his image is deferred and that everyone in the courtroom can hear what the lawyer is saying to his client<sup>19</sup>.

This carceral space excludes all those exchanges that usually take place in court: the embraces, the glances, but also the possibility of speaking privately with one's lawyer during the trial. For McKay (2016), this condition prevents the defendant and his defence lawyer from discussing fully and frankly.

Efficiency excludes intimacy and confidentiality, both in emotional and procedural terms. The progressive exclusionary function of videoconferencing gradually emerges as a technology of power for 'at risk' prisoners that disembodies the indi-

<sup>17</sup> Booklet 138, September 2019, "Lettera dal carcere di Sulmona (AQ)", Antonino, AS1.

<sup>18</sup> Interview with lawyer Caterina Calia on videoconference trials (my translation). Link: <https://prisonbreakproject.noblogs.org/2014/06/10/lavv-calìa-sui-processi-in-videoconferenza-da-radiocane-info>.

<sup>19</sup> Booklet 90, March 2014, "Lettera dal carcere di Ferrara", Claudio.

vidual, already restricted in terms of space and freedom: “Videoconferencing is the synthesis of the denial of physicality”<sup>20</sup>.

Videoconferencing is an example of technocracy replacing an existing freedom with controlled behaviour, as bureaucratic procedures towards the evaluation of a finite object it excludes progressively personal responsibility, sentiment, emotion and moral judgement (Lyon, 2001). Rather than removing and depriving, this regime of power gives something that, from the point of view of the institution and, in part, for the prisoner, is rational and efficient.

Considering the discussion on disciplined mobility (Moran *et al.*, 2012; Gill *et al.*, 2016), the transition imposed by videoconferencing from the face-to-face to the virtual process implies, for the prisoner, a material immobility and a dematerialised mobility: “The latest upgrade for ‘transport for reasons of justice’ is the videoconferencing process, where transport simply does not take place, except in immaterial form”<sup>21</sup>. Mattia, quoting *Discipline and Punish*, argues that videoconferencing sees the transition from the “chain-gang” to the “police carriage” (Foucault, 1977, p. 257), “marks a passage that encapsulates a paradigm shift”<sup>22</sup>. It is a process that encourages putting distance between the body of the accused and the public; a sophistication of punishment on the body, a bureaucratisation of punishment: “What kind of trial is it, if the judges do not even dare to look you in the eye when they give you the sentence?”<sup>23</sup>

The videoconference is a technological development of this disciplined mobility, which raises several doubts about the conventional understanding of subjectivities, bodies and places (Lyon, 2001). As a process of the civilisation of punishment, it does not end its violence, but merely changes its form of expression. One prisoner highlighted this issue, comparing videoconferencing to Victor Hugo’s scaffold:

The bourgeois modesty of the reforms transports without showing anymore how it punishes, without offering any spectacle. No more eye contact between the people and the criminal; the only glance to be tolerated is that of the guardian to the imprisoned penitent. [...] Videoconferencing, unlike the scaffold, is not a mechanism that carries out an already decided punishment, even less so a punishment by death, which is no longer provided for in the penal code. But, even more than the scaffold, articulated as it is with microphones and cameras, it is a ‘structure’ that ‘sees’, a ‘machine’ that ‘hears’. Of course, it does not ‘eat’ the ‘flesh’, but in its own way it ‘disembodies’ the accused, dematerialises their body, reduces it to a set of bits, producing a certain visual impact and a certain

<sup>20</sup> Booklet 93, June 2014, “Lettera dal carcere di Terni”, Valerio.

<sup>21</sup> Booklet 91, April 2014, “La prigionie degli sguardi: note sul processo in videoconferenza. Dal carcere di Alessandria”, Mattia.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Booklet 18, October 2017, “Lettera dal carcere di Palermo”, Bendebka, EIV.

sense within a process that is not to be underestimated: through it, the presence of the accused, although distant, becomes spectral, his body is treated as a video interference to which the word can be granted or taken away with a simple 'click'. It is the triumph of the reforming modesty that had already cleaned the streets of the human chains of the forced and that, now, through the new technologies, 'frees' the courtrooms from that uncomfortable and jarring presence, so that the abstraction of law appears undisturbed. Also denied is the embrace between co-defendants, who cannot even see each other on that occasion. There is no emotional exchange with the public, who do not even appear on the screen. No complicit glances, no greetings to family and friends. Once in prison, even when on remand, one never leaves, not even for the trial. Untouched, cemented. The jury members are led to consider you so dangerous that you cannot be brought before them. Somehow, your guilt is already implicitly designated in the manner of your 'presence'. [...] Videoconferencing is the technological ally that perfects the 'prison of glances'. Cowardly, it multiplies the eyes that scrutinise those who have offended the boundary of the law, but no longer find the courage to look them straight in the eye. A cybernetic metaphor for a blindfolded justice that is equipped with mechanical eye prosthesis but is still blind<sup>24</sup>.

As Mattia well describes videoconferencing in itself confers a status, a certain demarcation within the criminal proceedings. Being a set of bits from the detainee's point of view; seeing the detainee in a screen from the courtroom; having the ability to silence the detainee at the flip of a switch, are all elements that can undermine the presumption of innocence and weaken the ideal of equality before the law (McKay, 2016).

In the early days of videoconferencing, lawyers tried to raise motions of unconstitutionality without success<sup>25</sup>. Some prisoners tried to protest against it by refusing to appear at the trial. However, this act of resistance did not achieve the expected results:

The trial went on; there was nothing to be done, because there were no more rights to call upon. In addition, those who rebelled were isolated or transferred to another prison in solitary confinement. [...] If the prisoners were sick they had to participate anyway<sup>26</sup>.

As one prisoner put it, the decision not to participate in the trial also brings with it "the sadness of not being able to see, and perhaps hug, the people I care about and feel the warmth of supportive comrades"<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Booklet 91, April 2014, "La prigionie degli sguardi: note sul processo in videoconferenza. Dal carcere di Alessandria", Mattia.

<sup>25</sup> Booklet 92, May 2014, "Lettera dal carcere di Sulmona, Antonino, AS1. The prisoner is referring to decision 342/99 of the Italian Constitutional Court. From a legal point of view, videoconferencing has been considered controversial, particularly from the point of view of the right of defence (see Iuliano, 2020).

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Booklet 91, April 2014, "Lettera dal carcere di Ferrara", Adriano.

Videoconferencing technocracy limits all those people who are not welcome, or are no longer welcome, at the trial. There are forms of resistance or protests that can be engaged in by activists or relatives to support the prisoner. They may aim to disrupt or stop the trial, or take advantage of the trial in order to introduce external demands to the court or show solidarity with the prisoners, and to avoid the prisoner undergoing the trial without agency. In some trials, often involving prisoners incarcerated for political offences, the public have protested by means of a large and noisy presence to disrupt the proceedings. The protesters seek to break the isolation, to turn the courtroom environment into a stage where certain demands can be made. A counter-prison acoustemology (Russel and Carlton, 2020) is possible when the inmate, in the limited time he is allowed to speak before the microphone is turned off, denounces the conditions to which he is subjected; when the slogans and speeches of supporters in the courtroom make their voices heard, they reach the prisoner through the microphones, even if it is difficult because of the distance. However disturbing the process, it does little to subvert the direction of the trials. Trials are often poorly attended, prisoners generally find themselves in a deserted courtroom, unable to see clearly who is in the courtroom other than those who make up the court<sup>28</sup>. As with the process of digitising identities, this technology makes processes easier to conduct and more controllable than the actual management of real bodies (Simon, 2005). Plus, it gives the latter limited agency (Lyon, 2001) and makes it impossible to escape the carceral and panoptic gaze (Myrick, 2004; Foucault, 1977).

6. THE BUREAUCRATISATION OF PUNISHMENT: CARCERAL SPACE AND SIMULACRA. – In this article, I have described how videoconferencing, as a technology of carceral power, is embedded within the process of the civilisation of punishment. After introducing the idea of civilisation of punishment, the article investigates the evolution of a technology that has created new carceral spaces. Prisoners ‘engaged in the struggles’ described through their lived experience the process of modernisation of prisons, which retain a punitive guise at their base. I also discuss the introduction of a new practice mediated by new technological tools and the implication it brings to public hearings. It makes the prisoner’s defence weaker and weaker against an increasingly bureaucratic process.

According to Foucault, since punishment renews itself by punishing better and not less, the bureaucratisation of punishment, with efficiency as its lodestone, was the way in which this end was achieved. The gradual disappearance of public torture, removing prisoners’ bodies from society, also laid the groundwork for more docile, but also more easily administered, forms of punishment. Punishment

<sup>28</sup> *Ibidem*.

therefore acts by renewing itself through technological potential and the functionalism underlying changes in prison and judicial practices.

This renewal has been possible through the creation of a simulacra to punish. There is no more prisoner flesh to bite. Men and women become interactive and controlled images: “(Their) gift of speech depends on a button miles away”, being granted or withdrawn at will<sup>29</sup>. This restructuring also shows how disciplinary surveillance cannot be limited to the realm of the visual (Gallagher, 2010). The total control of both the circulation of the body and its virtualisation, the control of the prisoner’s voice that can be silenced at the touch of a button, shows how the procedures of power manifest themselves.

The prisoner undergoes a process that becomes less and less characterised by emotions, expressiveness and sensorial experience, to the point of being called a ‘limitation’ of human rights<sup>30</sup>. A “progressive disappearance of the accused” seems to be taking place<sup>31</sup>. This simulacrum underpins the exclusionary function of prison. The room for videoconferencing shows how the prison burnished its image with the public, while offering a distorted view of the way it works.

The emerging of this carceral space to the public sphere, takes place within a process of distancing between society and prison when considering the videoconferencing process. Indeed, the video screen in court symbolises the end of the defendant’s traditional isolation in the dock, replaced by his or her “literal expulsion from the courtroom, with appearance from behind prison walls” (McKay, 2016, p. 25). Prisoners displayed on the video link are ‘doubly trapped’: “framed within the screen and judged in context of their confinement” (Rowden, 2011).

It is a strange phenomenon, because as the spectacle of actual punishment becomes the exclusive affair of experts, the spectacle of punishment returns through media, film and, more generally, in popular culture. In other words, through the analysis of videoconferencing, different regimes of visibility emerge while physical punishment, such as prison beatings, is concealed; material and virtual punishment, in a civilised guise, becomes a technocratic administrative affair; virtual, immaterial punishment is increasingly common and accepted, as Baudrillard put it is the “very abolition of the spectacular” (1983, p. 54).

Finally, this article described, on the one hand, how through a system of glances, or regimes of visibility, it is possible to make the prison seem more porous through the creation of a new carceral space, namely the videoconferencing room. On the other hand, I described how this technology serves to distance society and the prison, weaken the defence of the immaterial prisoner and strengthen the

<sup>29</sup> Booklet 93, June 2014, “Lettera dal carcere di Terni”, Valerio.

<sup>30</sup> Booklet 92, May 2014, “Lettera dal carcere di Sulmona”, Antonino, ASI.

<sup>31</sup> Booklet 91, April 2014, “La prigionie degli sguardi: note sul processo in videoconferenza. Dal carcere di Alessandria”, Mattia.

bureaucratisation effects in the trials. Within the regimes described, videoconferencing is an exclusive spectacle that tends to progressively remove the public, leaving only prison experts, the court and the punished simulacrum of the prisoner.

## **Bibliografia**

- Asoni E. (2022). Reassessing the camp/prison dichotomy: New directions in geographic research on confinement. *Progress in Human Geography*, 46(6): 1349-1368. DOI: 10.1177/03091325221118578
- Baudrillard J. (1983). *Simulations, Semiotext(e)*. New York: Columbia University.
- Bellone E.T. (2013). Private Attorney-Client Communications and the Effect of Videoconferencing in the Courtroom. *Journal of International Commercial Law and Technology*, 8: 24-48. <http://lexiconlimited.co.uk/wp-content/uploads/2013/01/Videolink/magistrates.pdf>
- Beniger J. (1986). *The control revolution: Technological and economic origins of the information society*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Castel R. (1981). *La gestion des risques: de l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*. Paris: Minuit.
- Christie N. (1978). Prisons in Society, or Society as a Prison: a Conceptual Analysis. *Prisons Past and Future*, edited by Freeman J.C. London: Heinemann.
- Clarke R. (1993). The Digital Persona and its Application to Dataveillance. *The Information Society*, 10(2): 77-92. DOI: 10.1080/01972243.1994.9960160
- Davis M. (1995). Hell Factories in the Field: A Prison Industrial Complex. *The Nation*, 260(7): 229-234.
- De Mably G.B. (1789). De la législation. In: *Oeuvres complètes, tomo nono*. Brookline: Adamant Media Corporation.
- Elias N. (1939/1984). *The civilizing Process*. London: Blackwells.
- Feeley M.M., Simon J. (1992) The new penology: Notes on the emerging strategy of corrections and its implications. *Criminology*, 30(4): 449-474. DOI: 10.1111/j.1745-9125.1992.tb01112.x
- Ferri E. (1906). *The positive school of criminology*. London: Charles Kerr and Co.
- Foucault M. (1977). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. New York: Vintage Books.
- Gallagher M. (2010). Are schools panoptic? *Surveillance and Society*, 7(3/4): 262-272. DOI: 10.24908/ss.v7i3/4.4155
- Garland D.W. (1990). Governmentality and the problem of crime: Foucault, criminology, sociology. *Theoretical criminology*, 1(2): 173-214. DOI: 10.1177/1362480697001002002
- Gill N., Conlon D., Moran D., Burridge A. (2018). Carceral circuitry: New directions in Carceral Geography. *Progress in Human Geography*, 42(2): 183-204. DOI: 10.1177/0309132516671823

- Gilmore R.W. (2007). *Golden gulag: Prisons, surplus, crisis, and opposition in globalizing California*. Berkeley: University of California Press.
- Guagliardo V. (1997). *Dei dolori e delle pene: saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Hamlin M., Speer J. (2018). The politics of conceptualizing the carceral: A commentary on Moran *et al.* (2017). *Progress in Human Geography*, 42(5): 799-802. DOI: 10.1177/0309132517716997
- Haraway D. (1988): Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3): 575-599. DOI: 10.4324/9780203427415-40
- Hulsman L., De Celis J.B. (2001). *Pene perdute: il sistema penale messo in discussione*. Milano: Colibrì.
- Iuliano E. (2020). Laberrante espansione delle videoconferenze: tra vecchie questioni e attuali problematiche. *Archivio Penale*, 4: 197-217. DOI: 10.12871/978883318073115
- Kluss S. (2008). Virtual Justice: The Problems with Audiovisual Appearances in Criminal Courts. *Law Society Journal*, 46(4). DOI: 10.3316/ielapa.200805884
- Lorusso S. (2017). Dibattimento a distanza vs. "autodifesa". *Diritto Penale Contemporaneo*, (4): 217-223. [https://dpc-rivista-trimestrale.criminaljusticenetwork.eu/pdf/DPC\\_Riv\\_Trim\\_4\\_17\\_Lorusso.pdf](https://dpc-rivista-trimestrale.criminaljusticenetwork.eu/pdf/DPC_Riv_Trim_4_17_Lorusso.pdf)
- Lyon D. (2001) *Surveillance Society: Monitoring Everyday Life*. Buckingham: Open University Press.
- Mason P. (2013). *Captured by the Media*. London: Willan Publishing.
- McAtackney L. (2013). Dealing with Difficult Pasts: The Dark Heritage of Political Prisons in Transitional Northern Ireland and South Africa. *Prison Service Journal*, 210: 17-23. [www.crimeandjustice.org.uk/sites/crimeandjustice.org.uk/files/PSJ%20210%2C%20Dealing%20with%20difficult%20pasts.pdf](http://www.crimeandjustice.org.uk/sites/crimeandjustice.org.uk/files/PSJ%20210%2C%20Dealing%20with%20difficult%20pasts.pdf)
- McKay C. (2016). Video Links from Prison: Permeability and the Carceral World. *International Journal for Crime, Justice & Social Democracy*, 5(1): 21-37. DOI: 10.5204/ijcsd.v5i1.283
- McKay C. (2018). Video links from prison: court "appearance" within carceral space. *Law, Culture and the Humanities*, 14(2): 242-262. DOI: 10.1177/1743872115608350
- Moran D. (2013). Between outside and inside? Prison visiting rooms as liminal carceral spaces. *GeoJournal*, 78(2): 339-351. DOI: 10.1007/s10708-011-9442-6
- Moran D. (2015). Carceral Cultural Landscapes, Post-Prisons and the Spectacle of Punishment. In: *Carceral Geography: Spaces and Practices of Incarceration*. Abingdon on Thames: Routledge. DOI: 10.4324/9781315570853-18
- Moran D., Piacentini L., Pallot J. (2012). Disciplined mobility and carceral geography: Prisoner transport in Russia. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37(3): 446-460. DOI: 10.2139/ssrn.2240897
- Moran D., Turner J., Schliehe A.K. (2018), Conceptualizing the carceral in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(5): 666-686. DOI: 10.1177/0309132517710352
- Myrick A. (2004). Escape from the Carceral: Writing by American Prisoners, 1895-1916, *Surveillance and Society*, 2(1): 93-109. DOI: 10.24908/ss.v2i1.3329

*Civilising the Scaffold: a renewed carceral space in videoconferencing trials*

- Nocente M. (2024). *Narratives on Prison Governmentality: No Longer the Prison of the Past*. Abingdon on Thames: Routledge.
- Pelot-Hobbs L. (2018). Scaling up or scaling back? The pitfalls and possibilities of leveraging federal interventions for abolition. *Critical Criminology*, 26(3): 423-441. DOI: 10.1007/s10612-018-9401-3
- Pratt J. (2000). Civilization and punishment. *Australian & New Zealand Journal of Criminology*, 33(2): 183-201. DOI: 10.1177/000486580003300206
- Pratt J. (2011). Norbert Elias, the civilizing process and penal development in modern society. *The Sociological Review*, 59: 220-240. DOI: 10.1111/j.1467-954x.2011.01986.x
- Rey P.J. (2012). *The myth of cyberspace*. *The New Inquiry*. Available at: <http://thenewinquiry.com/essays/the-myth-of-cyberspace>.
- Rose G. (2016). Rethinking the geographies of cultural 'objects' through digital technologies interface, network and friction. *Progress in Human Geography*, 40(3): 334-351. DOI: 10.1177/0309132515580493
- Rosen L. (1966). The dock – Should it be abolished? *The Modern Law Review*, 29(3): 289-300. DOI: 10.1111/j.1468-2230.1966.tb00737.x
- Ross J.I. (2015). Varieties of Prison Voyeurism: An Analytic/Interpretive Framework. *The Prison Journal*, 95(3): 397-417. DOI: 10.2139/ssrn.2685252
- Rowden E. (2011). *Remote Participation and the Distributed Court: an approach to court architecture in the age of video-mediated communications*. PhD Thesis, Architecture, Building and Planning, The University of Melbourne.
- Russell E.K., Carlton B. (2020). Counter-carceral acoustemologies: Sound, permeability and feminist protest at the prison boundary. *Theoretical Criminology*, 24(2): 296-313. DOI: 10.1177/1362480618769862
- Simon B. (2005). The Return of Panopticism: Supervision, Subjection and the New Surveillance. *Surveillance & Society*, 3(1): 1-20. DOI: 10.24908/ss.v3i1.3317
- Story B. (2019). *Prison land: Mapping carceral power across neoliberal America*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Turner J. (2013). The Politics of Carceral Space: Televising Prison Life. In: Moran D., Gill N., Conlon D., eds., *Carceral Spaces: Mobility and Agency in Imprisonment and Migrant Detention*. Ashgate: Farnham. DOI: 10.4324/9781315570853-17
- Webster C.W.R. (2009). CCTV policy in the UK: Reconsidering the evidence base. *Surveillance and society*, 6(1): 10-22. DOI: 10.24908/ss.v6i1.3400

Raffaella Coletti\*

*Verso una nuova governance transfrontaliera  
nell'Unione europea?  
Il caso del confine Italia-Francia<sup>1</sup>*

*Parole chiave:* Unione europea, confini, Trattato di Schengen, cooperazione transfrontaliera, Italia, Francia.

La crisi dell'Unione europea si manifesta prepotentemente ai suoi confini. Non solo i confini esterni della 'fortezza Europa', ma anche quelli interni tra Stati membri sono tornati al centro del dibattito politico in risposta alle diverse crisi degli ultimi anni. Se da un lato la volontà di 'riprendere il controllo' ha portato al riemergere di limitazioni per attraversare il territorio europeo, altri processi si sono attivati in parallelo a diverse scale, contribuendo a risignificare i confini intra-europei. Attraverso un'analisi del confine tra Italia e Francia, l'articolo sostiene innanzitutto la necessità di porre l'accento sulla coesistenza di processi diversi per comprendere le dinamiche in atto al confine; in secondo luogo, si propone di interrogarsi sugli effetti di questa coesistenza, in particolare nella definizione di nuovi modelli di governance transfrontaliera.

*Towards a new cross-border governance in the European Union? The case of the Italy-France border*

*Keywords:* European Union, borders, Schengen Treaty, cross-border cooperation, Italy, France.

The crisis of the European Union manifests itself forcefully at its borders. Not only the external borders of 'fortress Europe', but also the internal borders between member states have returned to the centre of political debate in response to the various crises of recent

\* CNR ISSIRFA - Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini", Via dei Taurini 19, 00185 Roma, raffaella.coletti@cnr.it.

<sup>1</sup> Questo paper rientra tra le attività del PRIN "Italian borderscapes after 2020. Mapping, Unfolding, and re-framing border territories in response to the Covid-19 pandemic" (20225TN2R9), finanziato dall'Unione europea – Next generation EU.

Saggio proposto alla redazione il 13 luglio 2023, accettato il 22 dicembre 2023.

years. While the desire to 'take back control' has led to the re-emergence of restrictions for crossing the European territory, other processes were activated in parallel at different scales, contributing to the re-signification of intra-European borders. Through an analysis of the border between Italy and France, the paper first argues for the need to emphasize the coexistence of different processes in order to understand the dynamics at work at the border; second, it proposes to question the effects of this coexistence, particularly in the definition of new models of cross-border governance.

1. INTRODUZIONE. – Il progetto politico dell'Unione europea attraversa da diversi anni un innegabile periodo di crisi. La sfiducia crescente nel processo di integrazione è nutrita dalla difficoltà di gestione di una Europa a 27, ma anche dal susseguirsi delle sfide a scala globale. La crisi economica, la 'crisi migratoria', la pandemia, la crisi climatica, i conflitti in corso, le crescenti disuguaglianze che caratterizzano le società occidentali, hanno rappresentato e rappresentano sfide politiche che hanno messo continuamente alla prova le capacità di governo a diversi livelli. Non sempre le istituzioni si sono rivelate all'altezza del compito, contribuendo a nutrire la diffusione di un'ondata populista in tutto il mondo (Human Rights Watch, 2017; 2018). L'Unione europea non è esente da questi processi, e si trova quindi ad affrontare da alcuni anni quella che è stata definita una profonda "crisi esistenziale" (Zielonka, 2017), di cui la Brexit rappresenta l'esempio più tangibile. L'uscita del Regno Unito dall'Unione europea offre l'esempio principale del recupero di terreno della 'nazione' e dei suoi confini, che rappresentano i luoghi in cui la pretesa nazionale di "riprendere il controllo" si materializza (Kallis, 2018).

Sebbene i confini non siano mai effettivamente spariti (Foucher, 2016), il mito di un'Europa post-westphaliana, senza confini, ha costituito per lungo tempo il faro del processo di integrazione. Questo immaginario sembra oggi superato in favore di una interpretazione dell'arena europea come spazio di mediazione tra diversi interessi nazionali. La diffusione del nazionalismo ha sicuramente ricevuto un impulso importante dall'ondata di Covid-19 (Coletti e Filippetti, 2022), che ha stimolato il riemergere di confini a diverse scale (Radil *et al.*, 2021), ma il processo era comunque già iniziato negli anni precedenti (Bakardjleva Engelbrekt *et al.*, 2020). L'entusiasmo che aveva accompagnato lo storico allargamento del 2004, con lo spostamento ad est dei confini dell'Unione e l'ingresso di dieci nuovi stati membri, si contrappone plasticamente all'incapacità di proseguire nel percorso di adesione all'Ue dei paesi dei Balcani occidentali, nonostante le promesse avanzate in tal senso al vertice di Salonicco di cui ricorre nel 2023 il ventesimo anniversario.

Nazionalismo e confini sono tornati prepotentemente al centro della scena anche per quanto riguarda la gestione delle migrazioni internazionali. I cosiddetti 'confini esterni dell'UE' sono essenzialmente gestiti dagli stati membri di frontiera, che spesso lamentano la mancanza di adeguato supporto da parte delle istituzioni

comunitarie; d'altro canto, i cosiddetti movimenti secondari dei migranti determinano un impatto anche sui confini 'interni', offrendo un terreno di scontro tra stati membri (Shimmelfennig, 2021; Lutz e Karstens, 2021).

Il nuovo regime di gestione della mobilità ai confini interni, tuttavia, non si realizza in uno spazio vuoto, ma va a incidere su una serie di politiche e pratiche che nel corso degli ultimi trenta anni hanno portato avanti l'obiettivo dell'integrazione. La letteratura geografica ha analizzato in profondità questi processi e la creazione di una nuova 'territorialità' europea. A partire da questa letteratura, l'articolo intende porre l'accento sui diversi processi di gestione dei confini che si realizzano a diverse scale e sulle loro conseguenze. Il punto di partenza dell'analisi è il riconoscimento della distanza che spesso intercorre tra la narrazione che emerge quando si analizzano i confini in relazione alla questione migratoria e gli approcci che si focalizzano sulle relazioni transfrontaliere. Queste due letture tendono infatti a non sovrapporsi, anche quando si occupano dello stesso territorio; si sostiene che considerare le diverse dimensioni in atto al confine sia invece necessario per coglierne la complessità.

L'articolo analizza il caso del confine tra Italia e Francia, uno dei più critici in merito alla questione migratoria, ma anche un laboratorio di processi innovativi di governance della cooperazione transfrontaliera. Con questa espressione si fa riferimento alla struttura e governo delle interazioni che si realizzano al confine tra diversi attori (pubblici e privati) e diverse scale (da quella nazionale a quella locale), e dunque al modo del tutto peculiare in cui ciascun confine viene effettivamente gestito (e vissuto). Quello che si intende generalizzare non sono gli strumenti emersi in questo confine specifico, quanto piuttosto l'opportunità di adottare un approccio multidimensionale allo studio dei processi in corso nei diversi confini europei. Si sostiene infatti che solo in questo modo sia possibile cogliere quale regime di confine sia in formazione, e con quali conseguenze alle diverse scale.

L'articolo si basa su fonti secondarie (documenti e articoli di giornale) e sulla partecipazione diretta a una serie di eventi pubblici<sup>2</sup>. L'obiettivo è quello di fornire una cornice di riferimento che potrà essere successivamente arricchita attraverso indagini di campo. Per questa ragione la scala adottata fa riferimento all'intero confine, e non a località specifiche. Dopo un inquadramento dello stato dell'arte della letteratura in materia e sullo stato dei confini interni all'Unione europea (UE) (paragrafo 2), l'articolo introduce il caso studio del confine tra Italia e Fran-

<sup>2</sup> In particolare, tra il 2021 e il 2023: *Verso nuovi strumenti giuridici e programmatici per la cooperazione territoriale italo-francese*, Roma, 29 settembre 2021; *Il Trattato del Quirinale. Opportunità per la cooperazione transfrontaliera franco-italiana*, Roma, 5 maggio 2022; *Il Trattato del Quirinale: una firma che unisce Italia e Francia. Quali opportunità per i nostri territori?*, Imperia, 24 ottobre 2022; *La cooperazione transfrontaliera Italia-Francia a un anno dalla firma del Trattato del Quirinale*, Roma, 24 novembre 2022; *Primo Simposio della cooperazione transfrontaliera franco-italiana*, Mentone, 18-19 giugno 2023.

cia nel contesto europeo prima e dopo le diverse 'crisi' che lo hanno attraversato negli ultimi anni (paragrafo 3), focalizzandosi poi sulle principali innovazioni di governance (paragrafo 4). Vengono infine tracciate alcune conclusioni.

2. IL RITORNO DEI CONFINI: UNA PROSPETTIVA MULTISCALARE. – Il processo di integrazione europea ha rappresentato un fondamentale oggetto di ricerca geografica e politologica. Le trasformazioni dello spazio europeo sono state analizzate da molteplici prospettive socio-spaziali (Jessop *et al.*, 2008). Diversi autori hanno esplorato la complessa geografia politica dell'Unione europea (Sidaway, 2006) e le sue implicazioni in termini di europeizzazione e sovranità (Clark e Jones, 2008). La ricerca si è focalizzata sulle profonde trasformazioni vissute dal territorio e dall'identità europea attraverso il processo di integrazione (Berezin and Schain, 2003; Brenner, 2004; Allmendinger *et al.*, 2014). Il progetto politico dell'UE è stato analizzato nella sua dimensione spaziale come vera e propria produzione di uno spazio europeo, e non applicazione di politiche europee su uno spazio preesistente (Bialasiewicz *et al.*, 2013).

In questo contesto, centrale è il ruolo dei confini nazionali, o meglio del loro superamento. I confini sono stati analizzati come luoghi cardine dove esplorare la costruzione (materiale e simbolica) dell'UE e della sua identità (Paasi, 2002; Celata *et al.*, 2017; Van Houtum and Van Naerssen, 2002; Brambilla, 2015; Brambilla *et al.*, 2015; Scott *et al.*, 2018), ma anche, con particolare riguardo ai confini esterni dell'UE, come meccanismi di inclusione ed esclusione selettiva, apertura e chiusura, cooperazione e controllo (Berg and Ehin, 2006; Walters, 2006) o, per dirla con le parole di Mezzadra e Neilson (2013) di inclusione differenziale.

L'ampia letteratura che ha analizzato la territorialità del processo di integrazione europea e le sue implicazioni offre oggi una serie di spunti di analisi per affrontare processi che sembrano a tutti gli effetti avere invertito la rotta. La costruzione dello spazio e dell'identità europea indietreggia di fronte ad un ritorno prepotente del nazionalismo e del populismo nazionalista, stimolato da una serie di 'crisi' sociali ed economiche (Casaglia *et al.*, 2020). L'Europa, più che il risultato di uno sforzo comune di integrazione, sembra divenuta uno spazio di contesa o mediazione tra diversi interessi nazionali; gli effetti della nuova ondata di nazionalismo sui processi di europeizzazione e de-europeizzazione sono ancora da verificare (Delanty, 2023).

I confini, anche in questo caso, offrono una cartina al tornasole dei processi in corso. Innanzitutto, la cornice discorsiva è profondamente mutata nel corso degli ultimi anni. A lungo il discorso sui confini europei si è focalizzato sui confini 'esterni'. L'immagine della "fortezza Europa", definita per la prima volta da Johan Galtung negli anni Settanta e grandemente diffusa dentro e fuori dall'accademia, implica una critica alla costruzione di uno spazio 'europeo' attraverso una più

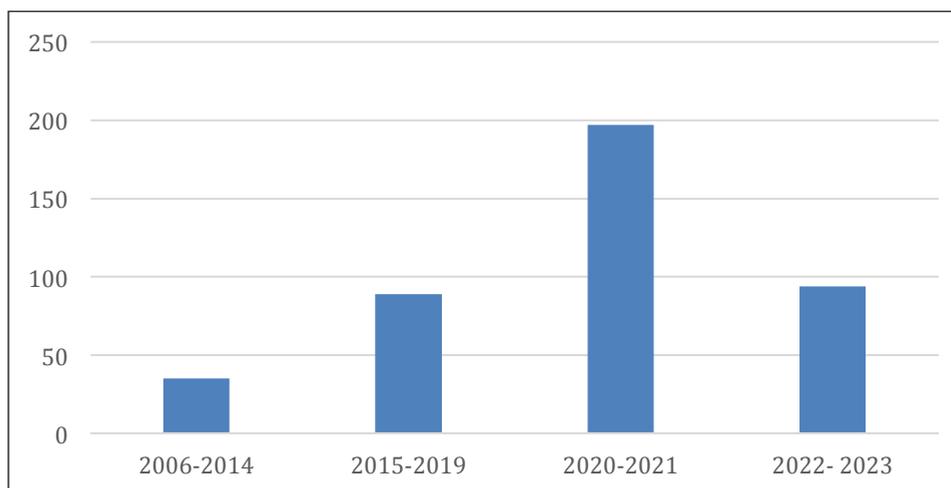
netta separazione da chi da questo spazio rimane escluso (Celata e Coletti, 2016). La creazione di questo spazio europeo, senza confini, è stato oggetto di politiche mirate (inclusi la creazione del mercato unico, il protocollo di Schengen, la cooperazione transfrontaliera e transnazionale), portatrici di una dimensione materiale ma anche di un significato simbolico. Parallelamente si sono fortificati i confini esterni, di nuovo su un piano materiale e simbolico, soprattutto a difesa dei flussi migratori. Ne sono esempio l'emergere di normative nazionali (come la legge Martelli in Italia, che nel 1990 per prima regola il fenomeno migratorio) ed europee (come la definizione dell'agenzia Frontex nel 2004, a fronte del già richiamato allargamento ad Est).

Nel contesto attuale, di contro, i confini nazionali sono riemersi prepotentemente nel discorso pubblico, in particolare per quanto riguarda la mobilità delle persone (Dubet, 2018). La crisi migratoria prima, e quella pandemica poi, hanno offerto il terreno per divergenze più o meno marcate tra Stati nazionali, che si sono materializzate sui confini. Inoltre, il tentativo di chiudere ermeticamente la "fortezza Europa" si è rivelato fallimentare, a fronte di una inevitabile porosità del confine di fronte a diversi tipi di flussi 'indesiderati'. Si sono sempre più diffuse pratiche di chiusura anche ai confini 'interni' all'UE, nel tentativo (per lo più illusorio) di controllare i flussi migratori o la circolazione del virus (Wolf e Ossewaarde, 2018; García Agustín e Jørgensen, 2019; Kriesi *et al.*, 2021; Genschel e Jachtenfuchs, 2021). Queste chiusure mettono in discussione lo stesso modello di integrazione europea.

Per avere una immediata percezione che 'qualcosa è cambiato' è sufficiente osservare il grafico seguente, che mostra il numero di chiusure unilaterali di Schengen dall'anno della sua approvazione. Il protocollo di Schengen, infatti, permette una sospensione unilaterale e la reintroduzione dei controlli al confine sulla base di due procedure (art. 28 e art. 25), legate rispettivamente a circostanze impreviste e circostanze prevedibili. Sebbene il controllo dei movimenti secondari sia stato avviato già con il protocollo ancora in vigore (come si discuterà più avanti), la sospensione del protocollo offre una immagine efficace dei processi in corso, anche perché Schengen rappresenta un risultato fondamentale dell'integrazione europea (Ceccorulli, 2019).

Il primo ricorso alla sospensione unilaterale risale al 2006. Da allora, sino al 2014, la misura è stata adottata saltuariamente, e in maniera pressoché esclusiva con riferimento a grandi eventi e dunque motivi generali di ordine pubblico. La prima impennata, dal 2015 al 2019, è sostanzialmente conseguente alla 'crisi' migratoria, che ha portato molti paesi – soprattutto dell'Europa centrale – a aumentare i controlli su parte dei propri confini, quando non sulla loro totalità. Il biennio 2020-2021 è stato caratterizzato prevalentemente dalle sospensioni legate alla diffusione della pandemia da Covid-19. Nel biennio 2022-2023 il numero di

sospensioni si riduce, ma supera quello del periodo 2015-2019, con motivazioni prevalentemente legate a migrazioni e sicurezza. La chiusura dello spazio Schengen chiaramente non determina una chiusura dei flussi; ma il ritorno ai controlli nell'attraversamento del confine ne esalta il carattere selettivo, attraverso un meccanismo esplicito di selezione di coloro che tentano di attraversarla.



*Fonte:* elaborazione propria sul documento “Full list of Member States’ notifications of the temporary reintroduction of border control at internal borders pursuant to Article 25 et seq. of the Schengen Borders Code”, disponibile al link [https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2023-12/Full-list-of-MS-notifications\\_en\\_6.pdf](https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2023-12/Full-list-of-MS-notifications_en_6.pdf) (consultato il 5 novembre 2023).

*Fig. 1 - Numero di sospensioni unilaterali di Schengen negli intervalli di tempo considerati*

Il grafico mostra come la chiusura dei confini, sebbene strumentalizzata soprattutto nelle narrative dei partiti nazionalisti e sovranisti (Casaglia e Coletti, 2021) sia in realtà uno strumento che negli ultimi anni è stato adottato anche oltre questi steccati partitici: la politica nazionale recupera spazio metaforicamente e materialmente, cercando di offrire una immagine rassicurante di pieno controllo del proprio territorio, tanto più necessaria quanto più gli Stati, in effetti, perdono il controllo di fronte all'avanzare della globalizzazione (Brown, 2010).

D'altro canto, il ritorno dei confini in Europa va collocato nella storia di integrazione territoriale che ha progressivamente caratterizzato il vecchio continente. Da questo punto di vista anche i territori hanno conosciuto pratiche di integrazione, che in molti casi hanno resistito in vario modo ai tentativi di rottura degli ultimi anni. Alla chiusura dei confini di fronte ai flussi migratori fanno da contraltare numerose iniziative di solidarietà e aiuto, spesso organizzate in reti transnazionali

(Giliberti, 2020; Torre, 2023). Le chiusure attuate con la pandemia – spesso improvvisamente e unilateralmente, e senza informare o condividere la scelta con i territori di confine – sono state senz'altro traumatiche per i cittadini di frontiera (Fall, 2020), ma hanno paradossalmente stimolato l'iniziativa delle autorità e delle comunità locali nel farsi promotrici degli interessi dei cittadini frontalieri, sostenendo la necessità di mantenere aperti i confini con i propri governi nazionali e in ambito europeo (Coletti e Oddone, 2021; Svensson, 2022; Peyrony *et al.*, 2020; Medeiros *et al.*, 2021). In questo contesto, i territori di frontiera si sono confermati “laboratori viventi di integrazione”<sup>3</sup>, sostenuta anche attraverso i programmi di cooperazione Interreg della Politica di coesione, nel cui contesto sono stati sviluppati una serie di strumenti innovativi. Tra questi si segnala l'obiettivo specifico Interreg dedicato ad una migliore governance della cooperazione (*ISO 1*) introdotto nella programmazione 2021-2027, finalizzato tra l'altro a consentire progetti congiunti per superare i cosiddetti ‘ostacoli di confine’.

In questa stessa prospettiva può essere letto il crescente investimento in ambito di Politica di coesione verso i cosiddetti strumenti di programmazione integrata territoriale, che hanno conosciuto un notevole sviluppo negli ultimi anni anche in ottica transfrontaliera (Pertoldi *et al.*, 2022; Interact, 2018). Ad essi è dedicato uno degli obiettivi prioritari della Politica di coesione 2021-2027, quello dedicato ad un'Europa “più vicina ai cittadini” (PO5), mirato a stimolare pratiche partecipate di sviluppo “dal basso”. Lo strumento si rifà alla definizione di “aree funzionali”, e mira alla individuazione di aree transfrontaliere interconnesse nelle quali intervenire per migliorare la qualità della vita dei cittadini, attraverso una più forte integrazione transfrontaliera. Il concetto di aree funzionali, di ampia e sfuggente definizione, è stato al centro della riflessione nella pianificazione dello spazio europeo degli ultimi anni (OECD, 2020), e la sua declinazione transfrontaliera contribuisce al tentativo di costruzione di uno spazio interconnesso e ‘senza confini’, stimolando anche lo sviluppo di servizi pubblici transfrontalieri.

La vitalità delle aree frontaliere a scala locale si riflette anche nella proposta di revisione del trattato europeo di Schengen, in discussione a partire dal 2021, che prevede come uno dei suoi punti fondamentali misure per limitare l'impatto degli eventuali controlli di confine sulle regioni frontaliere, facilitando ad esempio l'attraversamento del confine da parte dei lavoratori e stabilendo *green lines*<sup>4</sup>.

La breve rassegna sopra riportata conferma che per analizzare quale sia oggi la situazione ai confini europei vi sia bisogno di un approccio complesso, multilivello e che tenga conto di processi tanto materiali quanto simbolici. Come recentemente

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito la nota del Parlamento europeo [www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0327\\_IT.html](http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0327_IT.html) (consultato il 5 novembre 2023).

<sup>4</sup> Maggiori informazioni disponibili al seguente link: [www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/729390/EPRS\\_BRI\(2022\)729390\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/729390/EPRS_BRI(2022)729390_EN.pdf) (consultato il 5 novembre 2023). Si veda anche a questo proposito Borraccetti, 2022.

sottolineato da Bachman (2023) i processi di integrazione e disintegrazione dell'Unione europea sono sempre andati di pari passo; spesso, anzi, gli stessi fenomeni sono stati interpretati come indicazione dell'uno o dell'altro andamento, a seconda della prospettiva dell'osservatore. Abbracciare la complessità dei fenomeni in atto è imprescindibile per offrire un contributo alla comprensione dello stato dell'Unione europea; nelle prossime pagine l'analisi si concentrerà sul caso studio del confine tra Italia e Francia.

3. IL CONFINE ITALIA-FRANCIA TRA CRISI E INTEGRAZIONE. – Il confine terrestre tra Francia e Italia è lungo 515 km. Geograficamente divide la Francia sud-orientale e l'Italia nordoccidentale e attraversa le regioni Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria sul versante italiano, e quelle di Alvernia-Rodano-Alpi e Sud (Provenza-Alpi-Costa Azzurra) su quello francese. A questo si aggiunge un confine marittimo, che coinvolge le isole di Corsica e Sardegna, oltre alle regioni Toscana, Liguria e Sud. L'elemento centrale del confine è dunque dato dalla sua eterogeneità, dal momento che il territorio va dallo spazio alpino fino alle coste mediterranee. Storicamente, il confine è stato tracciato a più riprese: dal Trattato di Parigi nel 1814, dal Trattato di Torino nel 1860, e da un nuovo Trattato di Parigi nel 1947, dopo la Seconda guerra mondiale. Italia e Francia sono paesi fondatori della Comunità economica europea, e hanno dunque vissuto il progressivo indebolimento del proprio confine, prima con l'apertura dell'area di libero scambio (il primo gennaio 1993) e poi con l'ingresso dell'Italia nel sistema Schengen il 26 ottobre 1997.

3.1 *Le crisi sul confine...* – Negli ultimi anni la gestione del confine tra Italia e Francia a livello bilaterale si è fatta sempre più complessa. La tabella seguente mostra le sospensioni di Schengen secondo le fonti ufficiali della Commissione europea; in alcuni casi la chiusura riguarda il solo confine italo-francese, mentre nella maggior parte dei casi rientra in una chiusura generale dei confini nazionali. Come si nota, e in linea con quanto accade a livello europeo, le sospensioni prima del 2015 sono limitate e legate a grandi eventi internazionali. Dopo il 2015 la situazione cambia, in particolare a seguito delle decisioni assunte dal governo francese. L'area Schengen è, di fatto, ininterrottamente sospesa ormai da otto anni, con chiusure consecutive di sei mesi in sei mesi. La prima chiusura risale a dicembre 2015, a seguito degli attacchi terroristici di Parigi. Da allora, le motivazioni per le sospensioni hanno riguardato la persistente minaccia terroristica, i movimenti migratori secondari e, più di recente, il Covid-19. Nonostante diverse voci critiche rispetto alle modalità di applicazione del regolamento Schengen (che prevede, sulla carta, l'impossibilità di rinnovare la chiusura dei confini oltre sei

mesi a fronte della medesima minaccia)<sup>5</sup>, la sospensione di Schengen si è protratta ed è tuttora in vigore.

Tab. 1 - Sospensioni unilaterali del protocollo di Schengen attuate dalla Francia e dall'Italia, 2007-2023

	<i>Periodo</i>	<i>Motivo</i>	<i>Paese richiedente</i>
1	<b>2007</b> , 12-16/02	Conferenza dei Capi di Stato di Africa e Francia a Cannes	Francia
2	<b>2009</b> , 30/03-05/04	Summit NATO a Strasburgo	Francia
3	<b>2009</b> , 28/06-15/07	G8 a L'Aquila	Italia
4	<b>2010</b> , 28/05-02/06	Vertice Franco-Africano a Nizza	Francia
5	<b>2011</b> , 24/10-05/11	G20 a Cannes	Francia
6	<b>2015</b> , 13/11-13/12	21° Conferenza sul cambiamento climatico	Francia
7	<b>2015-2016</b> , 14/12-26/05	Stato di emergenza conseguente agli attacchi di Parigi	Francia
8	<b>2016</b> , 27/05-26/07	Tour de France EURO 2016	Francia
9	<b>2016-2017</b> , 26/07-26/01	Stato di emergenza conseguente agli attacchi di Nizza	Francia
10	<b>2017</b> , 27/01-15/07	Persistente minaccia terroristica	Francia
11	<b>2017</b> , 10/05-30/05	G7 Taormina	Italia
12	<b>2017</b> , 16/07-31/10	Persistente minaccia terroristica	Francia
13	<b>2017-2018</b> , 01/11-30/04	Persistente minaccia terroristica	Francia
14	<b>2018</b> , 30/04-30/10	Persistente minaccia terroristica	Francia
15	<b>2018-2019</b> , 01/11-30/04	Minaccia terroristica, situazione ai confini esterni, prossimi incontri politici di alto livello	Francia
16	<b>2019</b> , 01/05-31/10	Minaccia terroristica, situazione ai confini esterni	Francia
17	<b>2019-2020</b> , 31/10-30/04	Minaccia terroristica, prossimi incontri politici di alto livello a Parigi, movimenti secondari, Covid-19 (da metà marzo)	Francia

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito: [www.asgi.it/notizie/il-consiglio-di-stato-nega-lo-spazio-schengen-opponendosi-alla-corte-di-giustizia-dell'unione-europea](http://www.asgi.it/notizie/il-consiglio-di-stato-nega-lo-spazio-schengen-opponendosi-alla-corte-di-giustizia-dell'unione-europea) (consultato il 5 novembre 2023).

*Tab. 1 - Segue*

	<i>Periodo</i>	<i>Motivo</i>	<i>Paese richiedente</i>
18	<b>2020</b> , 01/05-31/10	Continua minaccia terroristica e rischio che i terroristi approfittino della vulnerabilità degli Stati durante il Covid-19, supporto alle misure di contenimento del virus	Francia
19	<b>2020-2021</b> , 01/11-30/04	Minaccia terroristica, situazione alle frontiere esterne	Francia
20	<b>2021</b> , 01/05-31/10	Continua minaccia terroristica, movimenti secondari, Covid-19	Francia
21	<b>2021-2022</b> , 01/11-30/04	Continua minaccia terroristica, movimenti secondari, Covid-19	Francia
22	<b>2021</b> , 27/10-01/11	G20 a Roma	Italia
23	<b>2022</b> , 01/05-31/10	Continua minaccia terroristica, movimenti secondari, Covid-19	Francia
24	<b>2022-2023</b> , 01/11-30/04	Nuove minacce terroristiche, criminalità organizzata, attività di gruppi organizzati di contrabbandieri, rischio di arrivo di persone che potrebbero rappresentare una minaccia nel flusso dei rifugiati, migranti irregolari, movimenti secondari, situazione ai confini esterni (guerra in Ucraina)	Francia
25	<b>2023</b> , 01/05-31/10	Nuove minacce terroristiche, aumento del rischio che organizzazioni terroristiche presenti sul territorio nazionale prendano di mira la Coppa del mondo di rugby che si svolgerà a settembre e ottobre 2023, aumento dei flussi di ingressi irregolari alle frontiere esterne (dal Mediterraneo centrale e dai Balcani occidentali)	Francia
26	<b>2023-2024</b> , 01/11-30/04	Nuove minacce terroristiche e situazione alle frontiere esterne	Francia

*Fonte:* elaborazione propria sul documento “Full list of Member States’ notifications of the temporary reintroduction of border control at internal borders pursuant to Article 25 et seq. of the Schengen Borders Code” (vedi figura 1). Traduzione dell’autrice.

La maggiore chiusura dei confini francesi va di pari passo con una relazione politica tra i due paesi che negli ultimi anni è risultata in molti casi complessa, spesso proprio relativamente a questioni di confine. Il nodo dei migranti che ten-

tano di recarsi in Francia, ma anche la gestione del Covid-19, hanno offerto più di una volta terreno di conflitto.

Le difficoltà in epoca recente risalgono in particolare alle divergenze sull'uso della forza relativamente all'intervento in Libia del 2011, momento a partire dal quale per Francia e Italia è spesso diventato particolarmente problematico capirsi (Darnis, 2016). La crisi migratoria seguita alle cosiddette primavere arabe ha determinato un inasprirsi della gestione della frontiera (Zaiotti, 2013). La Francia ha iniziato a effettuare controlli sistematici al confine con l'Italia nella zona di Ventimiglia già dall'estate del 2015, quando il protocollo di Schengen era ancora in vigore, per bloccare i movimenti secondari dei migranti provenienti dall'Italia. I controlli sono stati reintrodotti sulla base dell'accordo di Chambéry, firmato dai due paesi nel 1997, nonostante l'opposizione dell'Italia<sup>6</sup>. A questa pratica si sono affiancati frequenti respingimenti dei migranti da parte francese. Questa situazione si è cristallizzata negli anni successivi, con conseguenze drammatiche sui migranti più volte denunciate dalle organizzazioni della società civile<sup>7</sup> e analizzate da diversi studi (ad esempio Aru, 2021; Amigoni *et al.*, 2021; Daminelli, 2022; Pinelli, 2018; Giliberti, 2017; Martini e Palidda, 2018; Trucco, 2018). Dopo la formazione del governo Meloni in Italia, a settembre 2022, le tensioni sono emerse soprattutto a seguito delle prese di posizione di esponenti del governo francese, che hanno a più riprese sottolineato la presunta incapacità del governo italiano di limitare il numero di migranti che attraversano il confine, nonostante l'attenzione politica rivolta a questo tema. Tuttavia le tensioni associate alla questione migratoria vanno oltre differenze partitiche, e si sono realizzate tra diversi schieramenti politici dall'una e dall'altra parte nel corso degli anni<sup>8</sup>.

Tra il 2020 e il 2021 anche il Covid-19 ha offerto lo spunto per nuove chiusure e nuove tensioni. La Francia ha chiuso ufficialmente i suoi confini il 17 marzo 2020 in occasione del *lockdown* verso i paesi non-UE e non-Schengen, lasciando aperti quelli con i paesi vicini, pure invitando i propri cittadini a limitare i viaggi internazionali. I controlli ai confini con l'Italia sono rimasti attivi fino a metà giugno. Sin dall'inizio della crisi sanitaria, le proteste e le richieste di chiusura dei confini, soprattutto verso l'Italia, sono state guidate dai partiti sovranisti, ma non

<sup>6</sup> Per maggiori informazioni: [www.ilpost.it/2015/06/20/cosa-succede-ventimiglia](http://www.ilpost.it/2015/06/20/cosa-succede-ventimiglia) (consultato il 5 novembre 2023).

<sup>7</sup> Si vedano a questo proposito: [https://oi-files-d8-prod.s3.eu-west-2.amazonaws.com/s3fs-public/file\\_attachments/bp-nowhere-but-out-refugees-migrants-ventimiglia-150618-it.pdf](https://oi-files-d8-prod.s3.eu-west-2.amazonaws.com/s3fs-public/file_attachments/bp-nowhere-but-out-refugees-migrants-ventimiglia-150618-it.pdf); [www.osservatoriodiritti.it/2019/07/24/ventimiglia-migranti-oggi-bloccati-respinti-francia-situazione](http://www.osservatoriodiritti.it/2019/07/24/ventimiglia-migranti-oggi-bloccati-respinti-francia-situazione) (consultati il 5 novembre 2023).

<sup>8</sup> Si veda ad esempio il caso di Bardonecchia nel 2018, quando primo ministro in Italia era Paolo Gentiloni, [www.lastampa.it/torino/2018/03/31/news/blitz-dei-gendarmi-a-bardonecchia-la-farnesina-convoca-l-ambasciatore-francese-atto-grave-a-rischio-gli-accordi-transfrontalieri-1.33999592](http://www.lastampa.it/torino/2018/03/31/news/blitz-dei-gendarmi-a-bardonecchia-la-farnesina-convoca-l-ambasciatore-francese-atto-grave-a-rischio-gli-accordi-transfrontalieri-1.33999592) (consultato il 5 novembre 2023).

sono rimaste loro appannaggio esclusivo. La narrativa del Covid-19 come un nemico da combattere con la forza anche attraverso il richiamo continuo a metafore militari, diffusa in Francia e in Italia così come nel resto del mondo, è andata di pari passo con l'imperativo politico della chiusura dei confini nazionali, o almeno della sua rappresentazione (Coletti e Filippetti, 2022; Opillard *et al.*, 2020).

Da quanto sin qui richiamato risulta evidente come il discorso pubblico attorno al confine Italia-Francia sia stato negli ultimi anni estremamente teso. Così come la "Europa senza confini" e la "Europa delle Regioni" hanno offerto per lungo tempo una cornice e un obiettivo funzionali all'abbattimento anche materiale dei confini nazionali, le tensioni degli ultimi anni, enfatizzando la differenza tra un 'noi' e un 'loro' costruiti su base nazionale, stimolano diffidenza e chiusure.

3.2 ... e la cooperazione tra territori – D'altro canto, l'enfasi sulla rottura e chiusura del confine che emerge dalle crisi degli ultimi anni non è l'unica narrazione presente, e i controlli non sono le uniche pratiche che si realizzano. Soprattutto a scala locale il tema centrale è quello della gestione delle relazioni transfrontaliere, che riguardano prima di tutto la vita quotidiana degli abitanti. Come richiamato dalla Mission opérationnelle transfrontalière (MOT), il livello di integrazione delle comunità locali nel territorio di frontiera è limitato, se comparato con i livelli osservabili in altre frontiere della Francia (e anche dell'Italia); il motivo può essere ricercato nelle caratteristiche fisiche del territorio, che impediscono la formazione di uno spazio urbano continuo, limitando di fatto l'integrazione<sup>9</sup>. Esiste tuttavia una significativa mobilità transfrontaliera, soprattutto nella parte meridionale della frontiera terrestre che include anche Monaco, per motivi di lavoro o di svago. Non mancano inoltre esperienze di cooperazione di successo, sostenute anche nell'ambito di diversi programmi di cooperazione territoriale, che sin dalla loro formulazione mirano alla costruzione non solo materiale ma anche simbolica di una "Europa senza confini". Italia e Francia condividono in particolare due programmi di cooperazione transfrontaliera, uno terrestre (Alcotra) e uno marittimo, attivi rispettivamente dal 1990 e dal 1994. I due paesi partecipano inoltre a diversi programmi di cooperazione transnazionale, nello spazio mediterraneo dentro e fuori dai confini dell'UE (programmi Euro-Med e Next Med) e in quello alpino (programma Spazio Alpino). Condividono inoltre due Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale (i GECT Parco naturale europeo Alpi Marittime Mercantour e Parco Marino Internazionale delle Bocche di Bonifacio) e partecipano insieme alla strategia macroregionale per le Alpi (EUSALP) e all'iniziativa di bacino mediterraneo WestMED.

<sup>9</sup> Si veda per maggiori informazioni: [www.espaces-transfrontaliers.org/en/resources/territories/borders/borders-in-europe/frontiere-france-italie-monaco/border-france-italy-monaco-1](http://www.espaces-transfrontaliers.org/en/resources/territories/borders/borders-in-europe/frontiere-france-italie-monaco/border-france-italy-monaco-1) (consultato il 5 novembre 2023).

La cooperazione transfrontaliera tra Italia e Francia si realizza in effetti frequentemente con il supporto degli strumenti messi a disposizione a scala europea, nell'ambito dei quali negli ultimi anni sono stati attivati una serie di approcci innovativi. Ad esempio, entrambi i programmi Francia-Italia Alcotra e Italia-Francia Marittimo hanno incluso il nuovo obiettivo "Migliore governance della cooperazione" (ISO 1) tra le priorità per la cooperazione in corso, con l'obiettivo di superare gli ostacoli di confine e perseguire una migliore integrazione dei servizi pubblici transfrontalieri. Il programma Alcotra ha inoltre avviato, sin dalla programmazione 2007-2013, una innovativa sperimentazione di Programmi integrati territoriali transfrontalieri, che si basano sulla definizione di aree funzionali (o bacini di vita) transfrontalieri da valorizzare e tutelare. L'attenzione ai bacini di vita transfrontalieri non si limita al solo strumento Interreg, ma è divenuta oggetto di uno specifico intervento di sperimentazione da parte della Mission opérationnelle transfrontalière<sup>10</sup>.

Rispetto alle crisi degli ultimi anni, come in tutta Europa, anche al confine tra Italia e Francia il ritorno dei controlli ai confini nazionali e le tensioni che ne sono conseguite non hanno impedito la prosecuzione di numerose attività di cooperazione e scambio sui territori, eredità di decenni di processi di scambio e cooperazione. Non solamente i programmi Interreg hanno continuato ad operare attraverso il confine con il loro corollario di progetti e iniziative nonostante le difficoltà causate dalle chiusure, ma anche le reti tra istituzioni locali hanno continuato a proliferare<sup>11</sup>.

Naturalmente le crisi degli ultimi hanno avuto un impatto rilevante sulla vita dei cittadini e sulle istituzioni regionali e locali. Nel caso dell'inasprirsi dei controlli sui flussi migratori l'impatto è stato particolarmente visibile in alcune zone, come quella tra Mentone e Ventimiglia, dove molte persone rimangono bloccate nel tentativo di entrare in Francia. Le città, in particolare, sono impegnate nella pratica quotidiana di gestione dei richiedenti asilo e degli immigrati presenti sul territorio (Bazurli *et al.*, 2022; Trucco, 2022); ma anche le autorità regionali si sono spesso espresse sulla difficoltà a gestire operativamente la crisi sul territorio<sup>12</sup>. La presenza dei migranti ha portato d'altro canto ad un rafforzamento delle reti transfrontaliere e transnazionali di società civile, che sostengono l'esigenza di tutelare la vita delle persone prima dei confini<sup>13</sup> (Giliberti e Potot, 2022). La crisi da

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni: [www.espaces-transfrontaliers.org/actualites/news/news/show/experimentation-bassins-de-vie-transfrontaliers-un-projet-ambitieux-du-reseau-de-la-mot](http://www.espaces-transfrontaliers.org/actualites/news/news/show/experimentation-bassins-de-vie-transfrontaliers-un-projet-ambitieux-du-reseau-de-la-mot) (consultato il 5 novembre 2023).

<sup>11</sup> Si pensi ad esempio ai partenariati di cooperazione rafforzata tra Regioni, come l'accordo firmato nel 2020 tra la Région Sud e la Toscana, o le diverse iniziative in atto tra la Corsica e la Sardegna per il riconoscimento del valore specifico dell'insularità.

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito in particolare l'operato del Governatore della Regione Liguria Giovanni Toti, che è più volte entrato nel merito della questione migratoria e delle difficoltà di gestione con il governo francese.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio l'appello della Associazione di studi giuridici internazionali pubblicato nel 2022 e firmato da numerose associazioni francesi e internazionali: [www.asgi.it/notizie/confine-italo-francese-una-frontiera-dove-si-continua-a-morire-appello](http://www.asgi.it/notizie/confine-italo-francese-una-frontiera-dove-si-continua-a-morire-appello) (consultato il 5 novembre 2023).

Covid-19, come accaduto altrove, ha in molti casi offerto una opportunità, più che un limite, per un rafforzamento delle relazioni. La reintroduzione dei controlli sistematici al confine (per i cittadini europei e non solo per i migranti) ha avuto un impatto diretto sulla vita dei cittadini e soprattutto sui lavoratori transfrontalieri; in risposta, le istituzioni locali e regionali si sono mobilitate per tutelare la mobilità transfrontaliera (Trucco, 2020; Peyrony *et al.*, 2021).

4. INNOVAZIONI DI GOVERNANCE: IL TRATTATO DEL QUIRINALE. – Come emerge dal precedente paragrafo, le crisi che hanno investito il confine Italia-Francia (come altri confini europei) negli ultimi anni sono andate di pari passo con il mantenimento e in alcuni casi il rafforzamento di relazioni a scala locale. Nonostante la polarizzazione di due narrative – quella di chiusura legata alle migrazioni e al Covid-19, e quella di integrazione che continua ad essere portata avanti a scala locale e nel quadro delle politiche europee – i fenomeni accadono simultaneamente sul confine, enfatizzandone la selettività. I processi in corso determinano anche nuove pratiche a scala locale, la cui analisi richiede un attento studio di campo; ma anche nuove modalità di governance, che sono l'oggetto di questa sezione.

Il caso del confine Italia-Francia è particolarmente interessante da questo punto di vista, perché il nuovo modello di governance proposto è stato di fatto formalizzato nel 2021 con la firma del Trattato del Quirinale<sup>14</sup>. Il Trattato può considerarsi parte di una strategia del governo francese, dal momento che quello del Quirinale è uno dei tre accordi bilaterali con i paesi confinanti che il Paese ha promosso negli ultimi anni<sup>15</sup>.

Il Trattato del Quirinale inserisce la cooperazione rafforzata tra i due paesi nella cornice dell'Unione europea, richiamando d'altro canto la comune appartenenza sub-regionale al Mediterraneo ed allo Spazio alpino. È composto da dodici articoli<sup>16</sup> che aprono ad una possibile evoluzione nella gestione della frontiera, dal momento che molti degli argomenti trattati hanno una rilevante dimensione territoriale. Tra questi l'articolo 3, dedicato a politiche migratorie, giustizia e affari interni o l'articolo 6, dedicato ad uno sviluppo sociale, sostenibile e inclusivo. L'articolo 10, specificamente dedicato alla cooperazione transfrontaliera, definisce "la frontiera terrestre italo-francese [...] un bacino di vita interconnesso". Mira dunque

<sup>14</sup> Il testo del Trattato è disponibile al seguente link: [www.governo.it/sites/governo.it/files/Trattato\\_del\\_Quirinale.pdf](http://www.governo.it/sites/governo.it/files/Trattato_del_Quirinale.pdf) (consultato il 5 novembre 2023).

<sup>15</sup> Il primo di questi accordi, il cosiddetto Trattato di Aquisgrana, è stato firmato con la Germania nel 2019. Successivamente, nel 2021, la Francia ha firmato un simile accordo con l'Italia, il Trattato del Quirinale; e nel 2023 con la Spagna il Trattato di Barcellona.

<sup>16</sup> I capitoli sono dedicati rispettivamente a: affari esteri; sicurezza e difesa; affari europei; politiche migratorie, giustizia e affari interni; cooperazione economica, industriale e digitale; sviluppo sociale, sostenibile e inclusivo; spazio; istruzione e formazione, ricerca e innovazione; cultura, giovani e società civile; cooperazione transfrontaliera.

a sostenere “progetti che favoriscono l’integrazione di questo spazio e la realizzazione del suo potenziale umano, economico e ambientale”. Il Trattato si inserisce pienamente nelle iniziative in atto a livello di Unione europea in almeno due aspetti: il primo è il richiamo al “bacino di vita” transfrontaliero quale area di riferimento per le iniziative di cooperazione, che rimanda ai principi e alle logiche della già citata programmazione territoriale integrata. Il secondo è l’esigenza di intervenire per affrontare gli ostacoli giuridico-amministrativi alla cooperazione transfrontaliera. In questo ambito, le parti si impegnano a dotare “le collettività frontaliere e gli organismi di cooperazione frontaliere di competenze appropriate per rendere gli scambi e la cooperazione più dinamici”. Le parti adottano inoltre “le modifiche regolamentari e sottopongono ai rispettivi parlamenti le modifiche legislative necessarie per eliminare gli ostacoli alla cooperazione frontaliere, incluso per la creazione di servizi pubblici comuni. Le parti incoraggiano il dialogo tra amministrazioni e parlamenti sul recepimento del diritto europeo al fine di evitare eventuali conseguenze pratiche pregiudizievoli per gli scambi nei bacini di vita frontaliere legati a differenze significative nelle misure adottate a titolo nazionale”. Le previsioni del Trattato del Quirinale da questo punto di vista si allineano all’obiettivo di superare ostacoli giuridici e amministrativi che limitino la cooperazione transfrontaliera, perseguito dall’UE con lo strumento della migliore governance per la cooperazione (ISO 1). Tuttavia, il Trattato aggiunge una componente specifica, che è l’attribuzione di un ruolo rilevante alle autorità nazionali. Il testo riportato richiama il ruolo dei parlamenti nazionali e delle eventuali modifiche legislative da apportare per facilitare la cooperazione alla frontiera. A questo si aggiunge l’ultimo comma dell’articolo 10, che prevede l’istituzione di un “comitato di cooperazione frontaliere, presieduto dai ministri competenti delle Parti”, che riunisce anche “rappresentanti delle autorità locali, delle collettività frontaliere e degli organismi di cooperazione frontaliere, dei parlamentari e delle amministrazioni centrali”. Il Comitato transfrontaliero si è riunito per la prima volta il 31 ottobre 2023 a Torino, con una composizione che include gli attori sub-statali (dalle Regioni ai Comuni) localizzati nell’area della frontiera terrestre e marittima.

L’inclusione della cooperazione transfrontaliera nel Trattato del Quirinale rappresenta un passo importante per il riconoscimento della rilevanza della dimensione territoriale accanto ai più tradizionali assi di cooperazione bilaterale. In materia di cooperazione transfrontaliera il Trattato attribuisce chiaramente un ruolo preminente ai governi nazionali, con i ministri chiamati a guidare il Comitato, e ai parlamenti nazionali, incaricati di regolamentare le controversie di confine; in questo modo, prefigura un rinnovato ruolo del ‘centro’ nella gestione della cooperazione transfrontaliera. Se un più attivo ruolo delle istituzioni centrali apre alla possibilità di una migliore efficacia delle iniziative a scala locale, contribuendo a superare gli ostacoli – per lo più di natura giuridica e amministrativa – che si

frappongono ad una migliore integrazione delle comunità locali, questo approccio risuona anche decisamente con un ritorno della 'nazione' al centro della scena politica europea, e con un processo di ricentralizzazione di politiche che, in questo come in altri casi, sembra accompagnarlo. D'altro canto, la firma del Trattato ha rappresentato anche l'occasione per le comunità locali di ravvivare le pratiche di cooperazione transfrontaliera. Dal momento della firma dell'accordo numerose iniziative sono state attuate a scala locale: momenti di incontro e confronto<sup>17</sup> e avvio di procedure per formalizzare una cooperazione più strutturata<sup>18</sup>. Il nuovo equilibrio tra istanze locali e ruolo del centro è dunque in corso di definizione.

5. **CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.** – Le difficoltà del processo di integrazione europea, legate alle diverse crisi che hanno caratterizzato la politica e l'economia mondiale negli ultimi anni, trovano una cartina al tornasole nella gestione dei confini. Se la costruzione dell'Unione europea aveva avuto come componente fondamentale l'integrazione dei territori nazionali, il ritorno dei confini e delle 'nazioni' rappresentano una spia delle problematiche in corso.

D'altro canto, questo ritorno non si realizza in uno spazio vuoto, ma anzi, va ad inserirsi in un processo di integrazione che ha caratterizzato le frontiere europee sin dal secondo dopoguerra, con un impulso decisivo nel quadro della costruzione dell'Unione europea. Questo processo si è realizzato a diverse scale, inclusa quella locale e regionale, nell'ambito dei programmi di cooperazione territoriale europea. Il ritorno dei controlli sul confine, legato soprattutto alla questione migratoria e alla crisi sanitaria, come pure la ricentralizzazione parzialmente in atto nella gestione dei confini in senso più ampio, si innestano quindi in una serie di esperienze e dinamiche consolidate, dando vita a processi nuovi.

Il caso Italia-Francia è particolarmente illustrativo di queste dinamiche. Le difficoltà politiche tra i due paesi, legate soprattutto alla gestione dei migranti, sono lo specchio di un ritorno prepotente della nazione e di una logica basata sul 'noi' contro di 'loro' nella gestione dei confini, che si riflette, tra l'altro, nelle difficoltà di applicazione del trattato di Schengen. La questione migratoria diviene strumento centrale nelle mani dei partiti politici di entrambi i paesi e di diversi schieramenti, e le problematiche di politica interna si intersecano con le questioni di respiro internazionale ed europeo. Tuttavia, l'evoluzione della governance della frontiera non si limita al solo fenomeno migratorio e alle sospensioni reiterate del codice Schengen. Si assiste, parallelamente, alla prosecuzione o al rafforzamento delle attività di cooperazione transfrontaliera a scala locale e regionale, anche attraverso gli strumenti della politica di coesione.

<sup>17</sup> Si veda la nota 2.

<sup>18</sup> Ad esempio, sono in corso di elaborazione due nuovi Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale: Riviera italo-francese (che coinvolge le città di Sanremo, Mentone e Ventimiglia) e tra le Regioni Corsica e Sardegna.

La coesistenza di diversi processi stimola la definizione di nuovi modelli di governance transfrontaliera. Nel caso Italia-Francia, questi hanno trovato formulazione nel Trattato del Quirinale. Se da un lato la governance proposta dal Trattato sembra spostare l'equilibrio verso una maggiore centralizzazione della cooperazione transfrontaliera, la traduzione operativa del Trattato ha sinora stimolato anche un maggiore attivismo delle istituzioni locali e regionali. Quale sarà il risultato di queste dinamiche è questione aperta.

Il Trattato pone inoltre enfasi sul concetto di bacini di vita transfrontalieri. Questo elemento richiama processi in corso anche in altri confini europei, nell'ambito degli strumenti messi a disposizione dalla politica di coesione e anche dal momento che, come già richiamato, l'idea di identificare bacini di vita transfrontalieri da tutelare in caso di chiusure della mobilità attraverso il confine è presa in considerazione nell'ambito della revisione del Trattato di Schengen. La definizione di questi bacini di vita potrebbe determinare nuovi processi di *bordering*, alimentando e rendendo più complesse le dinamiche già in atto di selettività dei confini; oppure potrebbe rafforzare l'integrazione delle comunità locali. Il bacino di vita transfrontaliero, potenzialmente area funzionale definita in modo tecnocratico, potrebbe rappresentare un ulteriore tassello di ricentralizzazione delle pratiche al confine indebolendo il ruolo delle autorità substatali; oppure potrebbe stimolare un loro crescente coinvolgimento.

Complessivamente l'analisi del confine tra Italia e Francia e delle diverse dinamiche che la caratterizzano, sotto il profilo materiale e simbolico, offre numerosi spunti di riflessione. Il ritorno della nazione e di processi geopolitici sembra effettivamente materializzarsi al confine, ma con modalità diverse e più complesse di quelle che emergono ad un primo sguardo. La nuova centralità del ruolo dello Stato enfatizza il carattere selettivo del confine, favorendo ma anche modificando alcuni processi transfrontalieri, parallelamente aumentando il controllo su altri. In che modo le nuove dinamiche di governance si traducono sul territorio? Quali sono le prospettive e, se presenti, le strategie delle istituzioni sub-statali, in quale equilibrio con le politiche dei governi centrali? Quale bilanciamento si realizza tra selettività del confine, politiche nazionali, prospettive e strategie delle istituzioni sub-statali e vita quotidiana nei territori di frontiera? Queste domande sono alla base di un'agenda di ricerca sul campo che, in questo come in altri territori, potrebbe portare alla luce la complessità della gestione dei confini, analizzando le relazioni e l'influenza reciproca che esiste tra chiusure e aperture, cooperazione e controllo. Le aree di confine si confermano spazi essenziali per riflettere in senso più ampio sullo stato del territorio e dell'integrazione europea.

## Bibliografia

- Allmendinger P., Chilla T., Sielker F. (2014). Europeanizing territoriality – towards soft spaces? *Environment and Planning A*, 46(11): 2703-2717. DOI: 10.1068/a130037p
- Amigoni L., Aru S., Bonnin I., Proglione G., Vergnano C. (2021). *Debordering Europe. Migration and Control Across the Ventimiglia Region*. London: Palgrave Macmillan.
- Aru S. (2021). Abandonment, Agency, Control: Migrants' Camps in Ventimiglia. *Antipode*, 53(6): 1619-1638. DOI: 10.1111/anti.12738
- Bachmann V. (2023). Contesting the integration narrative: Shifting perceptions of Europe. *European Urban and Regional Studies*, online first. DOI: 10.1177/09697764231158307
- Bakardjleva Engelbrekt A., Leijon K., Michalski A., Oxelheim L. (2020). *The European Union and the Return of the Nation State*. London: Palgrave Macmillan.
- Bazurli R., Caponio T., de Graauw E. (2022). Between a rock and a hard place: mayors, migration challenges and multilevel political dynamics. *Territory, Politics, Governance*, 10(3): 297-305. DOI: 10.1080/21622671.2022.2046633
- Berezin M., Schain M., a cura di (2003). *Europe without borders. Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Berg E., Ehin P. (2006). What kind of border regime is in the making? Towards a differential and uneven border strategy. *Cooperation and Conflict*, 41(1): 53-71. DOI: 10.1177/0010836706060935
- Bialasiewicz L., Giaccaria P., Jones A., Minca C. (2013). Re-scaling 'EU'rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean. *European Urban and Regional Studies*, 20(1): 59-76. DOI: 10.1177/0969776412463372
- Borraccetti M. (2022). Nuove regole per lo spazio Schengen: uno sguardo alle proposte della Commissione Europea. *ADiM Blog, Analisi & Opinioni*. Testo disponibile al sito: [www.adimblog.com/wp-content/uploads/2022/01/SodaPDF-processed-2.pdf](http://www.adimblog.com/wp-content/uploads/2022/01/SodaPDF-processed-2.pdf) (consultato il 10 giugno 2023).
- Brambilla C. (2015). Exploring the critical potential of the borderscapes concept. *Geopolitics*, 20(1): 14-34. DOI: 10.1080/14650045.2014.884561
- Brambilla C., Laine J., Scott J.W., Bocchi G., a cura di (2015). *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*. UK: Ashgate.
- Brown W. (2010). *Walled States, Waning Sovereignty*. New York: Zone Books.
- Casaglia A., Coletti R. (2021). Territorializing threats in nationalist populist narratives: an Italian perspective on the migration and Covid-19 crises. *Space and Polity*, online first. DOI: 10.1080/13562576.2021.1991783
- Celata F., Coletti R. (2016). Beyond Fortress Europe. Unbounding European Normative Power and the Neighbourhood Policy. *Geography Compass*, 10(1): 15-24. DOI: 10.1111/gec3.12254
- Coletti R., Filippetti A. (2022). Negotiating nationalism: regional politics in Italy during the health crisis. *Territory, Politics, Governance*, 10(6): 799-816. DOI: 10.1080/21622671.2022.2069592

- Coletti R., Oddone N. (2021). Covid-19 and borders within regional integration processes: a multi-level governance analysis in the EU and MERCOSUR. In: Esposito Neto T., a cura di, *Uniao Europeia. Visoes do Sul*, IDESF, 35-56.
- Daminelli L. (2022). Aspettare a Ventimiglia. La frontiera italo-francese fra militarizzazione, crisi dell'accoglienza e solidarietà. *REMHU - Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, 30(64). DOI: 10.1590/1980-85852503880006405
- Darnis J.P. (2016). Francia e Italia: scenari strategici bilaterali. *Documenti IAI*, 16 (02). Disponibile al sito [www.iai.it/sites/default/files/iai1602.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/iai1602.pdf) (consultato il 10 giugno 2023).
- Delanty G. (2021). Return of the Nation-State? De-Europeanisation and the Limits of Neo-Nationalism. *Journal of Contemporary European Research*, 17(2): 103-115. DOI: 10.30950/jcer.v7i2.1180
- Dubet F., a cura di (2018). *Politique des frontières*. Paris: La Découverte.
- Fall J. (2020). Fenced in. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(5): 771-794. DOI: 10.1177/2399654420933900
- Foucher M., a cura di (2016), *Le retour des frontières*. Paris: CNRS Editions.
- García Agustín Ó., Bak Jørgensen M. (2019). *Solidarity and the 'Refugee Crisis' in Europe*. New York: Palgrave Macmillan.
- Genschel P., Jachtenfuchs M. (2021). Postfunctionalism reversed: solidarity and rebordering during the Covid-19 pandemic. *Journal of European Public Policy*, 28(3): 350-369. DOI: 10.1080/13501763.2021.1881588
- Giliberti L. (2017). La criminalizzazione della solidarietà ai migranti in Val di Roja: note dal campo. *Mondi Migranti*, 3: 161-181. DOI: 10.3280/MM2017-003008
- Giliberti L. (2020). Il ritorno delle frontiere interne in Europa e la solidarietà ai migranti in transito: il caso della Val Roja. *REMHU, Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, 28(58). DOI: 10.1590/1980-85852503880005805
- Giliberti L., Potot S. (2022). Verso i solidarity studies. Nuove prospettive di ricerca su migrazioni e frontiere. *Mondi Migranti*, 2: 25-41. DOI: 10.3280/MM2021-003002
- Human Rights Watch (2017). *The Dangerous Rise of Populism. Global Attacks on Human Rights Values*, World Report, [www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/dangerous-rise-of-populism](http://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/dangerous-rise-of-populism) (consultato il 5 novembre 2023).
- Human Rights Watch (2018). *The Pushback Against the Populist Challenge*, World Report, [www.hrw.org/world-report/2018/pushback-against-the-populist-challenge](http://www.hrw.org/world-report/2018/pushback-against-the-populist-challenge) (consultato il 5 novembre 2023).
- Interact (2020). *New tools for territorial development and cooperation. Analysis of the new territorial development tools and cooperation in IGJ for the programming period 2014-2020*. European Regional Development Fund.
- Jessop B., Brenner N., Jones M. (2008). Theorizing socio-spatial relations. *Environment and Planning D: Society and Space*, 26(3): 389-401. DOI: 10.1068/d9107.
- Kallis A. (2018). Populism, Sovereignism, and the Unlikely Re-emergence of the Territorial Nation-State. *Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences*, 11(3): 285-302. DOI: 10.1007/s40647-018-0233-z
- Kriesi H., Altıparmakis A., Bojar A., Oana I.E. (2021). De-bordering and rebordering in the refugee crisis: a case of 'defensive integration'. *Journal of European Public Policy*, 28(3): 331-349. DOI: 10.1080/13501763.2021.1882540

- Lutz P., Karstens F. (2021). External borders and internal freedoms: how the refugee crisis shaped the bordering preferences of European citizens. *Journal of European Public Policy*, 28(3): 370-388. DOI: 10.1080/13501763.2021.188254
- Martini F., Palidda S. (2018). Continuità e mutamenti delle migrazioni nel confine tra l'Italia e la Francia. *Altreitalie*, 56: 117-129.
- Mezzadra S., Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labour*. Durham: Duke University Press.
- OECD (2020). *Delineating Functional Areas in All Territories*, OECD Territorial Reviews, Paris: OECD. Disponibile sul sito: [www.oecd.org/publications/delineating-functional-areas-in-all-territories-07970966-en.htm#:~:text=The%20report%20Delineating%20Functional%20Areas,statistics%20and%20regional%20policy%20making](http://www.oecd.org/publications/delineating-functional-areas-in-all-territories-07970966-en.htm#:~:text=The%20report%20Delineating%20Functional%20Areas,statistics%20and%20regional%20policy%20making) (consultato il 10 giugno 2023).
- Opillard F., Palle A., Michelis L. (2020). Discourse and strategic use of the military in France and Europe in the Covid-19 crisis. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 111(3): 239-259. DOI: 10.1111/tesg.12451
- Paasi A. (2002). Bounded spaces in the mobile world: deconstructing regional identity. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93(2): 125-136. DOI: 10.1111/1467-9663.00190
- Pertoldi M., Fioretti C., Guzzo F., Testori G., De Bruijn M., Ferry M., Kah S., Servillo L.A., Windisch S. (2022). *Handbook of Territorial and local development strategies*, Luxembourg: Publications Office of the European Union. DOI: 10.2760/57919, JRC130788. Disponibile al sito: <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC130788> (consultato il 10 giugno 2023).
- Peyrony J., Rubio J., Viaggi R. (2021). *The effects of Covid-19 induced border closures on cross-border regions. An empirical report covering the period March to June 2020*. Mission Opérationnelle Transfrontalière and European Union. Disponibile al sito: <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/46250564-669a-11eb-aeb5-01aa75ed71a1/language-en> (consultato il 10 giugno 2023).
- Pinelli B. (2018). Control and abandonment: The power of surveillance on refugees in Italy, during and after the Mare Nostrum operation. *Antipode*, 50(3): 725-747. DOI: 10.1111/anti.12374
- Radil S.M., Castan Pinos J., Ptak T. (2021). Borders resurgent: towards a post-Covid-19 global border regime? *Space and Polity*. 1: 132-140. DOI: 10.1080/13562576.2020.1773254
- Schimmelfennig F. (2021). Rebordering Europe: external boundaries and integration in the European Union. *Journal of European Public Policy*, 28(3): 311-330. DOI: 10.1080/13501763.2021.1881589
- Scott J.W., Brambilla C., Celata F., Coletti R., Bürkner H.J., Ferrer-Gallardo X., Gabrielli L. (2018). Between Crises and Borders: Interventions on Mediterranean Neighbourhood and the Salience of Spatial Imaginaries. *Political Geography*, 63: 174-184. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.07.008
- Sidaway J. (2006). On the nature of the beast: re-charting political geographies of the European Union. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 88(1): 1-14. DOI: 10.1111/j.0435-3684.2006.00202.x

- Svensson S. (2022). Resistance or Acceptance? The Voice of Local Cross-Border Organizations in Times of Re-Bordering. *Journal of Borderlands Studies*, 37(3): 493-512. DOI: 10.1080/08865655.2020.1787190
- Torre F. (2023). Mountain as an Ambivalent Transit Zone: Facing the Battleground of the Alpine Border Crossing. *Journal of Borderlands Studies*, online first. DOI: 10.1080/08865655.2023.2183425
- Trucco D. (2018). Prendre en charge et mettre à l'écart. La ville, la frontière et le camp à Vintimille (2015-2017). In: Dubet F., a cura di, *Politique des frontières*. Paris: La Découverte, 145-160.
- Trucco D. (2020). The Southern French-Italian Border Before, During, and After Covid-19 Lockdowns. *Borders in Globalization Review*, 2(1): 109-113. DOI: 10.18357/bigr21202019863
- Trucco D. (2022). Border town authorities and the multilevel politics of the 'transit migrant' emergency. *Territory, Politics, Governance*, 10(3): 465-484. DOI: 10.1080/21622671.2021.1954989
- Van Houtum H., Van Naerssen T. (2002). Bordering, Ordering and Othering. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93(2): 125-136. DOI: 10.1111/1467-9663.00189
- Walters W. (2006). Rethinking borders beyond the State. *Comparative European Politics*. 42(2-3): 141-159. DOI: 10.1057/palgrave.cep.6110076
- Wolf M., Ossewaarde M. (2018). The political vision of Europe during the 'refugee crisis': missing common ground for integration. *Journal of European Integration*, 40(1): 33-50. DOI: 10.1080/07036337.2017.1404054
- Zaiotti R. (2013). The Italo-French Row over Schengen, Critical Junctures, and the Future of Europe's Border Regime. *Journal of Borderlands Studies*, 28(3): 337-354. DOI: 10.1080/08865655.2013.862912
- Zielonka I. (2017). The remaking of the EU's borders and the images of European architecture. *Journal of European Integration*. 39(5): 641-656. DOI: 10.1080/07036337.2017.1332059

Simone Gamba\*

*Oltre le mappe: les Archives de la Planète  
e il metodo Brunhes. Agli albori della geografia visuale*

*Parole chiave:* documentari, fotografia, musealizzazione, archivi, geografia visuale.

Jean Brunhes ebbe un ruolo fondamentale nella realizzazione del progetto *Archives de la Planète* (ADLP), finanziato dal magnate Albert Kahn tra il 1912 e il 1933. Il geografo francese partecipò insieme ad altri operatori alle missioni nazionali e internazionali, apportando la sua metodologia all'allora nascente disciplina della geografia umana. L'articolo intende indagare l'impiego della fotografia e della cinepresa da parte di Brunhes come strumenti per produrre conoscenza geografica. A tal fine è necessario comprendere il contesto storico nel quale tali strumenti sono stati adottati, per ricostruire il 'metodo Brunhes' e le modalità in cui fotografie e filmati sono stati usati nella documentazione. Infine, gli ADLP conservati presso il Museo Kahn di Parigi vengono analizzati come luogo predisposto a una pratica geografica con risvolti didattici e divulgativi.

\* Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Giurisprudenza, Via Giambattista Moroni 255, 24127 Bergamo, simone.gamba@guest.unibg.it.

Questo articolo è il frutto di una ricerca condotta durante lo svolgimento del PRIN *Greening the visual. An Environmental Atlas of Italian Landscapes* (Università IULM di Milano, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi di Roma Tor Vergata). Sebbene il progetto fosse orientato all'analisi di materiale audiovisivo prodotto in Italia, ho avvertito la necessità di spingermi oltrelpe per indagare un caso di studio non sufficientemente approfondito nel contesto italiano, eppure fondamentale per la nascita e lo sviluppo della geografia visuale. La ricerca ha previsto, *in primis*, la disamina della letteratura già esistente; in seguito, è stato svolto un lavoro di consultazione a distanza, mediante la piattaforma dell'archivio Kahn (<https://collections.albert-kahn.hauts-de-seine.fr>), dove è reperibile parte del materiale già digitalizzato. Infine, due visite a Parigi, presso il Musée Kahn e gli Archives Nationales de France, dove sono custoditi i fondi di Jean Brunhes e della figlia Mariel Jean-Brunhes Delamarre, tra cui il carteggio tra Jean-Brunhes, Albert Kahn e i collaboratori al progetto. L'articolo intende contribuire al dibattito attraverso l'analisi diretta delle fonti, per capire la genesi del metodo visuale sviluppato da Bruhnes, circoscriverne procedure, strumenti, significati e il contesto storico e culturale. Le fonti reperibili, in particolare il carteggio tra Brunhes e i suoi operatori, contengono riflessioni e idee che hanno spinto il geografo francese verso l'uso di materiale audiovisivo come supporto alla disciplina, come mezzo ideale per rappresentare, studiare il mondo, con l'ambizione di comprenderlo e conservarlo per i posteri. Ringrazio Marco Maggioli e Marcello Tanca per i consigli e l'ispirazione alle riflessioni sul tema affrontato.

Saggio proposto alla redazione il 20 settembre 2023, accettato il 15 dicembre 2023.

*Beyond maps: les Archives de la Planète and the Brunhes method at the dawn of visual geography*

*Keywords:* documentaries, photography, musealization, archives, visual geography.

Jean Brunhes played a key role in the creation of the Archives de la Planète (ADLP), a project funded by tycoon Albert Kahn between 1912 and 1933. The French geographer participated with other operators in national and international missions, bringing his methodology to the recently born discipline of Human Geography. This article investigates Brunhes' use of photography and the camera as tools for producing geographic knowledge. To this end, it is necessary to understand the historical context in which these tools were adopted, reconstruct the 'Brunhes method' and how photographs and film footage were used in the documentation. Finally, the ADLPs at the Kahn Museum in Paris are analyzed as a site well-suited for geographical dissemination and education.

1. LES ARCHIVES DE LA PLANÈTE. – Ai suoi albori, la geografia umana francese ha impiegato un vero e proprio sistema iconografico nell'uso della fotografia (Mendibil, 1993; 1999). Ciò è avvenuto nell'ambito di un ambizioso progetto voluto dal banchiere e filantropo Albert Kahn, il quale incarica Jean Brunhes alla direzione scientifica (Tanca, 2015). Brunhes già impiegava fotografie e filmati per documentare e rappresentare i fenomeni geografici, ma è grazie a questo progetto che ha l'opportunità di strutturare un suo metodo personale di ricerca visuale. Sebbene l'epoca del geografo francese sia lontana dal recente dibattito seguito al *visual turn* della geografia (Rose, 2003; Driver, 2003) e degli studi culturali (Lindon e Hie-maux, 2010), gli Archivi del Pianeta rimangono un caso fondamentale di primigenio uso degli audiovisivi come fonti documentarie per la ricerca sociale.

Il progetto nasce in seguito ad alcuni viaggi compiuti tra il 1908 e il 1911 da Albert Kahn, esperienze motivate principalmente dalla ricerca di nuove opportunità commerciali, tuttavia, in grado di animare in lui il desiderio di comprendere al meglio le diverse e talvolta contrastanti caratteristiche delle società umane (Werner, 2015). Ha inizio così il tentativo di realizzare il sogno di una mappatura globale, enciclopedica, che porta Kahn ad assegnare la direzione a un geografo. In principio, Kahn prende contatti con Pierre Denis<sup>1</sup>, il quale, però, rifiuta l'incarico (Genoudet, 2020). Soltanto in seguito coinvolge Brunhes, che svolgerà un ruolo seminale nell'adozione della fotografia e dei filmati nel quadro dell'allora nascente geografia umana.

<sup>1</sup> Pierre Denis rifiuta l'incarico di dirigere il progetto, dopo che Albert Khan gli illustra la sua idea alla base del progetto degli ADLP. Questi avrebbero dovuto essere un "repertorio imparziale di tutte le conoscenze indispensabili al cittadino del mondo" che si sarebbe potuto completare sfruttando la possibilità – sottinteso grazie alla fotografia e al cinema – di "registrare la totalità dei fatti" e ricondurli a quadri statistici.

L'importanza di questo ruolo valica i confini della Francia, data anche l'influenza avuta dal possibilismo vidaliano sulla fondazione e diffusione della geografia umana come disciplina accademica. Se consideriamo l'epoca nella quale i materiali sono stati prodotti, raccolti e organizzati, si tratta anche di *unicum* nel suo genere: per la prima volta, un archivio multimediale composto da documentazione scritta, fotografie e filmati offre un vasto inventario visivo del mondo<sup>2</sup>. A partire dalla documentazione prodotta dagli operatori di Kahn, sono state allestite sin dagli anni Trenta varie esposizioni temporanee e, dal 2016, esiste una permanente degli Archivi del Pianeta presso il Musée départemental Albert Kahn di Parigi. L'attuale museo costituisce un caso raro di valorizzazione patrimoniale della conoscenza geografica e un'occasione di riflessione nel dibattito attorno agli archivi fotografici e audiovisivi italiani (Mancini, 1998; Maggioli, 2011a, 2011b, 2022; Rossetto, 2004, 2005).

Sebbene, di fatto, la mappatura visiva del mondo da parte dei promotori non potesse essere che parziale, date le tecnologie disponibili al tempo, i paesi interessati alle missioni sono stati all'incirca cinquanta, dal 1910 al 1933. Al centro della collezione troviamo un'abbondante riproduzione di luoghi francesi, a cui si aggiungono immagini scattate in tutti i continenti, prevalentemente nella fascia subtropicale e tropicale (Medio Oriente, Asia Occidentale, India, Indocina, Nordafrica) e temperata (Giappone, USA e Canada). Altre missioni, inizialmente previste nel progetto, non sono mai state effettuate per problemi soprattutto tecnici, di trasporto o relativi alle caratteristiche proprie del mezzo fotografico.

2. IL SOGNO COSMOPOLITA. – Le missioni di Brunhes e dei suoi operatori<sup>3</sup>, nello specifico, si svolgono dal 1912 al 1933 e sono volte alla realizzazione di una “sorta di inventario fotografico della superficie del globo occupato” (Castro, 2008), un lavoro pionieristico cruciale sia per la geografia francese (Simoès, 2012), che per l'ampio spettro di regioni e ambienti coinvolti, per la geografia umana in generale e, infine, anche per lo sviluppo del cinema del primo Novecento (Delmuelle, 1996).

Per comprendere appieno l'operato di Brunhes, è necessario considerare che il progetto era animato a monte da uno spirito cosmopolita coltivato in seno al circolo *Autour du Monde* (1906-1949), un convivio di illustri intellettuali che ambiva

<sup>2</sup> L'archivio Kahn è composto da circa 72.000 fotografie a colori ottenute con un procedimento di “autocromia” (la più grande collezione del genere al mondo), 4.000 immagini stereografiche e circa 183.000 metri di pellicola muta in bianco e nero da 35 mm, oltre a una piccola quantità di pellicola a colori.

<sup>3</sup> I fotografi e produttori cinematografici sui quali sono reperibili informazioni sono, nell'ordine, alcuni soldati dell'esercito francese (Léon Busy, Paul Castelnaud), Roger Dumas, Frédéric Gadmer, Lucien Le Saint, Auguste Lèon, Marguerite Mespoulet, Stéphan Passet e Camille Sauvageot. A tal proposito si vedano in bibliografia: Bloom, 2008; Okuefuna, 2008.

alla cooperazione interculturale. Tra i membri del circolo figuravano, tra gli altri, Rabindranath Tagore, Albert Einstein, H.G. Wells, Edmund Husserl, Rudyard Kipling, Marie Curie, Louis Lumière, Thomas Mann e Auguste Rodin. In questo ambiente intellettuale si considerava l'idea dell'archivio come "un'utopia minore" (Winter, 2020), un progetto che fosse da supporto di memoria e strumento per la creazione di una cittadinanza mondiale. Nel clima del primo dopoguerra, del resto, anche la linea dettata dal presidente americano Wilson, con la nascita della Società delle Nazioni, mirava alla coesistenza pacifica tra i popoli.

Il cosmopolitismo di Kahn e della sua cerchia, tuttavia, era una versione "sperimentale" (Amad, 2019) e programmatica, nella sua incarnazione archivistica. Gli ADLP aspiravano a una cultura globale fondata su valori universali raggiungibile attraverso borse di studio, forum, pubblicazioni, giardini e condivisioni di conoscenze basate anche sulla raccolta di materiale visuale. Anche i giardini, per l'appunto, come quello dell'odierno Musée Khan, sono la rappresentazione vivente del cosmopolitismo di Kahn: uno spazio dove coesistono elementi della cultura giapponese, francese e inglese. Fondamentale, infine, erano il viaggio oltre frontiera, la scoperta dell'altro attraverso l'esplorazione, la ricerca come azione volta individuare analogie e differenze tra i popoli nelle loro espressioni materiali, attraverso la conoscenza diretta e il contatto con l'altro.

3. IL METODO BRUNHES. – Uno degli obiettivi di Albert Kahn era conferire al progetto una solida legittimazione culturale e scientifica, ragion per cui, come si è detto, l'incarico venne assegnato a Jean Bruhnes, procurandogli anche la prima cattedra francese di Geografia umana al Collège de France di Parigi. Da parte sua, il geografo si impegnò nella creazione di una sorta di catalogo panottico della propria epoca, nella quale, a sua detta, era in atto una delle più complete trasformazioni economiche, geografiche e storiche mai osservate (Brunhes, 1913). Grazie alle tecnologie visuali più avanzate a sua disposizione, la sua intenzione era imbrigliare tramite l'esperienza visiva i tratti tipici di luoghi e popoli. Proprio su questo punto la visione di Kahn e Brunhes convergeva: si fondava sulla raccolta di immagini come via maestra per fissare e conservare momenti, pratiche e tratti culturali distintivi minacciati dall'avvento della modernità.

Ora, quali mezzi migliori dell'allora modernissimo *autochrome* e della cinepresa, in grado di immortalare i movimenti dell'uomo e della natura? La fotografia, come si vedrà, ha occupato una posizione centrale nel suo lavoro sul campo. Brunhes vedeva nella fotografia uno strumento in grado di restituire molto più di una semplice rappresentazione illusoria della realtà. Kahn e Brunhes erano convinti che, così come nell'estetica materiale di Sigfried Krakauer, l'apparecchio fotografico e la cinepresa potessero catturare l'essenza della realtà. Un'appropriazione meramente visuale, dal momento che il sonoro non era ancora associato alle videoriprese, né gli altri sensi umani potevano essere contemplati; tuttavia, fedele.

Brunhes, inoltre, la considerava complementare al testo scritto e capace di assolvere una funzione pedagogica. A tal riguardo, la sua posizione era chiara, perlomeno rispetto al suo maestro Vidal de la Blache, il quale con la fotografia aveva un rapporto ambiguo (Mendibil, 1993). Questi la impiegava per trasmettere densità e complessità dei paesaggi, mentre Brunhes andava oltre lo studio della fisionomia del territorio. Al contrario del suo maestro, Brunhes si era da subito convinto del valore della fotografia in un'ottica positivista, adatta ai geografi perché in grado di fornire una "descrizione esplicativa", in una "equivalenza tra esperienza del mondo ed esperienza visiva" (Tanca, 2015). La placca fotografica aveva inoltre una funzione duplice: giocava un "ruolo mimetico, quello della rappresentazione perfetta" e un "ruolo indicale, quello dell'impronta materiale di un oggetto reale" (Robic, 1993).

Per Brunhes, dunque, la fotografia non era soltanto un mezzo per illustrare risultati delle sue ricerche: le immagini erano piuttosto uno strumento per creare un archivio di dati empirici in grado di documentare e trasmettere ai posteri la vita umana sulla terra e far emergere le specificità locali, le caratteristiche distintive dei luoghi, mediante il confronto e la giustapposizione atta ad interpretarne i significati<sup>4</sup>. Questo approccio di Brunhes, in parte, era già presente nell'*Atlas photographique des formes du relief terrestre* (Brunhes et al., 1911), anche se è stato soltanto con l'evolversi della collaborazione con Albert Kahn e l'impiego degli *autochrome* che Brunhes ha consolidato il proprio metodo.

3.1 *L'autocromia*. – La concezione delle immagini di Brunhes non coincideva pienamente con quella del suo finanziatore. Per Brunhes ciò che più contava era *l'apprentissage du regard*, una formazione disciplinata degli operatori, pena il rischio di pervenire a immagini banali che restituissero nient'altro che una verità superficiale. Il visibile, all'incontro con uno sguardo organizzato secondo un metodo, offre una realtà da decifrare, la *lisibilité* necessaria per andare oltre l'immediatezza del dato percettivo. Ecco che allora gli *autochrome* diventavano "un atelier di prove decisive", o meglio ancora, "un arsenale di rivelazioni" (Brunhes, 1914, p. 8).

L'autocromia consisteva in un complicato procedimento di fotografia a colori basato sulla sintesi additiva, ottenuta mediante filtri costituiti da granelli di fecola di patate colorati, stesi su un supporto di vetro in uno strato sottilissimo, poi ricoperti da un'emulsione in bianco e nero. L'adozione dell'autocromia da parte di Brunhes è attribuibile al suo presunto status di oggettività, che si confaceva alla sua aspettativa di fornire supporto alla scientificità del progetto.

<sup>4</sup> Brunhes cerca di farsi un'idea dei luoghi da visitare anche attraverso i media, ad esempio giornali come *Avenir du Tonkin* (615AP/4, Archivi nazionali di Francia). Sono numerosi gli articoli di testate locali raccolti in Asia su temi di interesse geografico, oggi conservati nel suo archivio personale. Raccoglie inoltre cartoline e fotografie, vedute aeree, architetture tipiche e paesaggi (615AP/15, Archivi nazionali di Francia), che utilizzerà per *l'Atlas du relief et des formes terrestres*.

Pur trattandosi di un supporto statico, la capacità dell'autocromia di rendere i colori vividi permetteva di tradurre fedelmente caratteristiche distintive come un costume tradizionale o gli sguardi e i gesti propri di uno specifico gruppo umano. Una volta prodotto, inoltre, un *autochrome* era un pezzo unico e irriproducibile, non era manipolabile in fase di post-produzione come avveniva invece per le fotografie in bianco e nero. Di fatto, anche questa rigidità della tecnica pareva contribuire a dotare i documenti di una garanzia di inviolabilità (Fig. 1).

Uno degli operatori ingaggiati per il progetto, il fotografo e viaggiatore Gervais-Courtellemont, era stato di fondamentale ispirazione per Albert Khan, con la sua mostra di alcuni anni prima, *Visions Cinematographiques* del 25 dicembre 1908, proprio per l'uso di autocromie nonché per l'idea di proiezioni pubbliche del materiale. A Brunhes sembrò la scelta ideale, dato che non sussisteva, a suo modo di vedere, una differenza netta tra la fotografia e l'oggetto rappresentato, tra immagine e realtà: la capacità mimetica della cinepresa e dell'*autochrome* erano innovative, "qualcosa di inaudito" (Rhodie, 2001). Sulla base di tale assunto, il metodo di Brunhes era anche intrinsecamente votato alla catalogazione: gli oggetti venivano classificati nella loro contingenza spaziale e temporale, per comporre un mosaico di caratteri culturali e umani in via di estinzione.



Fonte: collezioni Albert Kahn, Parigi.

Fig. 1 - Kyoto, Giappone, 1927; autore: Roger Dumas; formato: autocrome

A causa delle tecniche adottate, tuttavia, la realizzazione del progetto è andata incontro ad alcune difficoltà di conservazione e gestione documentale. Oggi, infatti, possiamo considerare discutibile la scelta dell'autocromia, per gli annosi svantaggi del mezzo: il peso, la fragilità del supporto, il problema della conservazione (temperatura e umidità idonee, sbalzi durante gli spostamenti tra diverse fasce climatiche) e le condizioni di luminosità che limitano gli intervalli di tempo nei quali, a seconda delle latitudini, è possibile scattare.

3.2 *La fase preparatoria.* – Brunhes aveva istruito gli operatori del progetto, abituati fino a quel momento a realizzare prevalentemente cartoline, a produrre documenti visivi basati sulle nozioni della geografia umana così come da lui concepita. Il suo metodo, in contrasto con quello degli altri allievi di Vidal de la Blache, era organizzato intorno a tre serie di “fatti essenziali”, classificabili anche come categorie di oggetti da analizzare: improduttiva (l'occupazione della terra come case e strade), produttiva (coltivazione di piante ed allevamento di animali) e distruttiva (la devastazione di animali e piante e lo sfruttamento minerario)<sup>5</sup>. Tali categorie costituivano il sistema di riferimento per gli operatori, con l'aggiunta di una lista dettagliata di temi e soggetti ai quali prestare attenzione<sup>6</sup>.

Prima della partenza era prevista una fase preparatoria che includeva riunioni nelle quali venivano consultate carte di stato maggiore, volumi di geografia, guide, fotografie per stabilire le tappe della missione, la durata e l'organizzazione degli spostamenti. Una volta *in loco*, veniva effettuata una ricognizione prima di iniziare gli scatti o le riprese. I soggetti venivano poi organizzati, in base al metodo preventivamente impostato.

Davanti all'obiettivo, che fosse un banco ottico o una cinepresa, sarebbero dovuti finire palazzi e case rappresentative di stili architettonici locali, decorazioni interne ed esterne, strade, giardini, cortili e via dicendo. Lo sguardo dell'operatore era dunque strutturato secondo una logica visuale discreta che calibrava i propri soggetti, attribuendo importanza ai tipi (generi di vita, famiglia, ecc.) e alla ‘quotidianità’, ovvero la giornata tipo, per catturare l'ordinario piuttosto che lo straordinario. Non si trattava tanto di registrare caratteri pittoreschi, ma di individuare per l'appunto i tratti tipici delle popolazioni incontrate e le loro modalità di relazione con il proprio ambiente.

<sup>5</sup> Una concezione esposta da J. Brunhes nel 1910 ne *La géographie humaine: essais de classification positive, principes et exemples*, un'opera ampliata nel 1912 e nel 1925. Tale nozione di economia del saccheggio si deve tuttavia al tedesco Ernst Friedrich. A tal proposito si veda Raumolin, 2017.

<sup>6</sup> Tra i soggetti e i temi da considerare nella lista fornita in fase preparatoria troviamo, tra gli altri: monumenti, palazzi, cimiteri, tipologie di case e immobili, decorazioni interne ed esterne, costumi e uniformi, gioielli, armi utensili, mestieri, industrie locali, aspetti generali dell'agglomerazione urbana.

Insomma, si concretizzava sul campo l'idea che la geografia umana dovesse consistere in uno studio dei fenomeni naturali e sociali in un contesto organico, perché la realtà osservata dai geografi umani doveva essere, secondo Brunhes, uno "spazio di collaborazione, cooperazione, adattamento e riadattamento incessante"<sup>7</sup>. Il metodo di Brunhes prevedeva anche che il materiale raccolto non fosse una mera collezione di casi singoli con le loro specificità, bensì un insieme eterogeneo di fatti umani da sottoporre poi a un'analisi comparativa delle diverse culture. I risultati andavano pubblicati e messi in mostra, cosicché – idealmente – l'accrescimento di conoscenza potesse essere reciproco e condizione per la realizzazione di una pace tra i popoli, ovvero del suddetto sogno cosmopolita.

Il progetto era anche l'occasione per mostrare la supremazia del lavoro sul campo e dell'osservazione diretta rispetto alla ricerca astratta, a conferma dei tre principi centrali che Brunhes assegnava alla geografia: lo studio della costante evoluzione tra uomo e ambiente; una dedizione all'accumulazione pratica piuttosto che teorica alla conoscenza e una preferenza per l'osservazione in *plein air* mediata dalla fotografia e dai film (Amad, 2011).

3.3 *La ricerca sul campo.* – Il lavoro sul campo svolto durante le missioni doveva inizialmente essere condotto secondo precise indicazioni raccolte in un vero e proprio "programme photographique et cinématographique" (Bonhomme e Jean-Brunhes, 1993). Tuttavia, le direttive non volevano e non potevano, di fatto, essere troppo rigide. Anche perché, sul campo, non era facile applicare i dettami in maniera rigorosa.

Gli operatori con i quali la corrispondenza risulta più fitta sono Stephan Passet e Auguste Leon, che scambiano con Kahn e Brunhes non solo reportage dettagliati delle riprese, ma anche avvisi e richieste ad ambasciate francesi nei paesi interessati. In una lettera a Passet, Brunhes gli chiede di prestare attenzione in maniera speciale "ai fatti della superficie nei quali si traducono l'attività e l'ingegnosità degli uomini sull'epidermide del nostro pianeta" con il fine di ottenere una "sorta di museo cinematografico"<sup>8</sup>. Gli chiede inoltre, per il suo viaggio in Cina, di riempire delle *fiches opérateurs*, ovvero un supporto informativo alle immagini raccolte, fondamentale per la sistematizzazione del materiale nella fase di post-produzione: data, luogo, soggetto ciò ai fini della leggibilità, interpretazione, dello studio, dell'impiego delle immagini come strumenti di ricerca.

Passet è molto attivo sul campo, riporta cenni di morfologia del territorio, flora, fauna, caratteristiche etnografiche e demografiche, pratiche di pastorizia e allevamento, preziose informazioni sulla Mongolia (resoconti sulle tribù Khalkhas

<sup>7</sup> Dalla trascrizione del discorso tenuto da J. Brunhes al Collège de France il 27 marzo 1916 (Amad, 2001).

<sup>8</sup> Lettera del 8 maggio 1912 di J. Brunhes a S. Passet, archivi Kahn.

e Tehagars) e sui lama tibetani (suddivisi in eremiti, erranti e coloro che vivono in comunità nei monasteri). In un'altra lettera, Passet scrive a Kahn, descrivendo le sue riprese dei riti funebri (cremazioni) e le cerimonie induiste, affermando che i viaggiatori europei cercano solo il bello nei loro soggetti fotografici, ma che questo non sia l'aspetto più interessante<sup>9</sup>. Cerca di mostrare, insomma, di aver seguito correttamente le istruzioni fornite e di essersi concentrato sui 'fatti geografici'.

Veniva considerato sufficiente che gli operatori riconoscessero questi fatti come distinti ma non isolati, piuttosto inseriti in un preciso contesto spaziale, nella relazione di reciproco conferimento di senso propria di un approccio geografico. In altre parole, operare secondo tali modalità predefinite significava prestare attenzione al *type courant*, all'uomo nel suo *cadre de vie*, alla quotidianità in termini spaziali e temporali, nella quale inevitabilmente si intrecciano vicende storiche, militari, sociali ed economiche di un'epoca.

Ad esempio, le tecniche di costruzione e le tipologie di materiali edilizi, la fisionomia della città, la struttura dei villaggi e la disposizione delle palme lungo il Nilo erano documentate in singoli scatti o riprese come unità proprie e indipendenti, testimonianze di minoranze etniche e di luoghi minacciati, come anche nel caso dei Mancù in Cina. In una risposta a una lettera di Kahn, che affermava di voler fissare "gli aspetti, le pratiche e i modi delle attività umane la cui scomparsa è ormai soltanto una questione di tempo"<sup>10</sup>, si nota la consapevolezza di Brunhes, già nelle premesse del progetto, del potere uniformante della civiltà industriale e della sua propagazione su scala globale.

In Italia, Olinto Marinelli, Giotto Dainelli, Aldo Sestini, Elio Migliorini ed Eugenio Turri hanno tutti a loro modo impiegato l'immagine fotografica, dapprima come corredo iconografico e successivamente come oggetto di riflessione (Maggioli, 2011b). Brunhes, a differenza loro e degli altri suoi contemporanei colleghi francesi, non intendeva però impiegare la fotografia né come strumento di una geografia soggettiva né *à la manière* del viaggiatore-fotografo della seconda metà dell'Ottocento, che raccoglie immagini per il crescente pubblico editoriale. La impiegava come forma di appropriazione e controllo della realtà, in grado di produrre immagini statiche e definite in un luogo e in un tempo, dunque adatte a costituirsi come contenitori di conoscenza.

Nel lavoro di ricerca, la fotografia non viene soltanto usata come mera illustrazione descrittiva dei testi: è un dato raccolto sul campo che correda le intuizioni appuntate sui *carnet* di viaggio, incorpora parola e immagine in un *regard savant*. Ciò che Brunhes propone è quindi di coniugare l'esperienza diretta e la sua regi-

<sup>9</sup> Lettera del 11 gennaio 1914 di J. Brunhes ad A. Kahn, archivi Kahn.

<sup>10</sup> Emmanuel de Margerie, in una lettera a J. Brunhes, attribuisce ad Albert Kahn la volontà di attribuire al progetto un valore memoriale (26 gennaio 1912, Archivio Mariel Jean-Brunhes Delamarre).

strazione fotografica da un lato, con l'inchiesta orale e la sua trascrizione verbale dall'altro. Eppure, nonostante Brunhes contemplasse nel suo metodo anche l'annotazione precisa di dati e luoghi, le singole placche realizzate durante le missioni per Kahn in realtà non sempre sono state accompagnate da una documentazione scritta che riportasse informazioni puntuali sui contenuti degli scatti e delle riprese, al di là delle firme apposte dai singoli operatori incaricati.

Inoltre, dopo i primi anni, a partire dal 1915, la comunicazione tra Kahn e Brunhes e gli operatori<sup>11</sup> diviene via via sempre più rarefatta. Una volta impostato, il progetto pare aver seguito il suo corso allontanandosi dalle direttive iniziali. Si evince quindi una progressiva apertura rispetto al metodo stabilito inizialmente, per ragioni tecniche (incertezze sugli esiti e la conservazione dei materiali ottenuti con mezzi utilizzati) e per difficoltà delle condizioni in cui avvenivano le riprese.

Il sistema di classificazione di Brunhes, del resto, presentava anche dei limiti: il più evidente è che operava secondo un inquadramento a priori identificando fatti come scientifici sulla base di categorie già predefinite. Sia negli *autochrome* che nei filmati degli archivi possiamo rintracciare anche un approccio nostalgico e selettivo alla realtà osservata. Lo stesso con cui si presenta oggi l'archivio al suo pubblico. Quando Passet arriva in Mongolia, filma per la prima volta nella storia una porzione di mondo che, per certi aspetti, si protraeva immutata da secoli. La sua, come quella dei suoi colleghi, oggi è la testimonianza visiva di un mondo scomparso, ma caratterizzato da "effervescenza delle immagini" (Genoudet, 2020), fenomeno per il quale le immagini di un tempo destano la nostra attenzione sul presente. Non sono, insomma, soltanto reminescenze di un'epoca passata, sono presenze concrete che rappresentano intenzioni, idee, visioni politiche e sociali che ancora oggi corrispondono alle inquietudini contemporanee per un mondo in perenne cambiamento.

4. I FILMATI DELL'ARCHIVIO KAHN. – La corrispondenza tra Brunhes e Kahn, stando al materiale disponibile presso il Museo Kahn, inizia il 12 febbraio 1912, con una lettera nella quale si menziona per la prima volta l'idea degli Archivi del

<sup>11</sup> Gli archivi Kahn, oltre alle lettere agli operatori, conservano la corrispondenza tra Brunhes e Paul Vidal de la Blache, Camille Jullian e Cesare Calciati. Quest'ultimo, geografo, esploratore e naturalista piacentino, è noto soprattutto per le sue spedizioni nella regione himalayana del Caracorum e in Eritrea, nella regione dei Cunama. Nel suo resoconto sull'escursione transcontinentale negli Stati Uniti del 1912, alla quale partecipa insieme ad altri geografi colleghi di Brunhes (E. de Margerie, E. de Martonne, L. Gallois), la sua attenzione è rivolta all'"alto e scrupoloso carattere scientifico geografico" dell'iniziativa. Brunhes consulta Calciati per la sua esperienza nell'impiego della fotografia durante le sue esplorazioni sull'Himalaya nel 1908, strumento che utilizzerà anche in seguito per le sue osservazioni di geografia nella spedizione Mario Piacenza. Nella raccolta postuma di alcuni suoi resoconti, *Al Caracorum: diario di due esplorazioni*, sono presenti oltre a una carta geografica, 22 tavole fotografiche di 4 grandi panorami. I suoi contributi sono da annoverare al patrimonio realizzato da pionieri della fotografia di montagna, al pari di Vittorio Sella e Mario Piacenza.

Pianeta. Nel 1912 Brunhes enucleava già in modo dettagliato le intenzioni alla base del progetto: prospettava missioni in Cina e Marocco come prime destinazioni, definendole missioni “specializzate” e, come si è appena visto, fornendo istruzioni agli operatori. Brunhes affermava anche che il cinematografo, “per la sua capacità di registrare il *domaine de la vie*” sarebbe diventato “sempre più uno strumento per la ricerca scientifica”<sup>12</sup>; consentendo di riprendere i fenomeni in movimento era fondamentale a sostegno dell’intero progetto. Non mancavano anche alcune perplessità iniziali, che riguardavano proprio la scelta del cinematografo. Il 5 maggio 1912 Brunhes esprimeva tali perplessità per l’incertezza sulla durata della conservazione delle pellicole e sulla “possibilità di ottenere risultati degni di una vera collezione scientifica”<sup>13</sup>. Ciononostante, gran parte dei filmati realizzati sono ancora oggi fruibili. Quelli già digitalizzati – la quasi totalità – sono presenti comunque in un numero di gran lunga minore (1830), rispetto alla fotografie consultabili (67.285).

Rispetto all’uso dello strumento filmico da parte dei geografi francesi nella ricerca sul campo, sono stati individuati tre approcci: il primo, illustrativo e nel quale oggetto del lavoro e del film si fondono, prevede una raccolta di immagini che rappresentino nel modo più vivido la realtà; il secondo, riflessivo, secondo il quale ciò che il film documenta non è tanto l’oggetto quanto la pratica del geografo al lavoro, come ad esempio i film di Emmanuel de Martonne sull’Istituto di Geografia di Parigi; il terzo, performativo – il film sul campo – ovvero la realizzazione diretta di un oggetto filmico in cui la relazione con il campo si esaurisce nelle riprese (Simoes, 2012).

Se assumiamo come valida questa classificazione, i filmati dell’archivio rientrano nella prima categoria. Tuttavia, a proposito di quelli realizzati da Brunhes e dei suoi operatori si è notata la sostanziale assenza di una “struttura argomentativa interna” che possa incorporarli “in una più ampia poetica narrativa e persuasiva” (Amad, 2001). Ciò, in una prospettiva geografica, potrebbe non costituire una criticità, trattandosi di materiale destinato a un’analisi comparativa in una fase successiva alle riprese. Quello che invece può essere considerato un limite è l’assenza, almeno parziale, dell’oggettività analitica nelle intenzioni del progetto. Più che oggettività, Amad vi riscontra un “naturalismo vernacolare”, radicato in una visione che era sì in debito con la scienza, ma la cui ambizione a categorizzare, prometteva uno sguardo totalizzato e al tempo stesso *l’allure* della specificità.

<sup>12</sup> Lettera di J. Brunhes a E. De Margerie, 14 febbraio 1912, archivi Kahn.

<sup>13</sup> Lettera di J. Brunhes ad A. Kahn, 5 maggio 1912, archivi Kahn.

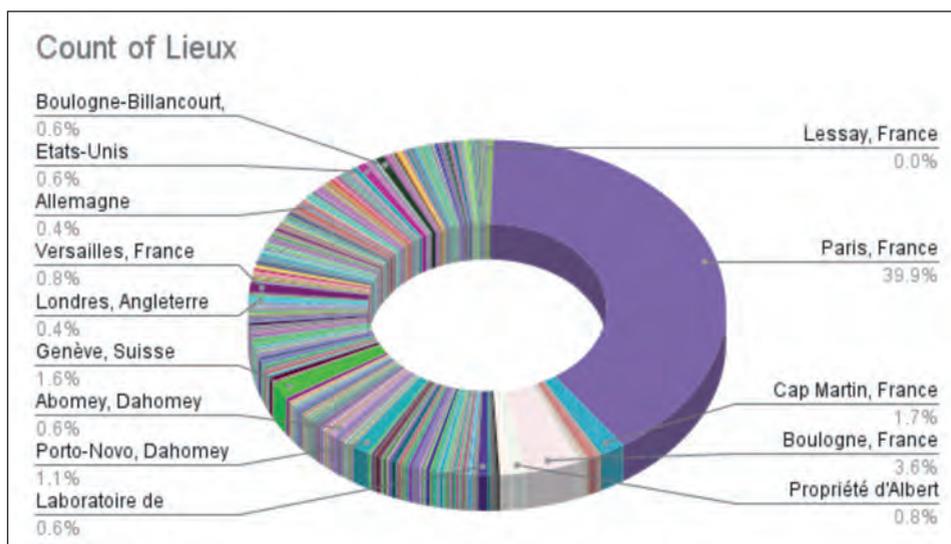


Fonte: fotogramma estratto dal filmato *Liban. Voyage au Liban*, 1919. Collezioni Albert Kahn, Parigi.

Fig. 2 - Scorcio di Beirut

I filmati prodotti dai viaggi di Brunhes e dei suoi operatori erano, parimenti all'autocromia, documenti considerati efficaci per fissare e tramandare dati di realtà. Come ben riassunto da Castro, si distinguono per diversi aspetti: l'approccio ritmico; la cadenza dei piani e dei movimenti della macchina da presa, quasi sempre dal generale al particolare; l'organizzazione delle riprese in funzione di elementi spaziali; un ritorno periodico e sistematico su dei motivi; una logica della ripetizione, o della variazione minimale, dei gesti dell'operatore; un montaggio *à la camera*; infine, per un senso molto sviluppato del film in quanto documento, ovvero una superficie sulla quale imprimere il reale (Castro, 2008).

Tale restituzione del reale attraverso la ripetizione di inquadrature e di movimenti è il risultato della scelta di Brunhes di applicare anche ai filmati il suo metodo. Ovvero, di impiegare quell'insieme di nozioni e accorgimenti tecnici ritenuti idonei a produrre immagini sufficientemente rappresentative di un luogo e delle sue specificità. Inquadrature generali e dettagli di insiemi intendono comporre un



Fonte: Musée départemental Kahn.

Fig. 3 - I luoghi dei documentari conservati presso Les Archives de la Planète

quadro descrittivo dell'organizzazione della città. Spesso, soggetti alle riprese sono il movimento delle persone, i flussi, la vitalità ed elementi simbolici. Le attività in corso al porto di Beirut o per le strade giapponesi rappresentano espressamente le tipicità urbane delle rispettive culture (Fig. 2). Brunhes agisce secondo una "griglia immaginaria che traduce una volontà di controllare la realtà esteriore in conformità alle ambizioni scientifiche del progetto" e a tal fine assume un "occhio analitico e descrittivo" (Castro, 2008) ovvero, né estetizzante né turistico.

Nella fase operativa di registrazione, tuttavia, bisogna tenere in considerazione un aspetto nuovo rispetto alla fotografia. Gli *autochrome* erano influenzati dall'immaginario della storia dell'arte, perlomeno in tutti quei ritratti ottenuti tramite una *mise-en scène*. Soprattutto quando si trattava di fotografare i costumi tipici, lo scatto prevedeva una collocazione dei soggetti in attimi della propria vita quotidiana. I filmati non consentono lo stesso grado di controllo della fotografia, perlomeno sui soggetti animati, dei quali si riprendono azioni e movimenti in corso di carattere spontaneo.

Le riprese dei filmati, inoltre, avvenivano quasi esclusivamente in ambienti esterni. In Francia spesso l'attenzione degli operatori era rivolta ad eventi politici e sociali, alla documentazione visiva della ricostruzione post-bellica seguita alla Prima guerra mondiale. Nelle missioni internazionali, invece, l'attenzione si spostava, come per gli *autochrome*, a tratti culturali tipici (costumi, architetture, ecc.), pra-

tiche sociali (feste religiose, tecniche agricole, ecc.) e alle scene di vita quotidiana lungo le strade dei villaggi.

Attraverso i registri dell'archivio, è possibile risalire ai luoghi che compaiono nei documentari, inclusi quelli ancora non digitalizzati (Fig. 3): i filmati girati in Europa sono di gran lunga i più presenti (760), la quasi totalità in Francia (731). Seguono Asia (269), Africa (128), Americhe (58) e Oceania (1). Al di fuori dei confini francesi continentali, le destinazioni coincidevano talvolta con territori coloniali assoggettati alla madrepatria o sotto la sua influenza, come Benin (46), Marocco (41), Tunisia (16), Algeria (5) e Vietnam (14). Sono numerose le destinazioni delle missioni anche nel resto del mondo: nel continente africano compaiono l'Egitto (18) e l'Etiopia (4); nel Vicino Oriente l'attuale territorio di Israele (23) e Libano (18); nell'Asia centrale e meridionale Afghanistan (31), India (29), Iraq (27), Iran (14); nell'Estremo Oriente Giappone (37), Cina (36), Mongolia (13); nelle Americhe Stati Uniti (45), Canada (11), Brasile (3), Messico (3) e, infine, in Oceania, un filmato girato in Australia (1).

5. IL MUSEO KAHN: FARE GEOGRAFIA CON GLI AUDIOVISIVI. – Sebbene il Musée départemental Albert Kahn<sup>14</sup>, che ospita gli ADLP, conceda oggi ampio spazio alla figura e al ruolo di Brunhes, non è propriamente assimilabile a un museo di geografia così come recentemente concepito in Italia. Qui, il dibattito verte sulla necessità di rendere fruibile al pubblico il patrimonio di interesse geografico custodito presso biblioteche e archivi, di valorizzazione delle collezioni universitarie di strumenti scientifici, in particolare di quelli cartografici (Leonardi, 2018), sulle metodologie informatiche applicate ai beni geocartografici custoditi presso l'ex Istituto di Geografia (Morri *et al.*, 2017; Morri, 2018; Poggi, 2018) o all'Università degli Studi di Padova (Donadelli *et al.*, 2018).

L'esposizione degli ADLP, al contrario, non contempla la messa in mostra di plastici topografici, carte geografiche, globi, manoscritti ed estratti di atlanti. Gli spazi espositivi interni del museo francese sono esclusivamente dedicati a materiali fotografici e filmici, talvolta accompagnati da testi, in un allestimento tale da restituire al pubblico, nella limitata cornice delle sale, l'originaria intuizione dei loro fondatori.

Le riproduzioni degli *autochrome* sono esposte in una mostra permanente, incorniciati nella forma di un archivio dispiegato sulle pareti del museo. L'accurata selezione di stampe fotografiche, nonostante la loro staticità intrinseca, assume così esposta una forma narrativa, unitamente ad altre immagini digitali che scorrono come sospese nel vuoto in una video installazione. Al contrario dei musei etnografici o dei giardini botanici, gli esseri umani qui sono inseriti nel loro habitat, sono

<sup>14</sup> <https://albert-kahn.hauts-de-seine.fr/en> (ultimo accesso il 30/07/2023).

messi in immagine senza essere separati dai loro utensili, dai costumi, dalle abitazioni. Dunque, il lavoro umano e gli spazi quotidiani, così come le cerimonie e gli eventi, finiscono per comporre un paesaggio umanizzato (Sun, 2019)<sup>15</sup>.

La mostra è accompagnata da schermi interattivi e pannelli esplicativi ricchi di riferimenti e citazioni, con visioni prospettiche che rimandano alle discipline per le quali il patrimonio audiovisivo costituisce un apparato documentale e uno strumento di conoscenza. Così come *l'Atlas du formes et relief terrestre* (Brunhes *et al.*, 1911) era composto da grafica e testi, anche qui le fotografie invitano all'analisi tramite comparazione e giustapposizione, con un forte richiamo alla concezione classica di un testo di geografia. Di fatto, la metodologia descrittiva ed esplicativa utilizzata dalla geografia fisica viene qui tradotta visivamente, tanto che molte immagini riproducono formazioni rocciose o vegetazione, come ad esempio lungo le rive del fiume Nilo.

La mostra rende anche perfettamente l'idea di quanto l'esperienza del viaggio fosse un pilastro del progetto di Albert Kahn: viaggio inteso come soggiorno osservante, momento di raccolta dei dati tramite lo sguardo dell'operatore orientato e istruito dal geografo. Una risaia, o un sito di antiche rovine, non venivano inquadrati con un occhio romantico, ma come i segni distintivi di un luogo, della sua storia e delle comunità che li hanno prodotti. Uno sguardo che potremmo definire anti-turistico, in quanto cercava di evitare la rappresentazione di scene pittoresche alla maniera delle guide turistiche. Lo stesso discorso vale anche per la riproduzione di cerimonie religiose o di attività artigianali. Sono piuttosto, ribadiamo, immagini che testimoniano una tradizione e che diventano documenti di interesse geografico ed etnologico.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – L'immenso apparato di immagini prodotte durante il progetto, sulla base di un preciso impianto metodologico, testimonia come Kahn e Brunhes credessero nello straordinario potenziale formativo e informativo risultante dalla combinazione tra viaggio, fotografia e cinema. Lo sguardo di Brunhes era quello di un geografo capace di osservare il mondo nella sua unità. Il progetto era certamente utopico, eppure basato sull'idea intramontabile di una mappatura visuale del mondo, collocandosi fra la tradizionale vocazione cartografica della disciplina e gli attuali processi di geolocalizzazione digitale, che grazie a tecnologie sempre più sofisticate rendono sempre più pervasivo il potere documentale. L'archivio Kahn costituisce pertanto un esempio concreto di quel processo di ricerca-azione e di ricerca-creazione visuale in cui rintracciamo una volontà 'scritturale', quella di tracciare la memoria di una territorialità in divenire (Ricoeur, 1988; Maggioli, 2022).

<sup>15</sup> Di fatto, il paesaggio non rientrò mai come tema di lavoro nella formazione degli operatori del progetto. L'attenzione era rivolta ai 'fatti', visibili e documentabili (Tanca, 2015).

Dall'analisi delle fonti emerge come le missioni degli ADLP, pur con i loro limiti, siano state in primo luogo un'operazione scientifica, uno studio metodico e consapevole, da non confondere con reportage d'attualità e con pratiche giornalistiche già in voga all'epoca. I materiali, seppur con notevoli difficoltà, sono stati raccolti sul campo con la finalità di esser confrontati e criticati, sotto la direzione di un comitato scientifico e secondo un metodo omogeneo e prestabilito. Jean Brunhes ha trasmesso agli operatori la meraviglia costante dello sguardo, il rispetto verso le culture incontrate durante i viaggi e i fenomeni terrestri da rappresentare, evitando di abbandonarsi a quel gusto per il pittoresco proprio della fotografia di cartolina dell'epoca e di quelle a seguire.

L'ispirazione cosmopolita alla base del progetto può essere invece ridimensionata rispetto alle premesse. Il legame degli archivi con il contesto coloniale ancora esistente nella Francia del primo Novecento è tangibile. Sebbene non fossero direttamente allineati alla propaganda coloniale nazionale, il colonialismo aveva un'influenza sul dibattito scientifico della geografia umana francese (Deprest, 2017) e l'*autour-du-mondisme* presentava alcuni legami con il colonialismo (Amad, 2011; 2019). Brunhes e i suoi colleghi, è innegabile, sono stati tra i sostenitori dell'impresa coloniale come punto di forza dell'identità francese. L'universalismo pacifista che animava i membri del circolo *Autour du Monde* può essere considerato quindi come la visione propria di un élite intellettuale e borghese, un gruppo visionario e illuminato, ma pur sempre limitato.

Quanto al Musée Kahn, con il suo giardino fusione di elementi francesi, inglesi e giapponesi, rappresenta il tentativo di coniugare universale e particolare, in una sintesi geografica che si configura come un simulacro o un'eterotopia del cosmopolitismo. Quello che Brunhes e Kahn hanno ottenuto, al netto dei successi o degli insuccessi del progetto, è dimostrare la possibilità tecnica di costruire un archivio planetario per immagini, con l'obiettivo di fissare l'esistenza di culture e pratiche a rischio di estinzione, elaborando un dossier dell'umanità colta nel vivo delle sue attività economiche e sociali. Produrre insomma una memoria del mondo attraverso le tecnologie più avanzate disponibili nella propria epoca.

## Bibliografia

- Amad P. (2001). Cinema's 'Sanctuary': From Pre-Documentary to Documentary Film in Albert Kahn's 'Archives de La Planète' (1908-1931). *Film History*, 13, 2: 138-159.
- Amad P. (2011). *Counter-archive. Film, the everyday and Albert Kahn's Archives de la Planète*. New York: Columbia University Press.
- Amad P. (2019). Un cosmopolitisme expérimental: les limites de «l'autour-du-mondisme» dans les archives Kahn. In: Marinone I., Cadé M., Dupont J., a cura di, *Un monde et son double: Regards sur l'entreprise visuelle des Archives de la planète (1919-1931)*. Perpignan: Presses Universitaires de Perpignan.

- Bloom P.J. (2008). *French Colonial Documentary: Mythologies of Humanitarianism*. Minnesota: University of Minnesota Press.
- Bonhomme M., Jean-Brunhes Delamarre M. (1993). Les méthodes des missions des Archives de la Planète. In: *Autour du Monde Jean Brunhes: regards d'un géographe/ regards de la géographie*, Catalogo della mostra (Boulogne-Billancourt, 1993-1994). Paris: Fenix.
- Bourguignon H. (2009). Les Archives de la planète. *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 26, n. 101: 203-207.
- Brunhes J. (1910). *La géographie humaine: essai de classification positive, principes et exemples*. Paris: Librairie Félix Alcan.
- Brunhes J. (1913). Du caractère propre et du caractère complexe des faits de géographie humaine. *Annales de Géographie*, 22, n. 121: 1-40.
- Brunhes J. (1914). La Géographie de l'histoire. Introduction à la seconde année du cours de Géographie Humaine. *Revue de géographie annuelle*, 8, 1. Paris: Delagrave.
- Brunhes J., Chaix E., de Martonne E. (1911). *Atlas photographique des Formes du Relief Terrestre. Documents Morphologiques Caractéristiques avec Notices Scientifiques. Publiés conformément à un vœu du IXe Congrès International de Géographie, sous les auspices d'une Commission internationale permanente*. Genève: Fréd. Boissonnas.
- Castro T. (2008). Les Archives de la Planète et les rythmes de l'Histoire. 1895. *Mille huit cent quatre-vingt-quinze*, 54: 56-81. DOI: 10.4000/1895.2752
- Delmeulle F. (1996). Le rêve encyclopédiste. Le cinéma documentaire chez Gaumont, 1908-1928. *Théorème. Cinéma des premiers temps*, 4: 97-111.
- Deprest F. (2017). What is a colonial geographer? Jean Brunhes, irrigation and human geography (1894-1911). *L'Espace géographique*, 46, 3: 1-21.
- Donadelli G., Gallanti C., Rocca R., Varotto M. (2018). Il primo museo geografico universitario si presenta: nasce a Padova il Museo di geografia. *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 18: 14-19.
- Driver F. (2003). On Geography as a Visual Discipline. *Antipode*, 35, 2: 227-231. DOI: 10.1111/1467-8330.00319
- Genoudet A. (2020). *L'Effervescence des images. Albert Kahn et la disparition du monde*. Bruxelles: Impressions Nou.
- Leonardi S. (2018). Il patrimonio geo-cartografico del Gabinetto di Geografia della Sapienza Università di Roma. Processo di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni culturali geo-storici e cartografici. *Geotema*, 58: 172-178.
- Lindón A., Hiemaux D. (2010). *Los giros de la Geografía Humana. Desafios y horizontes*. Barcellona: Anthropos.
- Maggioli M., a cura di (2011a). Cartografare, fotografare, filmare: archivi e geografia, La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazioni. *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 1: 7-14. DOI: 10.13133/1125-5218.15216
- Maggioli M. (2011b). Rappresentazioni fotografiche e narrazioni geografiche. In: *Italia in movimento. Direttrici e paesaggi dall'Unità a oggi*. Catalogo della mostra (1 aprile-6 luglio 2011), 15-20. Pisa: Pacini.
- Maggioli M. (2022). Archivi, geografie e racconto. In: Latini G., Maggioli M., a cura di, *Sguardi green: geografia, ambiente, culture visuali*. Roma: Società Geografica Italiana.

- Mancini M. (1998). La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo italiani: una rassegna. *Notiziario del Centro italiano per gli studi storico-geografici*, 1: 41-52.
- Mendibil D. (1993). Jean Brunhes, photographe-iconographe et Deux 'manières': Jean Brunhes et Paul Vidal de la Blache. In: *Autour du Monde Jean Brunhes: regards d'un géographe/regards de la géographie*, Catalogo della mostra (Boulogne-Billancourt, 1993-1994). Paris: Fenix, 140-157.
- Mendibil D. (1999). Essai d'iconologie géographique. *L'Espace Géographique*, 28, 4: 327-336.
- Marinone I., Cadé M., Dupont J. (2019). *Un monde et son double: Regards sur l'entreprise visuelle des Archives de la planète (1919-1931)*. Perpignan: Presses Universitaires de Perpignan.
- Morri R., a cura di (2018). *Il progetto MAGISTER. Ricerca e innovazione al servizio del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Musée Albert Kahn (1992). *Autour du Monde Jean Brunhes: regards d'un géographe/regards de la géographie*, Catalogo della mostra (Boulogne-Billancourt, 1993-1994). Paris: Fenix.
- Okuefuna D., Kahn A. (2008). *Le monde en couleurs: autochromes 1908-1931*. Paris: Editions du Chêne.
- Perlès V. (2022). Les Archives de la Planète, entre ressource documentaire et matière à récits. *Ateliers d'anthropologie*: n. 51. DOI: 10.4000/ateliers.16037
- Perlès V., Sigaud A., Devedjian P. (2019). *Réalités (in)visibles: autour d'Albert Kahn, les archives de la Grande Guerre*. Paris: Bernard Chauveau Édition.
- Raumolin J. (2017). L'homme et la destruction des ressources naturelles: la Raubwirtschaft au tournant du siècle. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 39(4): 798-819.
- Rhodie S. (2001). *Promised Lands: cinema, geography, modernism*. London: British Film Institute.
- Robic M.C. (1993). Jean Brunhes un 'géo-photo-graphe' expert aux Archives de la Planète. In: *Autour du Monde Jean Brunhes: regards d'un géographe/regards de la géographie*, Catalogo della mostra (Boulogne-Billancourt, 1993-1994) Paris: Fenix, 109-137.
- Robic M.C. (1993). Administrer la preuve par l'image: géographie physique et géographie humaine. In: *Autour du Monde Jean Brunhes: regards d'un géographe/regards de la géographie*, Catalogo della mostra (Boulogne-Billancourt, 1993-1994). Paris: Fenix, 221-233.
- Rose G. (2003). On the Need to Ask How, Exactly, Is Geography "Visual"?. *Antipode*, 35: 212-221. DOI: 10.1111/1467-8330.00317
- Rossetto T. (2004). Fotografia e letteratura geografica. Linee di un'indagine storica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 9: 877-910.
- Rossetto T. (2005). Gli archivi fotografici della geografia italiana. *Ambiente Società Territorio*, 45: 84-86.
- Simoes L. (2012). Les films des géographes français: quelle grille de lecture?. *Cybergeo: European Journal of Geography*, 612: 1-15. DOI: 10.4000/cybergeo.25418
- Sun Y.Y. (2019). Décrire la localité face à la mondialisation: Archives de la Planète et Géographie Humaine. In: Marinone I., Cadé M., Dupont J., a cura di, *Un monde*

*Oltre le mappe: les Archives de la Planète e il metodo Brunhes*

*et son double: Regards sur l'entreprise visuelle des Archives de la planète (1919-1931).*  
Perpignan: Presses Universitaires de Perpignan.

Tanca M. (2015). Come una persona che comincia a vedere per la prima volta. Paesaggio e fotografia in Vidal de la Blache e Jean Brunhes. In: Vargiu L., a cura di, *Dare senso al paesaggio. Esplorare nel passato indagare sul contemporaneo*, vol. 1. Milano-Udine: Mimesis.

Werner J.F. (2015). The Archives of the Planet: The Life and Works of Albert Kahn. *Visual Anthropology*, 28, 5: 438-450. DOI: 10.1080/08949468.2015.1086215

Winter J. (2020). Pacifist Photography: Seeing the Face of Humanity. In: Bjorl T., Jakobsen K., a cura di, *Cosmopolitics of the camera*. Bristol: Intellect Books.

Francesco Formigari\*, Lucia Masotti\*\*

*Ritorno alla geografia umanistica di David Seamon:  
prime riflessioni<sup>1</sup>*

*Parole chiave:* David Seamon, geografia umanistica, fenomenologia, metodologia, luogo.

Il contributo si propone di esaminare l'approccio del geografo David Seamon in relazione a una delle sue opere più conosciute e influenti. Collocate le teorie e la metodologia di Seamon nel quadro della geografia umanistica coeva e in quello del pensiero fenomenologico, il contributo analizza alcuni studi direttamente legati alle intuizioni di Seamon e ne dimostra, infine, tanto il valore attuale quanto i potenziali impieghi per lo sviluppo di nuove analisi geografiche dei luoghi.

*Return to David Seamon's Humanistic Geography: First Reflections*

*Keywords:* David Seamon, humanistic geography, phenomenology, methodology, place.

The article seeks to examine geographer David Seamon's approach with regard to one of his most known and influential works. After classifying Seamon's theories and method according to humanistic geography and phenomenological philosophy, the article analyses some studies that deal with Seamon's ideas. In the end, the article demonstrates the present value of the approach developed by Seamon and its potential recourses for new geographical analysis of places.

1. ATTRAVERSARE IL LUOGO. – Ormai da oltre mezzo secolo l'analisi geografica dei luoghi ha trasceso la loro topicità. Una considerevole ricchezza di riflessioni e metodologie ha disvelato la rilevanza di una moltitudine di aspetti non diretta-

\* Alma Mater Università di Bologna, francesco.formigari@studio.unibo.it.

\*\* Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà, Viale dell'Università 4, 37129 Verona, lucia.masotti@univr.it.

<sup>1</sup> Il presente articolo è frutto di una riflessione comune, e come tale è da considerarsi la scrittura delle conclusioni. Il paragrafo 1 è da attribuirsi a Lucia Masotti; i paragrafi 2, 3, 4 a Francesco Formigari.

Saggio proposto alla redazione il 25 agosto 2022, accettato l'8 agosto 2023.

mente connessi a Gea, ma piuttosto relativi alla relazione che individui e gruppi intrattengono con determinate estensioni spaziali che, in ragione della possibile esperibilità, non sono meramente definibili secondo scale spaziali o temporali pre-determinate, ma necessitano di essere analizzate alla luce della produzione di senso che la cultura e le pratiche individuali e collettive di un dato momento determinano in una specifica e (comunque) contenuta estensione spaziale, rendendola luogo.

Molte importanti voci si sono espresse in tal senso, ma rimane aperta la sfida cognitiva posta dalla questione del funzionamento dei luoghi e della reciprocità dei processi di definizione di identità, mai permanente, che intrattengono coi soggetti che li abitano.

Negli anni 2020-2022 il senso dei luoghi ha visto una trasformazione profonda.

La negazione del luogo come spazio del quotidiano o, più precisamente, l'inaccessibilità e non fruizione degli spazi pubblici ha riportato la riflessione su metodologie più o meno recenti per comprendere il senso che i luoghi andavano assumendo nello 'spaesamento' globale. Una condizione nella quale l'inaccessibilità del 'proprio dove' – ridotto allo spazio domestico e volto in chiusura – scollegava ogni spazio esterno dalla fruizione diretta per articolarlo ipertroficamente nella sfera simbolica. 'L'anno prossimo a Gerusalemme', sembrava recitare l'umanità, pressoché interamente forzata in una lunga Pasqua diasporica.

Al contempo, una vita costretta entro le mura casalinghe – laddove disponibili – ribaltava verso l'interno le funzioni della vita e della percezione di sé usualmente articolate nel binomio dentro/fuori. Non solo balconi e tetti venivano a offrirsi quali prese per sostenere il momento di crisi, ma le suddivisioni ed i confini interni alle abitazioni venivano assumendo nuove connotazioni, nella ricerca di privacy e movimento, entrambi negati nella loro declinazione abituale.

Ridotto il rapporto con lo spazio a estensioni minimali, tra corpo e casa, milioni di persone ripetevano stancamente il medesimo gesto, dovendo affidare all'iconografia del ricordo e del desiderio la frequentazione del mondo esterno, la sua attingibilità, dilazionandosi in ragione del riproporsi di chiusure, quarantene, limitazioni spaziali variamente articolate alle varie latitudini.

In seguito, le modificazioni imposte alla prossemica in termini di distanziamento, la rinuncia al contatto fisico nel saluto, le limitazioni dell'espressività dei volti, e i conseguenti timori ed ansie a fronte di assembramenti ancora potenzialmente pericolosi, hanno radicato gli effetti di quel vuoto con conseguenze che, soprattutto su infanti, bambini e giovani, nonché sul carattere delle collettività, non è ancora possibile nemmeno tratteggiare nelle loro conseguenze. Nello spaesamento che, a vari livelli, persiste, non pare inutile portare lo sguardo ad autori e momenti del pensiero geografico che, se pure riconosciuti come fondativi, non sempre sono stati sottoposti ad analisi puntuali nella letteratura scientifica italiana. Ci riferiamo al momento umanistico della geografia, che invocava una attenzione anche alla percezione sensoriale ed ai corpi, intesi non solo quali involucri ma qua-

li soggetti, attori di movimenti preconsoci attraverso i quali i luoghi vengono conosciuti e determinati ad un tempo. Con il presente contributo si vuole cominciare un percorso di approfondimento di fonti del pensiero geografico note ma non sempre assunte nelle loro implicazioni, per verificarne la persistenza dell'efficacia per la comprensione della mutevolezza del mondo, il valore euristico, le connessioni con discipline non sempre immediatamente affini ma significative per la riflessione geografica, e procedere nel rinnovare metodologie di lettura della relazione tra *Gea e terrae incognitae*, luoghi dove la materialità del mondo trova la prima iconografia e si fa gesto, valore, parola.

## 2. L'AMBITO DELLA GEOGRAFIA UMANISTICA E LA FIGURA DI DAVID SEAMON

2.1 *Alle origini della geografia umanistica.* – L'attività del geografo statunitense David Seamon, perfezionatosi presso la Clark University (New England) durante gli anni Settanta dello scorso secolo, può essere collocata senza incertezze nell'alveo della geografia umanistica, ossia all'interno di quella corrente di studi che raggiunge l'acme mentre il medesimo Seamon conduceva a compimento il proprio dottorato. Volendo ripercorrere in foggia di premessa le più rilevanti vicende legate al filone in esame, è bene considerare alcune parole di M. De Fanis: "Ricerca le radici dell'umanesimo in geografia [...] significa guardare lontano" (De Fanis, 2001, p. 18).

La veridicità di tale assunto pare evidente per più ragioni. In primo luogo, la corrente umanistica fu anticipata dalle intuizioni che già nel contesto del secondo dopoguerra erano state proposte da alcuni geografi inclini allo sviluppo di indagini all'epoca non ampiamente praticate in seno alla comunità geografica, ossia indagini aventi come elemento centrale la comprensione dei fenomeni geografici in relazione all'azione e alla percezione umana (Wright, 1947). In secondo luogo, la corrente in esame compose la propria ossatura concettuale e metodologica attingendo largamente da indirizzi filosofici riconducibili ai decenni precedenti, come la fenomenologia e l'esistenzialismo. In terzo luogo, l'aggettivo 'umanistico' si appella intenzionalmente alla tradizione avente le proprie radici nella cultura italiana fiorita durante il XV secolo, benché ne reinterpreti il significato in chiave novecentesca (Seamon e Larsen, 2021, p. 3).

Per Seamon, che in tal senso riprende le idee di Y.-F. Tuan, 'umanesimo' significa sostenere un approccio basato sul potenziale emancipante della ragione umana, sul ricorso a indagini libere e aperte, sulla comprensione delle cose e dei fatti aventi valore per l'esistenza umana, e sul proposito di migliorare la qualità di vita della collettività (Seamon e Larsen, 2021; Tuan, 1976). Pare opportuno ricordare inoltre che alle origini della geografia umanistica è allogabile un conflitto di ordine paradigmatico: secondo la ricostruzione elaborata da C. Minca e A. Colombino, infatti, gli esponenti del filone umanistico svilupparono le proprie teorie "an-

che nell'intento di criticare l'approccio positivista della «geografia quantitativa» (Minca e Colombino, 2012, p. 22), corrente che si proponeva di condurre analisi dal carattere rigorosamente scientifico, così da elaborare «veri e propri strumenti di controllo sociale in grado di avere un effetto immediato» (*ibid.*).

2.2 *Successo, caduta e ripresa della geografia umanistica.* – Come riconosciuto dallo stesso Seamon (Seamon, 2015; Seamon e Larsen, 2021)<sup>2</sup>, a fornire un rilevante abbrivo alla geografia umanistica, inaugurandone in tal maniera il decennio d'oro, fu E. Relph con un articolo comparso sulla rivista *Canadian Geographer* (Relph, 1970); in tale articolo Relph evidenziò la possibilità di una ricerca di matrice qualitativa attinente all'esperienza geografica e ai suoi significati. Nonostante ciò, dev'essere attribuito a Y.-F. Tuan il merito di aver formalizzato per la prima volta alcuni degli elementi essenziali rispetto alla fisionomia dell'approccio umanistico. Più specificamente, in un articolo comparso nel 1976 sugli *Annals of the Association of American Geographers*, Y.-F. Tuan associò alla corrente che proprio in quegli anni andava raccogliendo contributi di fondamentale rilevanza una pregnante definizione: «Humanistic geography [...] specifically tries to understand how geographical activities and phenomena reveal the quality of human awareness» (Tuan, 1976, p. 267). Y.-F. Tuan, dunque, propose di intendere la geografia umanistica come un sapere sostanzialmente volto all'interpretazione della condizione umana nella sua ambiguità e nella sua complessità, nonché alla chiarificazione del significato proprio di concetti, simboli e aspirazioni pertinenti al luogo e allo spazio.

La letteratura è generalmente concorde nel riconoscere il periodo compreso tra il 1970 e il 1978 come l'arco temporale in cui fu pubblicata una successione di scritti capaci di sostanziare stabilmente la prospettiva umanistica. Sia sufficiente pensare, in questa sede, ai lavori di A. Buttimer – in particolare, *Values in Geography* (1974) e *Grasping the Dynamism of Lifeworld* (1976) – o alle pubblicazioni di D. Ley e M. Samuels – in particolare, *Humanistic Geography: Prospects and Problems* (1978), raccolta di contributi riconosciuta quale culmine dell'indirizzo umanistico perché volta a dimostrarne l'ampio spettro concettuale e tematico, nonché l'importanza rispetto alla comunità geografica: “[...] the editors argued that the humanistic tradition [...] offered one conceptual and applied pathway for reconciling such dualisms as objectivity and subjectivity [...]” (Seamon e Larsen, 2021, p. 6).

Al periodo tratteggiato seguì una fase declinante<sup>3</sup>: gli approcci geografici di matrice marxista, post-strutturalista e femminista contestarono svariate criticità

<sup>2</sup> Benché le ricostruzioni della storia del filone umanistico principalmente seguite in questa sede siano quelle citate nel testo, si precisa che la presente trattazione vive anche di approfondimenti condotti su altri volumi e contributi. Cfr. Banini, 2019; De Fanis, 2001; Lando, 1993; Marengo, 2016; Minca e Colombino, 2012.

<sup>3</sup> Tale fase, tuttavia, non fu contraddistinta da un andamento monolitico: alcune delle idee di Seamon, infatti, circolarono nella produzione di determinati geografi. Cfr. Pred, 1984.

alla prospettiva umanistica (Harvey, 1996; Massey, 1994; 1997; Rose, 1993). Generalmente, quest'ultima fu accusata di enfatizzare in misura eccessiva l'azione umana del singolo, trascurando così le strutture sociopolitiche che ne definiscono i contesti; inoltre, venne tacciata di 'essenzialismo', ossia di considerare la condizione umana come universale, ignorando pertanto elementi come la storia o le peculiarità culturali di determinate aree. Le geografie femministe, infine, vi individuarono un approccio implicitamente maschilista, perché legato all'attività di accademici di sesso prevalentemente maschile. Come segnalato da Seamon (2015, p. 40), all'epoca nessun esponente della geografia umanistica elaborò una replica organica alle stilette provenienti da tali ambiti.

Nonostante ciò, durante gli anni Novanta la prospettiva umanistica tornò ad acquisire rilevanza per alcuni studiosi operanti in campi diversi da quello geografico, come l'ambito filosofico (*ibid.*). Diversamente da alcuni dei primi esponenti della geografia umanistica (Relph, 1976; Tuan, 1965; Tuan, 1976), J. Malpas ed E. Casey suggerirono di intendere il luogo stesso come una struttura ontologica primaria che sussume tanto l'esperienza umana quanto il contesto materiale nel quale la stessa avviene<sup>4</sup>. Sulla scorta delle riflessioni elaborate dai due filosofi, vennero sviluppate teorie come quella del *lived emplacement*, secondo la quale non esiste alcuna separazione tra l'ambiente fisico e le persone che vivono il medesimo, perché il luogo dev'essere pensato come quella situazione indivisibile e solitamente assunta come ovvia nella quale gli individui esperiscono il luogo stesso. Da questa posizione derivò poi la tesi per cui la qualità della vita umana è intimamente connessa alla qualità del luogo in cui la stessa si svolge, e viceversa (*ibid.*, pp. 41-42). Attualmente, come s'intende evidenziare nel presente contributo, alcune delle idee proprie del filone umanistico possono essere rintracciate nell'attività di geografi che hanno attinto direttamente alle teorie di Seamon quali erano espresse nei suoi scritti degli anni Settanta, ritenendole adeguate a un'applicazione alla contemporaneità (van Eck e Pijpers, 2017; Rink, 2019; Broadway e Engelhardt, 2021).

2.3 *La geografia umanistica nello sguardo di Seamon.* – Nonostante gli apporti susseguiti nel tempo, Seamon manifesta una significativa fedeltà ai medesimi presupposti fino a tempi recenti (Seamon, 2019; Seamon e Larsen, 2021). Guardando al proprio ambito di riferimento, il geografo propone di considerarne le ricerche mediante il ricorso a quattro tematiche: 1) *Multidimensional understandings* ('comprensioni multidimensionali'), che coincidono con l'obiettivo di decifrare come la pluralità di dimensioni (corporea, sensoriale, emozionale, cognitiva, sociale, ecc.) alla quale è legata l'esperienza umana contribuisca alla costruzione, alla preservazione e all'eventuale distruzione dei luoghi; 2) *Open, empathetic methods* ('metodi aperti

<sup>4</sup> Tali posizioni, come evidenziato da Seamon e Larsen (2021), possono essere individuate nei volumi di Casey, 2009 e Malpas, 2018.

ed empatici”), ossia procedimenti di ricerca in grado di consentire ai fenomeni di rivelarsi da sé, così da permettere ai geografi di incontrare e capire mondi ed esperienze in maniera accurata e comprensiva; 3) *Firsthand experience* (‘esperienza diretta’), che indica il tentativo di studiare il luogo attraverso consapevolezze derivanti dalla propria esperienza personale: tale approccio dovrebbe invitare anche la collettività ad agire con maggiore responsabilità verso i luoghi e i loro abitanti; 4) *Explanation and interpretation* (‘spiegazione e interpretazione’), vocaboli che indicano le due principali direzioni interne alle ricerche condotte dai fautori della prospettiva umanistica. Il primo termine allude a un approccio d’impianto nettamente fenomenologico che si propone di spiegare l’esperienza umana mediante un vasto spettro di fonti descrittive: la disamina delle stesse è orientata all’individuazione dei tratti che accomunano le esperienze umane all’interno del luogo. Il secondo termine si riferisce a un approccio che individua le proprie fondamenta in una significativa varietà di indirizzi filosofici (pragmatismo, interazionismo simbolico, post-strutturalismo, ecc.): scopo del medesimo è di interpretare il luogo e i fenomeni geografici ad esso relati come una costruzione sociale derivante dalle azioni delle persone immerse nel luogo stesso. Seamon colloca se stesso all’interno del primo approccio, rispetto al quale le coordinate filosofiche rispondenti all’ambito fenomenologico occupano un ruolo di primaria importanza (Seamon e Larsen, 2021, pp. 3-5).

### 3. LA METODOLOGIA DI SEAMON E L’ESPERIENZA DEL CLARK GROUP

3.1 *Il fondamentale rapporto tra geografia umanistica e fenomenologia attraverso Seamon.* – Come sottolineato da J.N. Entrikin, l’indirizzo umanistico individuò la sua base distintiva in un sostrato filosofico attinente all’esistenzialismo e alla fenomenologia (Entrikin, 1979, p. 253). In questo senso, per esaminare la metodologia impiegata da Seamon in *A Geography of the Lifeworld. Movement, Rest and Encounter* (1979) si ritiene necessario un *excursus*, seppur sintetico, volto a illustrare alcuni dei concetti di matrice fenomenologica più rilevanti rispetto alle riflessioni dello stesso Seamon<sup>5</sup>. Ad altra sede si ri-

<sup>5</sup> Pare qui opportuno dedicare qualche attenzione all’idea di fenomenologia sostenuta da Seamon, affinché risultino chiari i caratteri e gli obiettivi associati dal geografo a tale approccio. Una definizione tanto immediata quanto perspicua di fenomenologia è proposta dallo stesso Seamon, riprendendo le posizioni di M. Natanson, nei seguenti termini: “Phenomenology is a science of beginnings”. Si tratta di una definizione che pone un singolare accento sulla dimensione eidetica: infatti, “[...] phenomenology is primarily eidetic, i.e. a major goal is to seek out within the uniqueness of concrete phenomena more general experiential structures, patterns and essences”. Seamon, inoltre, ritiene che la fenomenologia sia una “critical and descriptive science” e che potenzialmente esistano “as many phenomenologies as there are things, events and experiences in the world”. L’obiettivo al quale tende il fenomenologo è il seguente: “[...] to see the phenomenon as it is in itself”. Per realizzare tale scopo, Seamon evidenzia che le tecniche alle quali è possibile affidarsi sono le

manda per un'analisi più puntuale della medesima questione (Formigari, 2021, pp. 19-29).

Convenzionalmente, a capo dell'indirizzo fenomenologico viene posta la figura di Edmund Husserl (1859-1938): nei confronti dello stesso, il debito contratto da Seamon risulta tanto dichiarato quanto consistente. Discendono da E. Husserl, infatti, alcuni dei concetti più utilizzati dal geografo. Quando quest'ultimo parla di *epoché*, si sta riferendo alla “sospensione di quell'affermazione di realtà implicita in tutti gli atteggiamenti e in tutte le scienze naturali” (Abbagnano e Fornero, 2009, p. 12), ossia quell'atto tramite il quale il fenomenologo o la fenomenologa si disgiungono dall'immediatezza del mondo nelle sue manifestazioni quotidiane e pervengono a un atteggiamento simile a quello dello spettatore disinteressato. Pertanto, si deve tenere a mente che “[c]iò che l'analisi fenomenologica si prefigge è [...] una serie di compiti descrittivi: mostrare come la maniera stessa in cui i fenomeni si danno autorizza a porre un mondo esistente in sé [...]” (Costa, 2021, p. 29). Nelle teorie di E. Husserl, il mondo inteso come insieme di quotidiane consuetudini accettate in forma irriflessa è la *Lebenswelt*, ovvero ciò che Seamon traduce nel proprio cosmo concettuale come *lifeworld*. Più precisamente, si tratta del “mondo della nostra esperienza prescientifica”, ossia il mondo che precede la concezione dello stesso basata sulle idealizzazioni geometrizzanti prodotte dall’“obiettivismo moderno”, reo di trascurare il “primato del mondo dell'esperienza” (*ibid.*, pp. 37-8).

Per Seamon il termine “riduzione”, come accade in E. Husserl, indica il processo tramite il quale il fenomenologo o la fenomenologa tentano di penetrare il *lifeworld* con lo scopo di coglierne le essenze, ovvero “quanto c'è di invariante in tutte le rappresentazioni individuali” (Abbagnano e Fornero, 2009, p. 10). Anche le implicazioni etiche associate da E. Husserl al ruolo del filosofo e della filosofa, responsabili dinnanzi a se stessi e alla storia, riecheggiano in alcune posture ricorrenti negli scritti di Seamon, il quale vede nella fenomenologia non soltanto un approccio di ordine filosofico, ma anche un ponte proteso verso l'educativa diffusione di un sapere utile alla collettività e al rapporto di quest'ultima con i luoghi (Seamon, 2021). Inoltre, pare rilevante notare che la concezione di luogo propugnata da Seamon – per la quale il luogo corrisponde a un campo interconnesso di

seguenti: “[...] reflection, in-depth qualitative descriptions from subjects, accounts from imaginative literature, group inquiry, careful observation of places and environments [...]”. L'indagine fenomenologica, secondo il geografo, si propone di consentire ai “general patterns” di manifestarsi “in their own time and fashion”: in questo senso, tra fenomenologo e fenomeno tende a preservarsi un forte legame, il quale prevede l'esclusione di “guiding theoretical framework” elaborati in forma aprioristica. La validità dei risultati derivanti da uno studio fenomenologico, secondo Seamon, è da ricercarsi in criteri come quello costituito dalla “intersubjective corroboration”, che rimanda al seguente punto: “The aim is not explanation but ‘understanding’: the coming to see more thoroughly and respectfully the essential nature of the thing and the context in which it finds itself”. Cfr. Seamon, 1982, pp. 119-125.

relazioni intrecciate che, nell'interiorità del legame vissuto tra persone e mondo, tutto raduna in una unità temporale e spaziale (Seamon, 2018) – sia rapportabile al concetto husserliano di “noema”, il quale “è, in linea di principio, differente dalla cosa in sé e, nello stesso tempo, riferito ad essa in quanto pretesa di coglierla” (Costa, 2021, p. 59)<sup>6</sup>.

Tra gli esponenti dell'indirizzo fenomenologico dai quali Seamon attinge i presupposti delle proprie teorie è possibile annoverare anche Maurice Merleau-Ponty (1908-1961). Seamon si riferisce soprattutto alla *Fenomenologia della percezione* (1945), opera dalla quale estrae il concetto di *corps propre*<sup>7</sup>, che traduce come *body-subject*. Nelle riflessioni di Seamon (1979, pp. 40-41), il concetto in questione si configura come la facoltà propria del corpo di agire come se fosse un soggetto a

<sup>6</sup> Cfr. Schmidt, 2020. Il contributo presenta un utile approfondimento relativo alle relazioni sussistenti tra il concetto di “noema” e i concetti geografico-fenomenologici di esperienza e corpo.

<sup>7</sup> Il concetto di *corps propre*, traducibile come ‘corpo proprio’, riveste un ruolo di capitale rilevanza all'interno delle teorie di M. Merleau-Ponty. Per ‘corpo proprio’ il filosofo intende una concezione del corpo derivante da uno sguardo di natura fenomenologica. Guardare al corpo come fenomeno significa procedere oltre i limiti della prospettiva fisiologica o di quella psichico-intellettualistica: significa riconoscere il ‘corpo proprio’ come un diaframma che consente un'ineludibile relazione con l'essere al mondo, diverso “da ogni processo in terza persona e da ogni modalità della *res extensa*, così come da ogni *cogitatio* e da ogni conoscenza in prima persona, proprio perché è una veduta preoggettiva e, sempre per questo motivo, potrà realizzare l'unione dello «psichico» e del «fisiologico». Connaturato al ‘corpo proprio’ è, poi, il concetto di abitudine: il ‘corpo proprio’, infatti, può essere definito come “l'abitudine primordiale”. Si deve considerare, inoltre, che il ‘corpo proprio’ è contraddistinto da una spazialità e da una motilità peculiari, nelle quali è coinvolta la stessa coscienza fenomenologicamente intesa: “La coscienza è l'inerire alla cosa tramite il corpo. Un movimento è imparato quando il corpo l'ha compreso, cioè quando l'ha assimilato al suo «mondo», e muovere il proprio corpo significa protendersi verso le cose attraverso di esso, significa lasciarlo rispondere alla loro sollecitazione che si esercita su di esso senza nessuna rappresentazione. La motilità non è quindi un'ancella della coscienza, che trasporta il corpo nel punto dello spazio che dapprima ci siamo rappresentati. [...] il corpo ha il suo mondo e [...] gli oggetti o lo spazio possono essere presenti alla nostra conoscenza senza esserlo al nostro corpo. Pertanto, non si deve dire che il nostro corpo è nello spazio, né d'altra parte che è nel tempo. Esso abita lo spazio e il tempo”. Punto cruciale rispetto alla relazione tra i concetti di ‘corpo proprio’ ed ‘essere al mondo’ è l'idea di ‘schema corporeo’, che M. Merleau-Ponty ripensa discostandosi dalla concezione più tradizionale della stessa: “Ciò che abbiamo chiamato lo schema corporeo è appunto questo sistema di equivalenze, questa invariante immediatamente data in virtù della quale i diversi compiti motori sono istantaneamente trasponibili. Vale a dire che esso non è solo un'esperienza del mio corpo, ma anche un'esperienza del mio corpo nel mondo, e che è proprio questo schema corporeo a dare un senso motorio alle istruzioni verbali”. M. Merleau-Ponty giunge così a coniare la seguente definizione di ‘corpo proprio’: “Sistema di potenze motorie o di potenze percettive, il nostro corpo non è oggetto per un «io penso», ma un insieme di significati vissuti che va verso il proprio equilibrio [...]”. Attraverso le parole del filosofo è possibile intuire la rilevanza che il concetto di ‘corpo proprio’ detiene rispetto alle teorie di Seamon: il ‘corpo proprio’ fonda in chiave fenomenologica la relazione tra soggetto, spazio, tempo, movimento e abitudine. In Seamon, un'indagine fenomenologica del luogo non si sarebbe mai potuta dare laddove fosse venuto a mancare il corpo inteso come fenomeno, ossia quel “mezzo generale per avere un mondo” che emerge in tutta la propria organicità tra le pagine di Merleau-Ponty. Cfr. Merleau-Ponty, 2019, pp. 113-218.

sé: Seamon, in accordo con M. Merleau-Ponty (2019, p. 194), associa all'azione del *body-subject* gli atti solitamente irriflessi che il corpo del soggetto compie in forma automatica perché li ha appresi attraverso meccanismi quali l'abitudine e la ripetizione. Fu tramite intuizioni siffatte che M. Merleau-Ponty riuscì a disgiungersi dalla tradizionale concezione cartesiana del rapporto tra coscienza e corpo (Imbert *et al.*, 2011, pp. 167-168). In ambito geografico, Seamon scorse a sua volta la possibilità di discostarsi dalla concezione di luogo allora affermatasi nel filone umanistico servendosi delle teorie di M. Merleau-Ponty: “[...] theorists such as Seamon and Massey began to criticize the stability of place by exploring the body-oriented approach toward place [...]” (Talebian e Ulusu Uraz, 2018, p. 13). Seamon, tuttavia, non si limitò a riprendere alcune delle idee legate al fenomenologo francese: accostò al concetto di *body-subject* quello di *feeling-subject*, volto a indicare una matrice di intenzionalità emozionali interna all'individuo dalla quale dipende l'intensità dei legami che l'individuo stesso intreccia con i luoghi<sup>8</sup>. In unione con il *body-subject*, il *feeling-subject* è una delle forze esperienziali primarie coinvolte nelle relazioni con il mondo geografico che l'individuo intrattiene quotidianamente (Seamon, 1979, pp. 75-77).

3.2 *Seamon e l'esperienza del Clark group*. – Definiti i tasselli fenomenologici presenti all'interno delle teorie di Seamon, pare possibile una ricostruzione dell'esperienza del *Clark group*. Svoltosi nell'arco di due semestri, ossia tra il settembre del 1974 e il maggio del 1975, lo studio in questione si tenne presso la Clark University dove all'epoca Seamon stava conducendo il proprio dottorato ed A. Buttimer, ormai una delle maggiori esponenti della corrente umanistica, diffondeva i propri insegnamenti. Seamon, allora già interessato a una geografia basata sull'approccio fenomenologico, decise di organizzare delle attività che egli stesso definì *environmental experience groups* (*ibid.*, p. 24): lo scopo perseguito dal geografo era di raggruppare un insieme di persone disposte a intrattenere regolarmente dei dibattiti intorno allo spazio, ai luoghi, e all'esperienza geografica umana. Riuscì a raccogliere l'adesione di diciannove persone, tutte studenti a eccezione di una, e suddivise le stesse in quattro gruppi affinché i momenti di discussione potessero svolgersi in maniera proficua. Non tutti presero parte all'attività con continuità: alcuni frequentarono gli incontri in maniera irregolare; altri, invece, giunsero ad abbandonare l'esperienza, che fu condotta in forma sistematica soltanto da un nucleo di sei individui disposti a radunarsi con costanza.

Sul piano pratico, l'attività si svolse secondo le seguenti modalità: Seamon e gli studenti si riunivano due volte la settimana, preferibilmente in orari serali, per

<sup>8</sup> Per ulteriori considerazioni relative al rapporto tra corpo e studi fenomenologici, cfr. Seamon, 1982, pp. 125-128.

un'ora e mezza circa. Durante tali incontri Seamon, che fungeva da coordinatore dei dibattiti, cercava di favorire lo sviluppo di un'atmosfera distesa e informale; inoltre, lo stesso Seamon registrava tutte le conversazioni, delle quali realizzava poi una trascrizione che si curava di spedire agli individui coinvolti. Le trascrizioni avevano la funzione di consentire tanto a Seamon quanto ai partecipanti di riflettere intorno alle idee emerse negli incontri precedenti, così da individuare congiunzioni tra le stesse, elementi costanti o contrastanti, e altre considerazioni degne di nota.

Ad ogni incontro Seamon associava un tema: i membri dei vari gruppi erano chiamati a confrontarsi intorno al medesimo condividendo le proprie esperienze personali e le proprie riflessioni. Più specificamente, i partecipanti erano invitati ad analizzare il tema settimanale in relazione alle proprie attività quotidiane o passate, annotando qualsiasi pensiero paresse loro rilevante. In questo modo Seamon giunse gradualmente ad accumulare oltre 1.400 osservazioni: alcune costituite da brevi frasi, altre paragonabili a discorsi più strutturati. Come ultimo atto dell'esperienza, Seamon raccolse delle riflessioni, talune in forma scritta talaltre in forma orale, che i membri del gruppo furono chiamati a sviluppare rispetto alla rilevanza educativa dell'attività svolta.

La disamina dei materiali accumulati, realizzata con l'intento di estrarne risultati utili alla costruzione e all'affinamento delle proprie teorie, procurò al geografo globali conferme. Si pensi, in questo senso, al sostegno che l'esperienza descritta offrì alla teoria del *place ballet*<sup>9</sup> – di cruciale rilevanza, quest'ultima, rispetto all'idea di luogo proposta dallo studioso (Seamon, 1979).

<sup>9</sup> La teoria del *place ballet*, che si ritiene qui meritevole di una breve esposizione al fine di consentire una migliore comprensione dei punti successivi della trattazione, può essere considerata come uno degli impianti concettuali più rilevanti della produzione geografica di Seamon. Seppur ricorrente negli scritti del geografo, tale teoria trova la propria sistematizzazione principale in *A Geography of the Lifeworld*. Volendo descriverne i tratti essenziali, è possibile sostenere che le radici del concetto di *place ballet* siano costituite da tre elementi: da un lato, l'idea di *body-subject* descritta *supra*; dall'altro, i concetti di *body ballet* e *time-space routine*. Per *body ballet*, Seamon intende una sequenza di gesti e movimenti finalizzati alla realizzazione di un obiettivo: si tratta di una successione di azioni dal carattere abitudinario, la quale si rinforza tramite la ripetizione e diviene pressoché inconscia. Per *time-space routine*, invece, Seamon intende un insieme di attività legate al movimento del corpo che risultano abitudinarie rispetto alla vita dell'individuo e che si estendono per significativi lassi temporali: intrecci di *body ballet* che occupano consistenti porzioni della quotidianità, spesso in maniera irriflessa, garantendo la possibilità di realizzare determinate operazioni con facilità e naturalezza, in forma pressoché automatica. Quando si esamina un insieme di *body ballet* e di *time-space routine* legati a un certo spazio, ci si pone innanzi a un *place ballet*: la fusione organica dei movimenti compiuti con regolarità e secondo determinate abitudini dagli individui che frequentano tale spazio, infatti, comporta la graduale genesi di un senso d'attaccamento (*place attachment*) nei confronti dello stesso, che così acquisisce la conformazione propria di un luogo. La teoria del *place ballet* e il concetto di luogo proprio della prospettiva di Seamon, dunque, sono elementi profondamente interconnessi: la presenza di un *place ballet* definisce in maniera peculiare il luogo in cui accade, generando una consistente e complessa interazione tra individui, movimento, tempo, significato e spazio. Cfr. Banini, 2019; Formigari, 2021; Seamon, 1979, pp. 54-59.

3.3 *L'approccio geografico-fenomenologico utilizzato da Seamon.* – Se si volge lo sguardo al versante metodologico, l'insieme di decisioni maturate da Seamon rispetto alle attività del *Clark group* pare efficacemente rispondente alla prospettiva fenomenologica. Come spiegato dal geografo (*ibid.*, pp. 21-22), la scelta di realizzare l'esperienza in questione avvalendosi di una *group inquiry* ('indagine di gruppo'), prassi allora poco associata agli studi di ordine fenomenologico (*ibid.*, p. 21), dipese dalla volontà di adottare uno schema di ricerca che assumesse al proprio interno un'angolazione tanto oggettiva quanto soggettiva: la *group inquiry* si configura infatti come una procedura che contempla sia il personale contributo del singolo sia la verifica intersoggettiva delle esperienze condivise. Dunque, si tratta di un approccio coerente con la prospettiva fenomenologica, in quanto capace di condurre al conseguimento di momenti di scoperta nei quali i lembi d'informazione offerti da ognuno si fondono insieme rivelando un significato più ampio, e perciò uno schema eidetico in precedenza invisibile (Seamon, 1979; 1982).

In *A Geography of the Lifeworld* due sono i vantaggi che, più precisamente, Seamon associa all'uso della *group inquiry*. Da un lato, consentendo al ricercatore o alla ricercatrice di studiare le manifestazioni in cui il fenomeno si presenta ai soggetti che concretamente lo esperiscono, essa permette di ottenere una comprensione più profonda del fenomeno; dall'altro, i soggetti studiati divengono più sensibili rispetto al proprio *lifeworld*, conseguendone così una percezione migliore (*ibid.*, pp. 21-22). Il geografo, tuttavia, non elude le aporie potenzialmente imputabili alla metodologia in esame: in particolare, Seamon individua due problemi (*ibid.*, pp. 23-24)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> In Seamon, l'adozione di un approccio alla realtà geografica contraddistinto da un'impostazione di ordine fenomenologico non si è consumata in forma passiva: la presenza di criticità legate alla propria metodologia è stata sovente contemplata dal geografo. In questa sede, ove non si ritiene opportuno strutturare una trattazione di ampio respiro intorno alla *querelle* sviluppatasi nel corso dei decenni rispetto alla fenomenologia e alla post-fenomenologia (Talebian e Ulusu Uraz, 2018), pare rilevante osservare in maniera ravvicinata il plesso di considerazioni esposte dallo stesso Seamon in un articolo pubblicato nel 2019 sulla rivista *Environmental and Architectural Phenomenology* con l'intento di commemorarne il trentesimo anniversario: un'occasione retrospettiva, dunque. Seamon vi sostiene che nello scenario attuale siano tre i nuclei attorno ai quali tendono a coagularsi le maggiori problematiche legate alla fenomenologia (Seamon, 2019, p. 37): il primo concerne la posizione della fenomenologia stessa come filosofia e metodo di ricerca; il secondo riguarda l'affidabilità delle indagini di ambito fenomenologico e le possibilità di conoscenza congiunte alle medesime; il terzo, infine, interessa lo *status* corrente del cosmo fenomenologico: può ancora rivelare qualcosa, oppure è necessario che venga rinnovato tramite l'impiego di prospettive come quelle che procedono sotto le etichette di "post-fenomenologia" o di "fenomenologia critica"? Rispetto al primo ordine di questioni (Seamon, 2019, pp. 37-41), Seamon ritiene che la fenomenologia debba essere un indirizzo che include sia la continua interpretazione dei testi filosofici che ne hanno definito la struttura concettuale sia la costante scoperta dei fenomeni che caratterizzano il mondo. In questo senso, per il geografo l'ambito fenomenologico attuale può trarre notevole giovamento dalla compenetrazione tra l'approccio esegetico e quello applicativo: l'uno fornisce una rilevante comprensione della realtà umana, l'altro sonda la medesima estraendone descrizioni dal carattere rigorosamente scientifico.

Il primo concerne la tensione generalizzante propria della fenomenologia in quanto sapere eidetico, e può essere condensato nella seguente domanda: può un limitato gruppo di persone consentire l'individuazione di principi comuni quantomeno a un'ampia parte dell'umanità? A questa domanda il geografo risponde spiegando che, benché sussistano indubbiamente delle diversità tra le vite esperite dai singoli, ogni essere umano rappresenta l'umanità nella sua tipicità: se si analizzano le essenze dell'esistere, dunque, un'indagine di gruppo può essere sufficiente a scovare schemi e motivi comuni.

Il secondo problema affrontato da Seamon riguarda l'accuratezza delle disamine condotte: quanto sono affidabili e realistiche le informazioni riportate dagli individui coinvolti in un'esperienza come quella della *group inquiry*? Posto che ogni

Seamon, inoltre, si schiera in difesa dei metodi talvolta asistematici e non predefiniti necessari al raggiungimento dell'essenza del fenomeno. Altra questione toccata dal geografo è quella relativa all'estensione delle conoscenze ricavabili dal fenomeno: pertengono al solo dominio empirico o possono divenire le fondamenta di più ampi processi interpretativi e teorici? La posizione di Seamon non propende per una risposta dai confini netti: il geografo, infatti, è convinto che l'ambito fenomenologico possa comprendere percorsi differenti; fondamentale, invece, è porre al centro delle proprie scelte il fenomeno in sé. Per Seamon, è cruciale che dal fenomeno dipenda l'elaborazione di un appropriato metodo di analisi e d'interpretazione. Quanto al secondo ordine di questioni (Seamon, 2019, pp. 41-42), Seamon ritiene necessario prestare particolare attenzione non tanto alla mera affidabilità delle fonti empiriche quanto agli studi fenomenologici intesi come prodotto di ricerca compiuto. Per procedere a una disamina della qualità legata alle indagini fenomenologiche Seamon ritiene che sia possibile affidarsi ai criteri definiti dal filosofo Brice R. Wachterhauser: tali criteri prevedono la considerazione di aspetti come la completezza con la quale lo studio centra gli aspetti essenziali della questione posta in analisi, la solidità interpretativa delle considerazioni elaborate, la profondità tramite la quale le posizioni espresse riescono a rendere conto degli elementi in esame, e la capacità – all'interno dell'architettura argomentativa del testo – di strutturare mediante uno schema intellegibile quanto proviene dall'esperienza. Secondo Seamon, questo insieme di criteri consente di valutare la qualità sostanziale di un lavoro d'ambito fenomenologico al di là di qualsiasi *querelle* relativa a secondarie diversità d'approccio. Circa il terzo ordine di questioni (Seamon, 2019, pp. 42-43), Seamon ha ben presente l'avvento di correnti di pensiero decisamente difformi rispetto alla fenomenologia; anzi: nel caso relativo al post-strutturalismo, il geografo evidenzia come lo stesso rappresenti una vera e propria contraddizione di alcuni dei basilari assunti dell'indirizzo fenomenologico. Seamon, inoltre, sottolinea i tentativi di disorientamento che in tempi recenti alcuni studiosi hanno compiuto con l'intento di colpire radicalmente i limiti imputabili all'approccio fenomenologico: in particolare, il geografo menziona le accuse secondo le quali gli studi fenomenologici più convenzionali presupporrebbero sempre una prospettiva di carattere essenzialistico e universalistico nella quale troverebbe posto soltanto un soggetto di sesso maschile, bianco, eterosessuale, occidentale, privo di disabilità, e privilegiato. Seamon, a tal proposito, osserva che i principi e i metodi della fenomenologia convenzionale già potrebbero risultare sufficienti alla disamina delle questioni sollevate da quanti si collocano nel solco della "post-fenomenologia" o della "fenomenologia critica". Secondo il geografo, infatti, la fenomenologia riconosce, di là dalla ricerca delle essenze, l'esistenza di diverse dimensioni dell'esperienza: se può esistere una fenomenologia che guarda agli aspetti comuni del *lifeworld* umano, può esistere anche una fenomenologia che guarda alle diversità interne allo stesso. Inoltre, soffermandosi soprattutto sulla fenomenologia applicata al contesto geografico, Seamon si dichiara convinto che elementi come il luogo si paleseranno sempre quali ineliminabili tessere costitutive della condizione umana.

individuo sperimenta la peculiarità delle proprie situazioni esistenziali tramite uno sguardo personale e pertanto parziale, Seamon evidenzia che, essendo tale caratteristica un elemento ineliminabile della condizione umana, si dovrebbe considerare la limitatezza prospettica individuale come un dato. In questo senso, spiega il geografo, l'utilità dell'indagine di gruppo risiede nel fatto che la stessa permette di acquisire una panoramica esaustiva intorno al fenomeno in esame congiungendo tra loro i resoconti di più persone: "Out of the sum arises a composite picture which is greater than each description alone" (*ibid.*, p. 24).

Giunto il momento d'interpretare i dati raccolti tramite l'esperienza del *Clark group*, Seamon procedette rispettando alcuni degli assunti fondanti dell'indirizzo fenomenologico: in particolare, si affidò con convinzione al principio per il quale è necessario concedere al fenomeno lo spazio di cui abbisogna affinché possa rivelarsi. Ciò implica anche l'adozione di modalità non sistematiche di ricerca (Seamon, 2019, p. 39). In questo senso, Seamon si è espresso sostenendo che talvolta è fondamentale approcciarsi al fenomeno con insistenza e massima apertura: non nel senso di aggiungere una componente creativa ai propri studi, ma nel senso di porre l'oggetto delle proprie analisi nella condizione di rivelarsi in tutta la propria pregnanza semantica. Rilevanti ed emblematiche, in questo senso, paiono le parole con le quali Seamon ricorda, quarant'anni più tardi, le proprie ricerche per *A Geography of the Lifeworld*:

I had collected some 1.500 firsthand observations on 'everyday environmental experience' from focus groups that met weekly for several months. One afternoon, in a discouraged mood, I yet again read through these observations, despondent because I could find no thematic structure to house the observations conceptually. Suddenly, I realized that almost all the observations had to do with one of three broad themes: everyday movement [...]; everyday rest [...] and everyday encounter [...]. I can honestly say that this moment was revelatory [...]; the three-fold structure 'sprang' from the observations rather than from some arbitrary, predefined structure (*ibid.*, p. 40).

Come pare evincibile da quanto riportato *supra*, l'esperienza del *Clark group* e i significati estratti dalla stessa contribuirono in misura fondamentale all'elaborazione delle teorie proposte in *A Geography of the Lifeworld*.

4. RIPRESE DELLA GEOGRAFIA UMANISTICA DI SEAMON. – Nonostante le criticità ben illuminate da Seamon (2019, pp. 37-48), in tempi recenti alcuni studiosi hanno scelto di sviluppare ricerche nelle quali è possibile riconoscere il ricorso ai modelli teorici di Seamon e l'influenza dell'approccio fenomenologico, con esiti significativi.

Risale al 2017, benché i dati empirici siano stati concretamente raccolti nel 2014, lo studio realizzato da D. van Eck e R. Pijpers. Si tratta di un'indagine feno-

menologica relativa alle *walking routines* ('abitudini di passeggiata') dei più anziani ed assidui frequentatori di un parco olandese (van Eck e Pijpers, 2017). Avvalendosi di alcuni dei concetti rientranti nel cosmo teorico elaborato principalmente da Seamon (in particolare, il concetto di *place ballet*), i due studiosi hanno tentato di verificare le potenzialità degli stessi con lo scopo di comprendere che tipo di significato geografico avesse l'Amandelpark situato a Eindhoven per l'insieme di persone posto in esame. Circa la prassi impiegata per raccogliere le osservazioni degli individui coinvolti nell'indagine non viene spiegato molto (*ibid.*, p. 168); tuttavia, pare chiaro che D. van Eck e R. Pijpers si siano avvalsi di un approccio simile a quello impiegato anni prima da Seamon e C. Nordin in occasione di uno studio condotto presso il mercato svedese di Varberg (Seamon e Nordin, 1980), ossia una metodologia dai presupposti fenomenologici. Per un certo periodo di tempo (aprile 2014-maggio 2014) D. van Eck si è recato al parco tutti i giorni, intrattenendo conversazioni con i frequentatori rientranti nell'indagine: tutte le conversazioni venivano registrate dal ricercatore e procedevano senza che fossero poste domande volte a incentivare riflessioni eccessivamente razionalizzanti da parte dei soggetti intervistati. Anche l'accurata osservazione dei comportamenti legati agli individui coinvolti ha permesso a D. van Eck di ottenere materiali utili alle proprie ricerche. Per mezzo dei dati accumulati, D. van Eck e R. Pijpers sono giunti a una netta conferma della validità degli strumenti concettuali definiti da Seamon: "[...] this research's participants serve to show both the finesse and flexibility of place ballet theory [...]" (van Eck e Pijpers, 2017, p. 172). I due studiosi, infatti, nel contesto costituito dall'Amandelpark hanno individuato un *place ballet* sostenuto dall'intrecciarsi delle *time-space routines* dei frequentatori dello stesso, i quali vi si muovono secondo meccanismi riconducibili al *body-subject* e avvertono un senso di *attachment* per il parco e la comunità della quale, seppur indirettamente, si percepiscono come membri (*ibid.*, p. 172).

Più recente è il caso esaminato e descritto da B. Rink, che nel 2019 ha pubblicato un contributo relativo a un *minibus taxi rank*, ossia una stazione di taxi che si avvale esclusivamente di minibus, situata presso il sobborgo di Mowbray a Città del Capo, in Sudafrica (Rink, 2019). Lo studio di B. Rink, il quale contempla con attenzione anche la dimensione storica, politica ed economica relativa al settore dei taxi sudafricano e a coloro che vi operano (*ibid.*, pp. 82-83), si appella direttamente alle teorie di Seamon e propone una minuziosa descrizione di taglio fenomenologico legata ai membri della coreografia che anima il posteggio di Mowbray (*ibid.*, pp. 87-92). Il *place ballet* colto da B. Rink, tuttavia, non corrisponde né a una danza caratterizzata da aspetti esclusivamente idilliaci né a una lettura fenomenologica scevra di dubbi e integrazioni rispetto alle teorie di Seamon. B. Rink, infatti, ritiene che la teoria del *place ballet* tenda a sottostimare la rilevanza associabile a elementi come mobilità, distacco e transitorietà: in un luogo di soggetti e

oggetti talvolta in quiete e talaltra in moto quale una stazione di taxi, si tratta di tasselli che contribuiscono in misura significativa alla costruzione del luogo (*ibid.*, p. 85). Non solo: B. Rink sostiene che il *place ballet* ideato da Seamon sia eccessivamente legato a realtà virtuose. In questo senso, allora, lo studioso si chiede se esistano coreografie anche nei luoghi soggetti a decadimento e negligenza (*ibid.*, p. 86): la risposta di B. Rink è affermativa, giacché il *place ballet* legato al posteggio di Mowbray include svariati elementi negativi – dal sovraffollamento di certi orari alla scarsa comodità della struttura. Le conclusioni alle quali perviene B. Rink, il quale ha esaminato la realtà in questione con un approccio sostanzialmente analogo a quelli delineati in precedenza, confermano la produttività della prospettiva fenomenologica posta a fondamento della teoria del *place ballet*; tuttavia, B. Rink ritiene che il luogo sviscerato dal proprio studio debba essere inteso anche attraverso il concetto di ‘eterotopia’ rispondente alle idee del filosofo Michel Foucault (1926-1984) (*ibid.*, pp. 95-96): da una simile considerazione scaturisce un’interpretazione del luogo in esame che rende il medesimo “a place of flows, a place of stillness, a place of conflict and a place of confluence” (*ibid.*, p. 81), ossia un luogo in cui brandelli tra loro incompatibili del contesto urbano si ritrovano in giustapposizione, incastrati tra i ritmi del capitale connesso alla necessità di mobilità.

Lo studio dedicato ai caffè indipendenti di Minneapolis sviluppato da M.J. Broadway e O. Engelhardt è stato pubblicato nel 2021: all’interno dello stesso, oltre a una ricostruzione storica dei caffè e della loro presenza nella società statunitense, gli studiosi si propongono di adottare un approccio fenomenologico per comprendere se un certo insieme di caffè situati nella città di Minneapolis corrisponda o meno al concetto di *third place* elaborato dal sociologo R. Oldenburg, il quale indica con tale definizione i luoghi che ospitano regolarmente ritrovi informali dal carattere positivo: in particolare, luoghi che incoraggino le relazioni sociali unificando persone di età diverse o stimolando dibattiti politici (Broadway e Engelhardt, 2021, p. 313). Soltanto alcuni caffè gestiti in maniera indipendente sono stati ritenuti adatti allo studio: i caffè facenti capo a delle multinazionali, invece, sono stati esclusi in quanto situati all’interno di centri commerciali, ossia in una posizione non conforme ai requisiti associati da R. Oldenburg al *third place* (*ibid.*, p. 316). Per penetrare all’interno della realtà legata ai caffè selezionati i due studiosi hanno scelto di ricorrere a un metodo fenomenologico identico a quelli descritti in precedenza: tutti i caffè sono stati visitati nel dicembre 2017, osservando i comportamenti degli avventori abituali e intrattenendo alcune conversazioni con gli stessi o con i proprietari dei locali. I dati complessivamente registrati sono stati poi inquadrati tramite la teoria del *place ballet*, che ha permesso di giungere a delle risposte. Soltanto uno dei quattro caffè considerati è risultato rispondente alla definizione di *third place*: secondo M.J. Broadway e O. Engelhardt ciò confermerebbe, nonostante il quantitativo in costante aumento di locali, la presenza non

così comune di caffè in grado di produrre un senso di comunità in coloro che li frequentano (*ibid.*, pp. 324-325). Di là da tale esito, pare significativo sottolineare come anche in questo caso la teoria del *place ballet* e l'approccio fenomenologico sotteso dalla stessa abbiano consentito l'individuazione di informazioni rilevanti rispetto agli esiti della ricerca.

Complessivamente, i tre studi presi in esame presentano diversi aspetti comuni: oltre all'impiego di un approccio fenomenologico dai presupposti e dalle peculiarità riconducibili a quello inizialmente utilizzato da Seamon nell'esperienza del *Clark group*, i contributi considerati esibiscono rigorose descrizioni dei fenomeni dagli stessi analizzati. In alcuni casi (van Eck e Pijpers, 2017; Broadway e Engelhardt, 2021), tali descrizioni risultano arricchite dalla presenza di minuziose tabelle volte a quantificare con esattezza i dati coinvolti nella ricerca. Largo ricorso è stato fatto, inoltre, al modello teorico del *place ballet*, direttamente rapportabile a una concezione fenomenologica del luogo (Seamon, 1979): ciò, volendo riprendere alcune parole di U. Eco, consente di porre Seamon tra quei maestri che “propongono modelli di analisi che consegnano ai propri discepoli” affinché gli stessi procedano “ad applicare le loro ipotesi, e magari a correggerle, a perfezionarle, a falsificarle” (Barthes, 2016, p. X). In questo senso, pare bene evidenziare che gli studi in questione, pur potendo essere ricondotti alla geografia umanistica, integrano le possibilità della stessa superandone alcuni limiti (Seamon, 2015, pp. 39-41). Sia sufficiente pensare al fatto che tanto le ricerche di D. van Eck e R. Pijpers quanto le ricerche di B. Rink riguardano insieme di persone che per ragioni differenti rappresentano esempi di diversità o di marginalizzazione. L'indagine condotta da M.J. Broadway e O. Engelhardt, al pari di quella sviluppata da B. Rink, contempla inoltre il ruolo attivo esercitato dagli oggetti: non soltanto, dunque, la prospettiva dei soggetti.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Posta la varietà di approcci geografici diffusasi nell'attuale contesto scientifico (Alaimo *et al.*, 2015) e gli sviluppi che il dibattito riguardante la fenomenologia ha percorso nell'arco degli ultimi decenni (Talebian e Ulusu Uraz, 2018), pare significativa l'esistenza di una linea che congiunge in forma pressoché diretta l'approccio inaugurato da Seamon con la geografia più recente. Gli studi esaminati in precedenza, infatti, individuano tanto nelle teorie di Seamon quanto nella metodologia definita dal medesimo in *A Geography of the Lifeworld* un punto fermo. Le scelte compiute dal geografo in relazione all'esperienza del *Clark group* hanno contribuito alla strutturazione di un approccio caratterizzato da una chiara matrice fenomenologica: lungo la medesima linea si sono collocati, nello svolgimento degli studi ripercorsi, geografi come D. van Eck e R. Pijpers, B. Rink, M.J. Broadway e O. Engelhardt. Avvalendosi di esperienze dirette, di testimonianze, di descrizioni analitiche, e di altre tecniche

già impiegate e sistematizzate da Seamon (1979; 1982; 2019; Seamon e Nordin, 1980), gli studiosi in questione ne hanno declinato al presente le potenzialità, accordandosi così all'idea di fenomenologia propugnata dal geografo. Anche la ripresa della teoria del *place ballet*, strettamente legata agli esiti delle ricerche che Seamon condusse in relazione al *Clark group*, offre una conferma della vitalità legata all'approccio descritto nel presente contributo. In questo senso, pare legittimo sostenere che uno spazio per la geografia umanistica di Seamon – autore poco frequentato nella letteratura scientifica di ambito italiano – sia possibile.

Pandemia e cambiamenti climatici, negli ultimi anni, sono stati al centro (e sono tuttora al centro) di profondi mutamenti legati al rapporto tra esseri umani e luoghi. Alla luce di quanto emerso all'interno della presente trattazione, è possibile affermare che nei lavori di Seamon risiedano idee e strumenti tramite i quali affrontare la sfida costituita dalla comprensione della realtà attuale. Non si tratta, del resto, di un approccio meramente legato alla dimensione scientifica: la geografia umanistica, infatti, presenta anche un profilo etico. In questo senso, paiono rilevanti le parole dello stesso Seamon, che a proposito delle conoscenze derivanti dalle ricerche della geografia umanistica ha posto in evidenza la seguente posizione: “We perhaps become better human beings because of that understanding” (Seamon, 2015, p. 45). Dagli anni Settanta a oggi, tra umanesimo e fenomenologia, l'insegnamento di Seamon non ha cessato di offrire stimoli e prospettive pregnanti, utili alla continua disamina delle *terrae incognitae* (Wright, 1947) che il mondo offre all'ingegno e alla sensibilità umane. Una direzione e un auspicio echeggiano chiaramente nelle parole dello stesso Seamon: “This mode of understanding involves charity, grace, respect, and resilience. Its impetus fueled humanistic geography in the 1970s. It may be revived as younger geographers grow weary of the dense, cerebral hard-heartedness of the current dominant geographies” (Seamon, 2015, p. 45). Ecco, allora, l'invito connesso alla figura di Ulisse, la cui rilevanza ‘geografica’ è stata già posta in luce da studiosi quali F. Farinelli (2003): come accade nella declinazione dantesca dell'eroe, il ritorno può soltanto essere fonte di una nuova partenza.

## Bibliografia

- Abbagnano N., Fornero G. (2009). *La filosofia. Dalla fenomenologia a Gadamer*. Padova: Pearson.
- Alaimo A., Aru S., Donadelli G., Nebbia F., a cura di (2015). *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*. Milano: FrancoAngeli.
- Banini T. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Barthes R. (1957). *Mythologies*. Paris: Éditions du Seuil. (trad. it.: *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi, 2016).

- Broadway M.J., Engelhardt O. (2021). Designing Places to Be Alone or Together: A Look at Independently Owned Minneapolis Coffeeshouses. *Space and Culture*, 24, 2: 310-327. DOI: 10.1177/1206331218820244
- Casey E.S. (2009). *Getting Back into Place. Toward a Renewed Understanding of the Place-World*, 2<sup>nd</sup> edition. Bloomington: Indiana University Press.
- Costa V. (2021). *Husserl*. Roma: Carocci.
- De Fanis M. (2001). *Geografie letterarie*. Roma: Meltemi.
- Enrikin J.N. (1979). *Humanistic geography: Prospects and Problems* by David Ley and Marwyn Samuels. *Economic Geography*, 55, 3: 253-257. DOI: 10.2307/25142995
- Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Formigari F. (2021). *La metafora del place ballet in David Seamon. Contesto, teorizzazione, esemplificazioni*. Tesi di laurea in Lettere sostenuta presso l'Università di Verona, relatrice: prof.ssa Lucia Masotti, correlatrice: dott.ssa Caterina Martinelli, a.a. 2019-2020, III sessione.
- Harvey D. (1996). From space to place and back again. In: Harvey D., *Justice, Nature and the Politics of Difference*. Blackwell: Oxford.
- Imbert C., Bontea A., Wiseman B. (2011). Maurice Merleau-Ponty. *Paragraph*, 34, 2: 167-186. DOI: 10.3366/para.2011.00
- Lando F., a cura di (1993). *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: ETAS.
- Malpas J. (2018). *Place and Experience: A Philosophical Topography*. Londra: Routledge.
- Marengo M. (2016). *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*. Bologna: Pàtron.
- Massey D. (1994). *Space, Place and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Massey D. (1997). A Global Sense of Place. In: Barnes T., Gregory D., a cura di, *Reading Human Geography: the Poetics and Politics of Inquiry*. Londra: Arnold.
- Merleau-Ponty M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Fenomenologia della percezione*. Firenze-Milano: Giunti-Bompiani, 2019).
- Minca C., Colombino A. (2012). *Breve manuale di geografia umana*. Milano: Cedam.
- Pred A. (1984). Place as Historically Contingent Process: Structuration and the Time-Geography of Becoming Places. *Annals of the Association of American Geographers*, 74, 2: 279-297. DOI: 10.1111/j.1467-8306.1984.tb01453.x
- Relph E. (1970). An Inquiry into the Relations between Phenomenology and Geography. *Canadian Geographer*, 14, 3: 193-201. DOI: 10.1111/j.1541-0064.1970.tb01567.x
- Relph E. (1976). *Place and Placelessness*. Londra: Pion.
- Rink B. (2019). Place ballet in a South African minibus taxi rank. In: Agbibo D., a cura di, *Transport, transgression and politics in African cities*. New York: Routledge.
- Rose G. (1993). *Feminism and Geography: the Limits of Geographical Knowledge*. Cambridge: Polity Press.
- Schmidt S. (2020). Body and Place as the Noetic-Noematic Structure of Geographical Experience. *Research in Phenomenology*, 50: 261-281. DOI: 10.1163/15691640-12341450
- Seamon D. (1979). *A Geography of the Lifeworld. Movement, Rest and Encounter*. Londra: Croom Helm.
- Seamon D. (1982). The Phenomenological Contribution to Environmental Psychology. *Journal of Environmental Psychology*, 2: 119-140. DOI: 10.1016/s0272-4944(82)80044-3

- Seamon D. (2015). Lived Emplacement and the Locality of Being: A Return to Humanistic Geography?. In: Aitken S., Valentine G., a cura di, *Approaches to Human Geography*, Londra: Sage.
- Seamon D. (2018). *Life Takes Place. Phenomenology, Lifeworlds, and Place Making*. New York/Oxon: Routledge.
- Seamon D. (2019). Whither Phenomenology? Thirty Years of Environmental and Architectural Phenomenology. *Environmental and Architectural Phenomenology*, 30, 2: 37-48.
- Seamon D. (2021). Awakening to the World as Phenomenon: The Value of Phenomenology for a Pedagogy of Place and Place Making. In: Howard P., Saevi T., Foran A., Biesta G., a cura di, *Phenomenology and Educational Theory in Conversation*. New York: Routledge.
- Seamon D., Larsen T. (2021). Humanistic Geography. In: Richardson D., a cura di, *Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment, and Technology*. New York: Wiley. DOI: 10.1002/9781118786352.wbieg0412.pub2
- Seamon D., Nordin C. (1980). Marketplace as Place Ballet. A Swedish Example. *Landscape*, 24: 35-41.
- Talebian N., Ulusu Uraz T. (2018). The Post-phenomenology of Place: Moving Forward from Phenomenological to Post-structural Readings of Place. *Open House International*, 43, 2: 13-21. DOI: 10.1108/ohi-02-2018-b0003
- Tuan Y.F. (1965). 'Environment' and 'World'. *Professional Geographer*, 17, 5: 6-8.
- Tuan Y.F. (1976). Humanistic Geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 66, 2: 266-276. DOI: 10.1111/j.1467-8306.1976.tb01089.x
- Van Eck D., Pijpers R. (2017). Encounters in place ballet: a phenomenological perspective on older people's walking routines in an urban park. *Area*, 49, 2: 166-173. DOI: 10.1111/area.12311
- Wright J.K. (1947). Terrae Incognitae: The Place of the Imagination in Geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 37, 1: 1-15. DOI: 10.1080/00045604709351940



## *Opinioni e dibattiti*

Andrea Pase\* *et al.*\*\*

### *Il ricercatore prestazionale e l'authorship*

*Parole chiave:* prodotti della ricerca, *authorship*, processi di valutazione, scrittura collettiva.

Come misurare l'*authorship* plurale nei lavori scientifici? Si tratta di una questione importante e forse sottostimata nelle pratiche di valutazione della disciplina geografica, almeno in Italia. Sono molte le implicazioni dei possibili diversi modi di affrontare il tema. Questo contributo vuole solamente aprire un dibattito all'interno della nostra comunità scientifica.

*The Performing Researcher and the Authorship*

*Keywords:* research products, authorship, evaluation processes, collective writing.

How to measure plural authorship in scientific works? This is an important and perhaps underestimated issue in the evaluation practices of the geographical discipline, at least in Italy. The implications of the possible different ways of addressing the topic are many. This contribution has the sole aim of opening a debate within our scientific community.

*Occorre essere attenti per essere padroni di se stessi*

*Occorre essere attenti*

da *Linea gotica* (CSI), in *La terra, la guerra, una questione privata*

1. I CONCORSI E IL PUNTO D. – Credo sia utile partire dalle pratiche, dalla concretezza, persino dalla materialità dei processi in cui siamo coinvolti come ricercatori. Non semplice e anche scomodo è, in particolare, ragionare sulle pratiche con-

\* Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, andrea.pase@unipd.it.

\*\* Un po' ovunque. Tante e tanti, universitari e non, italiani e stranieri.

Saggio proposto alla redazione il 18 ottobre 2023, accettato il 16 novembre 2023.

corsuali della nostra disciplina, perché implica dire le cose come stanno, se si vuole fare un ragionamento di una qualche utilità, rendendo palesi considerazioni spesso implicite. La bozza proposta dal mio Ateneo per il verbale 1, dedicato ai criteri di valutazione delle pubblicazioni, di un concorso per un qualsiasi ruolo docente riprende l'art. 3, comma 2, del D.M. 243/2011 (perdonate il linguaggio burocratico, ma lo conoscete bene), con alcune precisazioni poste tra parentesi:

La valutazione delle pubblicazioni scientifiche presentate ai fini concorsuali è svolta sulla base dei seguenti criteri:

- a. originalità, innovatività, rigore metodologico e rilevanza di ciascuna pubblicazione;
- b. congruenza di ciascuna pubblicazione con tematiche proprie del settore scientifico-disciplinare oppure con tematiche interdisciplinari ad esso strettamente correlate;
- c. rilevanza scientifica della collocazione editoriale di ciascuna pubblicazione e sua diffusione all'interno della comunità scientifica;
- d. determinazione analitica, anche sulla base di criteri riconosciuti nella comunità scientifica internazionale di riferimento, dell'apporto individuale del ricercatore nel caso di partecipazione del medesimo a lavori in collaborazione (ad esempio primo, secondo, ultimo autore/nome, *corresponding author*).

In particolare, per i lavori in collaborazione la determinazione analitica dell'apporto individuale dei candidati sarà effettuata sulla base dei seguenti criteri:

(occorre individuare dei criteri atti ad accertare l'enucleabilità dell'apporto dei singoli candidati, indicando i parametri logici seguiti per valutare l'autonomia di detto apporto. Criteri che possono essere seguiti sono ad esempio: l'ordine dei nomi: guida, estensore, coordinatore; la coerenza con il resto dell'attività scientifica; la notorietà di cui gode il candidato nel mondo accademico nella materia specifica. La commissione terrà conto anche dell'eventuale dichiarazione del candidato, se presentata.)

Ognuno di questi punti deve essere oggetto di discussione da parte della singola Commissione ma può (dovrebbe?) esserlo anche da parte dell'intera comunità dei geografi. Sinora, anche di recente, l'attenzione si è concentrata sul *punto c* e in particolare sugli elenchi ANVUR delle riviste scientifiche e di classe A, sul loro significato e valore, sull'inserimento o meno di determinate riviste negli elenchi...

In questo intervento vorrei invece concentrare l'attenzione sul *punto d*, che trovo essere assolutamente essenziale, direttamente e per ciò che implica, e nello stesso tempo forse ancora non abbastanza discusso. Incomincio da una constatazione: due terzi del testo relativi ai criteri nella bozza di verbale proposta dall'Ateneo di Padova sono dedicati a esplicitare proprio questo punto, che evidentemente non è così pacifico. La formulazione del *punto d* è in effetti molto aperta e riflette la grande diversità di pratiche nei molteplici macrosettori, settori concorsuali e settori scientifico-disciplinari, con ulteriori specificazioni derivanti dai regolamenti di ciascun Ateneo. Diversi ambiti, diversi stili, diverse tradizioni: basti solo pensare, nella nostra disciplina, alle differenze fra geografia umana e geografia politico-eco-

nomica, per non parlare della geografia fisica. Restando alla mia, inevitabilmente circoscritta, esperienza mi pare di poter individuare due polarità contrapposte. Da un lato abbiamo le situazioni in cui il *punto d* è incaricato di verificare la possibilità di attribuire un prodotto *co-authored* a un candidato. La “determinazione analitica” può dipendere allora, per citare alcuni tra i criteri in uso, da una esplicitazione dell’attribuzione in testo (normalmente in nota), da una dichiarazione degli autori, dalla coerenza con la produzione scientifica complessiva: in questi casi il prodotto è accolto senza necessità di specificazioni di punteggio. Insomma, la scelta è binaria: è attribuibile o non attribuibile. Dall’altro lato abbiamo invece i contesti in cui la Commissione, rispetto al *punto d*, è attesa dare una determinazione dettagliata del ‘merito’ attribuibile a un autore rispetto a uno specifico prodotto: i punteggi saranno allora diversi ‘a seconda di’. Cosa sia questo ‘a seconda di’ è il problema. Non mancano i casi in cui si suggerisce che tale scelta sia affidata a un ‘algoritmo’ in grado di agire in modo neutrale o supposto tale (come non ricordare, per gli appassionati, il ruolo pervasivo dell’algoritmo nella quarta serie televisiva di Boris?). La mia percezione è che ci sia uno scivolamento progressivo verso questa seconda polarità e che quindi sempre più venga chiesto ‘quanto merito attribuire’ a un singolo autore rispetto a un prodotto a molte firme. Tale slittamento è problematico: non c’è infatti, per quanto ho potuto vedere, una consolidata e riconosciuta definizione di parametri per la determinazione dell’*authorship* nei lavori a più nomi nella nostra disciplina<sup>1</sup>. In ambito umanistico sull’argomento dei lavori a più nomi vi è un ‘non detto’, un convitato di pietra che incombe: l’antica predilezione per l’opera individuale. “Da soli è meglio”. Così facendo, tutto ciò che è scritto dipende ed è sotto la piena responsabilità di un solo autore. Non ci sono margini di ambiguità. Poi, come sempre, la realtà è più complicata: pensiamo solo a consolidate coppie autoriali, come Gilles Deleuze e Félix Guattari (1987) o, per fare riferimento alla geografia italiana, Fabio Lando e Gabriele Zanetto (1979). Ancor più, non è possibile fare da soli certe ricerche: richiedono competenze diverse, dispendio di risorse, impegno continuo sul campo, interpretazione di una grande mole di dati, da analizzare con metodologie differenti. Si formano gruppi di ricerca in grado di arrivare dove il singolo non può riuscire. Nelle situazioni in cui rispetto al *punto d* ci si attenda una specificazione del “merito”, ovvero un dettaglio di punteggio, nasce il problema di definire la responsabilità e il peso del contributo singolo all’interno di un’*authorship* condivisa.

<sup>1</sup> Detto tra parentesi, ci sarebbe ovviamente la parola italiana per dirlo, autorialità, ma ritengo sia meno chiara, avendo ambiti diversi di applicazione: se invece si utilizza *authorship* è subito evidente che stiamo parlando proprio della distribuzione del ‘merito’ di un determinato prodotto scientifico. Vi sarebbe anche l’alternativa di parlare di ‘paternità di un testo’: ma perché non definire invece una ‘maternità di un testo’? Preciso inoltre che uso il termine ‘prodotto’ perché nel D.M. 589/2018 che norma l’Abilitazione Scientifica Nazionale si parla di “produzione scientifica”, nel D.M. 998/2023 che organizza la prossima VQR si definiscono i “prodotti della ricerca” da conferire e, infine, aprendo il desktop del catalogo IRIS trovo “i miei prodotti”.

2. SCRIVERE INSIEME. – Prima di tutto ritengo sia necessario esplicitare – in breve – ‘da dove parlo’, ovvero il mio posizionamento rispetto alla questione. Fin dal primissimo incontro con la geografia ho fatto parte di gruppi di ricerca, all’inizio come partecipante e quindi anche come coordinatore. Inizialmente si trattava di gruppi composti per la gran parte di colleghi italiani; nel tempo la dimensione internazionale è divenuta prevalente. Ho avuto il privilegio di condividere con una persona, Marina Bertoincin, tanta parte del mio percorso scientifico: assieme abbiamo studiato il Sahel, girato attorno al lago Ciad, scritto appunti, pubblicato. Di volta in volta, altre e altri ci hanno accompagnato per tratti di strada. Ho avuto l’opportunità di sperimentare diverse modalità di *authorship*: come singolo autore, duale e di gruppo. Proverò a trarre da questo vissuto alcune considerazioni rispetto all’*authorship* condivisa, a partire dall’identificazione delle perplessità che ho sentito ribadire in diverse occasioni di confronto con colleghi e colleghe.

Un primo dubbio rispetto ai lavori a più nomi riguarda la presunta maggior facilità con cui si ottiene un prodotto scientifico attraverso il coinvolgimento di più autori. Se vi sono più autori significa che ogni ricercatore ha ‘lavorato meno’ rispetto a quanto richiesto da un prodotto a un solo nome. In altri termini, il peso è diviso fra tante teste, quindi risulterebbe opportuno mettere a denominatore del ‘merito’ il numero degli autori coinvolti. A partire dalla mia esperienza mi sento di smentire l’affermazione che sia più facile scrivere un articolo o un volume a più mani. Il lavoro collettivo richiede organizzazione, tempo, scambio di opinioni, confronto continuo: in qualche modo all’interno di un gruppo avviene già un processo di *peer review*. Ciò che si guadagna in divisione dei compiti è, a mio avviso, compensato dall’impegno necessario nell’elaborazione collettiva del testo. Integrare e creare corrispondenze tra voci e sensibilità diverse è operazione tutt’altro che banale. Non si tratta quindi di una sommatoria, a cui possa seguire una semplice suddivisione, ma di una ‘trasformazione chimica’ (o alchemica, se preferite) che trasmuta le singole componenti in materia nuova. Può riuscire o meno: questo ricade però in un altro punto della valutazione, relativa all’originalità e rilevanza del prodotto (*punto a*).

Un secondo dubbio concerne la difficoltà, se non l’impossibilità, di attribuire con precisione ai singoli il merito dovuto, tenuto conto che abilitazioni, concorsi e sistemi premiali hanno come riferimento di misura esattamente l’individuo. Il problema evidenziato è reale, in particolare per le pubblicazioni internazionali dove non appare comprensibile la pratica essenzialmente italiana di assegnare in nota i singoli paragrafi a differenti autori. Molto spesso questa nota è peraltro un artificio, seppur necessitato dal contesto accademico nazionale. In un lavoro di ricerca (ben) condotto in gruppo, il contributo del singolo si unisce a quello degli altri, creando – come sopra descritto – qualcosa che è più della somma delle parti. Personalmente, in tutti i prodotti che ho firmato con altri fatico a individuare

con precisione ciò che è ‘mio’, tanto meno uno specifico paragrafo. Cosa ho dato? Cosa ho ricevuto? Ritengo anzi che il nodo sia proprio nel concetto di ‘proprietà’ di un prodotto intellettuale: nel caso di un lavoro collettivo non siamo di fronte a un ‘condominio’ composto da più ‘appartamenti privati’, ma piuttosto siamo nell’ambito di un ‘bene comune’. È richiesto uno scarto che permetta di superare il ‘pregiudizio proprietario’, lascito del tragitto giuridico che porta alla definizione ‘geometrica’ della proprietà privata (Grossi, 1992). Vi sono altri modi di possedere, che non prevedono l’esclusività e l’assolutezza della proprietà privata. Complesse strutture consuetudinarie hanno consentito, in altri tempi e altri spazi, di garantire accesso alle risorse a una pluralità di soggetti in una molteplicità di forme. Non senza poliedrici conflitti, ovviamente. Per poter bene intendere un’*authorship* condivisa credo sia necessario passare dal mondo dei concetti proprietari all’universo dei beni comuni. Nulla vi è di scontato. Per evitare le possibili ‘tragedie’, chi gestisce i ‘beni comuni scientifici’ ha la necessità di identificare modalità e regole di relazione in grado di far concorrere al risultato collettivo le diverse competenze a disposizione: nel caso della ricerca geografica si tratta di intuizione, di lavoro di campo, di conoscenza della bibliografia e dello sguardo critico su di essa, di costruzione di banche dati e di GIS, del disegno di rappresentazioni cartografiche, di documentazione fotografica o comunque visuale, di determinazione nel perseguire il progetto, di quantità di lavoro, di capacità di scrittura... I diversi autori contribuiscono con le loro specificità al percorso comune.

Un terzo dubbio è più sottile e senz’altro ‘fastidioso’. Si basa sull’idea che l’*authorship* multipla possa dar adito a ‘strategie opportuniste’. L’eventualità non è da escludere, ma strategie di questo tipo possono riguardare molti altri aspetti della produzione scientifica. Se entriamo in un regime di sospetto ogni elemento del processo di produzione diviene scivoloso, potenzialmente torbido. Il punto è esattamente questo: cosa ci fa entrare in uno stato di sospetto reciproco, dal retrogusto vagamente inquisitoriale? Qui sì gli indizi sono importanti e tutti conducono a un accusato: il clima competitivo instaurato da forme valutative individualizzanti e incalzanti, che possono rendere l’ambiente scientifico un’arena. Credo sia indispensabile non farci schiacciare da quest’atmosfera di sospetto e di (pre)giudizio. Per quanto riguarda specificatamente il tema delle firme multiple ritengo che sia possibile disinnescare sospetti di strategie scorrette inserendo il singolo testo nel contesto, ovvero svolgendo una considerazione più ampia del panorama scientifico disciplinare, dove l’esistenza e la serietà dei gruppi di ricerca trova diverse modalità di verifica: rilevanza della produzione; legittimazione attraverso l’adesione a reti internazionali; riconoscimento esterno nell’ottenimento di fondi MIUR, europei o di fondazioni/privati (tenendo ben presente le differenze di condizioni del tessuto socio-economico di riferimento); la partecipazione – persino con riconoscimento formale (si pensi ai gruppi di lavoro AGEI) – alla vita associativa della disciplina.

3. ALTRE FORME DEL MOLTEPLICE: LE CURATELE. – L'avversione rispetto alla dimensione collettiva della ricerca ha anche un altro indicatore, che però non ricade solamente nel *punto d* che stiamo esaminando: si tratta della sottovalutazione dell'attività di curatela. Gli "a cura di" sono infatti divenuti prodotti minori, se non irrilevanti: la curatela, nei processi valutativi, non vale o vale poco. In questa fattispecie, la pluralità non necessariamente coinvolge l'*authorship*: intendo dire che possiamo pensare a un volume con un solo curatore che contenga capitoli tutti a un solo nome. La dimensione del plurale è invece insita nel prodotto stesso: un insieme di autori che contribuiscono, nel contesto di una cornice progettuale unitaria, a un lavoro comune. La molteplicità può poi investire direttamente l'*authorship*: più curatori, capitoli o articoli a più nomi all'interno della raccolta. Ciò che è sotteso da questo declassamento delle curatele è comunque lo stesso pregiudizio contro la pluralità autoriale di cui abbiamo discusso nel paragrafo precedente. E ancora una volta compare il sospetto: stavolta il sospetto che le curatele siano un modo veloce e poco faticoso di produrre libri.

Il mondo delle curatele è in realtà ampio e ben differenziato. Vi sono infatti, da quel che posso vedere, diverse tipologie: alcune curatele sono atti di conferenze o convegni, dove lo sforzo è sì di pensiero – nel decidere i temi, nel selezionare le sessioni – ma la dimensione prevalente è soprattutto organizzativa ed editoriale. Vi sono poi curatele che nascono da veri e propri progetti, spesso su fronti disciplinari o interdisciplinari di frontiera. In questi casi chi si assume la curatela ha un disegno ambizioso: comporre voci diverse per costruire una *Special Issue* o volumi, nazionali o internazionali, con la volontà di andare a enucleare nuovi temi di ricerca o di proporre approcci inediti. La mia opinione è che la sottovalutazione delle curatele sia in generale sbagliata e nel secondo caso sia veramente ingrata. Ritengo che alcune curatele, per la qualità del pensiero e per la quantità di lavoro, abbiano un valore che si avvicina a quello delle monografie. La discussione a questo punto trascende però i limiti di questo scritto. Sottolineo solo che, anche da un punto di vista simbolico, questa svalutazione del 'prendersi cura' dice molto del tempo che stiamo vivendo. In effetti è uno dei segnali di quei movimenti di faglia profondi che stanno ridefinendo il terreno stesso della ricerca sotto i nostri piedi. È quanto cercherò di evidenziare nel prossimo paragrafo<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> A testo chiuso, il 31 ottobre 2023 è uscito il bando ANVUR per la VQR 2020-2024, che contiene una significativa novità proprio su questo aspetto. All'art 5, comma 2/a – tipologia: monografia scientifica e prodotti assimilati – è infatti stato aggiunto il punto viii: curatela di volume collettivo o di numero monografico di rivista scientifica o catalogo di mostra con introduzione scientifica che ne documenti l'impegno di ideazione e coordinamento. Si tratta di un'importante indicazione di inversione di tendenza, da accogliere con speranza. Spetterà poi ai singoli GEV "specificare meglio o limitare le tipologie ammesse a valutazione". *Wait and see*.

4. IL RICERCATORE PRESTAZIONALE, LA TRAPPOLA DELL'ISOLAMENTO E ALCUNE VIE DI FUGA. – Partiamo dall'idea stessa di 'prodotto scientifico'. Perché definire 'prodotti' ciò che scriviamo? Non potremmo forse chiamarlo con altri nomi, che so, 'esiti', 'contributi', 'opere', 'realizzazioni'? Non è per nulla neutrale questo 'prodotto', anzi è un tracciante preciso, che ci permette di risalire a uno specifico modo di intendere il lavoro scientifico e intellettuale. Sulla stessa linea si collocano altri traccianti, come il proliferare dei *ranking* tra le Università e l'attenzione a volte isterica sulla 'collocazione' delle singole sedi oppure, ancora, la costruzione di graduatorie dei "dipartimenti di eccellenza". Produzione, mercato e competizione. L'università e la ricerca sono pienamente inserite in questo campo semantico: distinguere, valutare, premiare il merito.

Richiamo le riflessioni di Byung-Chul Han sul neoliberalismo e le nuove tecniche di potere (2016). Il controllo, con il neoliberalismo, si trasferisce dall'esterno all'interno dei soggetti. Nel linguaggio di Alain Ehrenberg (2010) siamo passati dalla società della disciplina a quella del risultato. In questa società, afferma Han (2016, p. 9), "l'io come progetto, che crede di essersi liberato da obblighi esterni e costrizioni imposte da altri, si sottomette ora a obblighi interiori e a costrizioni autoimposte, forzandosi alla prestazione e all'ottimizzazione". In questo modo "il soggetto di prestazione, che si crede libero, è in realtà servo: è un *servo assoluto* nella misura in cui sfrutta se stesso senza un padrone. Nessun padrone lo fronteggia e lo costringe a lavorare" (Ivi, p. 10; corsivo dell'autore). In breve, diveniamo i padroni più implacabili di noi stessi, avendo introiettato le attese del neoliberalismo. Un punto chiave delle nuove tecniche di potere è esattamente la separazione degli uni dagli altri, costringendo così i soggetti nella condizione solitaria di *individui prestazionali*. Esiti di questa esaltazione del risultato individuale possono essere depressione e *burnout* (Ehrenberg, 2010; Han, 2016). Scindere le collettività in individui isolati, far accettare e introiettare il meccanismo di disciplinamento e la necessità di prestazione, un'attesa di risultati sempre maggiore, mai esauribile, divorante: ecco le mosse fondamentali delle nuove tecniche di controllo.

La pressione prestazionale coinvolge le nostre vite in tanti aspetti, persino in quelli più intimi e personali, come il modo di vedere il nostro corpo. Il primo ambito di applicazione è però il lavoro. Inevitabilmente questi processi ci riguardano come lavoratori intellettuali, facendoci divenire *ricercatori prestazionali*. Rischiamo a questo punto, tutte e tutti, di cadere nella trappola di una solitudine potenzialmente disperante. Per fortuna, come insegna Pulcinella, "ubi fracassorium, ibi fuggitorium", ovvero si può sempre cercare una via di scampo (Agamben, 2015). Per sfuggire a questo implacabile disciplinamento interiore mi sembra ci si possa muovere in tre direzioni: una lucida consapevolezza, una solidarietà ben difesa e, infine, un supplemento di creatività, forse di felicità.

Torno allora all'esergo di questo testo, ovvero alla citazione del CSI (per chi non lo conoscesse, il Consorzio Suonatori Indipendenti è stato l'erede diretto del punk rock emiliano dei CCCP Fedeli alla linea). Rispetto al contesto di cui stiamo discutendo, la riformulerei così: bisogna stare attenti *nell'essere* padroni di se stessi. Se la condizione del tempo presente è infatti quella della prestazione auto-imposta da soggetti che si percepiscono come 'padroni di se stessi' (o si illudono di esserlo), allora vale la pena riflettere su *come* siamo padroni di noi stessi. Diventa ancora più forte la necessità di essere consapevoli di questi movimenti profondi delle tecniche di controllo sociale, per individuarne – presto, anzi prima possibile – i segni nella nostra vita e quindi anche nel modo in cui siamo condotti a svolgere il lavoro intellettuale. Insomma, è bene averne una lucida consapevolezza.

La seconda direzione sta nel non farsi trovare soli, nel non accettare di essere costretti a una dimensione isolata, disperatamente solipsistica di fronte alla pressione prestazionale che ci investe. Vi possono essere molti modi per stare insieme, per non rimanere individui nudi e per vestirvi piuttosto di un abito di solidarietà reciproca, anche nel fare ricerca: uno di questi è senz'altro lavorare in gruppo, fare ricerca e scrivere insieme. Non è certo l'unico: altre vie possono essere l'incontrarsi, il dibattere, il leggere vicendevolmente ciò che si scrive, per cercare sempre e comunque un confronto e magari anche ottenere conforto nei momenti di difficoltà che sempre accadono in un percorso di scrittura. Il sentirsi solidali e le pratiche di cooperazione, anche minime, costituiscono una dimensione liberante e forse persino rivoluzionaria rispetto all'introiezione delle norme disciplinari neoliberaliste.

Infine, può essere utile un supplemento di creatività, che passi anche attraverso una pratica molteplice dell'autorialità. In una visione aperta non credo debbano esistere livelli di *authorship* di per sé prevalenti sugli altri. È migliore l'opera individuale o quella collettiva? Non è una domanda ben posta. Ci sono situazioni molto diverse, tanto dal punto di vista delle sensibilità personali (c'è chi preferisce il lavoro solitario e chi quello di gruppo, ad esempio) come degli argomenti di ricerca, alcuni dei quali presuppongono un progetto collettivo, altri meno o punto. Penso piuttosto che sia positivo, nella misura del possibile, sperimentare diverse modalità di ricerca e di *authorship*: individuale, duale, di gruppo, e tentare persino ulteriori possibilità. Ognuna di esse per me, nella mia esperienza, è stata ed è occasione di mettermi in gioco e di attivare parti differenti della mia curiosità scientifica e del mio desiderio e piacere di scrittura. Perché non provare forme diverse di felicità? Anche questo è un modo per non rassegnarsi alla pressione prestazionale che vorrebbe dettare l'agenda del nostro lavoro: si può provare a fare cose diverse e in modo differente da quanto atteso.

D'altra parte, l'idea che vi possa essere una definizione *more geometrico* (netta, certa, stabile) dell'*authorship* è oggi messa in crisi da diversi punti di vista. Una spinta essenziale in questo senso viene dal contributo del pensiero femminista:

si pensi solo a bell hooks (2009) e alla sua scelta di *deminutio* dell'autorialità, sia usando uno pseudonimo (il suo nome era Gloria Jean Watkins) sia ponendo in minuscolo le iniziali. O, per stare nel nostro ambito disciplinare, a J.K. Gibson-Graham, nome che ha unito le due geografe femministe Julie Graham e Katherine Gibson, anche in opere di grande impatto (1996; 2006). Nei prossimi paragrafi accennerò brevemente a ulteriori tre dimensioni.

5. ALTRE AUTHORSHIP. – Nella primavera del 2020, nel pieno del *lockdown*, per i ricercatori delle università occidentali interessati alle dinamiche sociali e territoriali del Sud globale era diventato impossibile accedere ai terreni di studio. La limitazione nel movimento ha richiesto notevoli sforzi innovativi: a una di queste iniziative ho avuto modo di partecipare. Nell'aprile di quell'anno si è formato un gruppo di ricercatori universitari e di 'testimoni privilegiati' residenti nelle *drylands* africane, asiatiche e americane che, grazie a un piccolo finanziamento dell'università del Colorado, ha iniziato a riunirsi settimanalmente via Zoom. Ne è nato un lavoro collettivo che ha permesso la raccolta di moltissime informazioni su quanto stesse accadendo nelle regioni aride in tempo di Covid-19. Il gruppo ha funzionato anche come luogo di incontro e di scambio rispetto al confinamento che ognuno stava vivendo, creando uno spazio di condivisione capace di farci sentire meno isolati. L'appuntamento settimanale era atteso da tutte e tutti. Successivi finanziamenti, stavolta dell'università di Bayreuth, hanno consentito di continuare gli incontri, allargando ulteriormente la rete. Nella finalizzazione scientifica del materiale raccolto, ovvero giunti alla fase di scrittura di capitoli e articoli, è sorto un problema fondamentale proprio riguardo l'*authorship*. Come definire i nostri testimoni che, anche attraverso quest'esperienza, erano divenuti anch'essi ricercatori, se non formalmente almeno di fatto? Sono state ipotizzate diverse soluzioni, senza trovarne nessuna veramente soddisfacente: *co-researcher*, *resident researcher*, *community researcher*, *citizen scientist*, *agent*. Si è comunque deciso che tutti coloro che avevano contribuito a specifici argomenti e terreni di ricerca dovessero risultare come autori a tutti gli effetti delle pubblicazioni che ne sarebbero derivate: è così che, a fianco di antropologi, geografi e storici, sono comparsi pastori, contadini, responsabili di comunità (de Pinho et al., 2022).

Questo pieno riconoscimento dell'*authorship* di chi ha fatto e sta facendo ricerca assieme a noi 'accademici' non risolve ovviamente le disparità di condizioni economiche, sociali, culturali che i diversi autori si trovano a vivere. Almeno, però, così è posto in modo diverso un argomento spinoso: con le parole di una giovane antropologa indonesiana (Rosyada, 2022), come riconoscere il contributo offerto, in particolare agli antropologi ma più in generale a tutti coloro che fanno *fieldwork*, dal "lavoro meticoloso di traduttori, interpreti culturali e assistenti di ricerca" capaci di condurre gli occidentali in mondi a loro altrimenti impenetrabili?

L'antropologa si chiede quante persone abbiano collaborato al successo di “antropologi bianchi” anche molto famosi, come Franz Boas e Margaret Mead, senza che sia mai stato pubblicamente dichiarato il loro ruolo di “co-creatori”. Dietro le *authorship* palesi e riconosciute di tanti studi sociali si nascondono altre autorialità. Volti, nomi e idee, che troppo spesso restano nell'ombra, possono invece trovare voce attraverso modalità creative di scrittura, come testimoniano ad esempio le pratiche decoloniali di ideazione di testi (Nijhawan *et al.*, 2024).

6. OLTRE L'AUTHORSHIP: IL VALORE DELLA SCRITTURA A FIRMA COLLETTIVA. – Un'altra linea di frontiera dell'autorialità si muove nella direzione della scrittura collettiva. Molti e importanti sono, per restare in Italia, gli esempi di scrittura in comune, dalla Scuola di Barbiana (1967) a Luther Blissett (2000) e Wu Ming (Giap, 2023). In questi e in altri casi, lo scrivere insieme e il definire un autore collettivo è programmaticamente scelto come forma di contestazione del prevalere dell'individuo, in contesti diversi come la scuola o la letteratura. Anche la geografia italiana ha visto esempi di scrittura collettiva: penso ad esempio al contributo di *Hérodote – Italia* nel volume dedicato a *L'inchiesta sul terreno in geografia* (1981). Più recentemente un esperimento in questo senso ha coinvolto proprio la *Rivista geografica italiana* con un contributo a firma GeCo (2016), ovvero il gruppo di ricerca AGEI su “geografia e cooperazione allo sviluppo”, dal titolo *Lasciarsi provocare dal mondo*. La nota a piè di pagina recita:

GeCo è una firma collettiva del gruppo AGEI “Geografia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale”. A questo testo hanno soprattutto contribuito Marina Bertocin, Egidio Dansero, Mirella Loda, Andrea Pase, con riflessioni, appunti, integrazioni di Valerio Bini, Federica Burini, Claudio Cerreti, Emanuela Gamberoni, Silvia Grandi, Teresa Isenburg, Rosario Sommella e Matteo Putilli.

Nella nostra disciplina altri esempi di scrittura a firma collettiva certamente si possono trovare. Parlo di questo caso perché ho tentato di dare allo scritto valore di ‘prodotto’ all'interno del catalogo IRIS del mio Ateneo. Ovviamente il catalogo reagisce piuttosto male a un nome collettivo: chiede individui, precisi profili anagrafici, identificativi (sequenze alfanumeriche come i codici IRIS, U-Gov, ORCID). L'unico modo è stato inserire come autori i quattro maggiori contributtori, mettendo nell'*abstract* l'intera nota sopra riportata. Si tratta di un escamotage, ma ritenevo e ritengo quel contributo importante e perciò assolutamente degno di comparire, in un modo o nell'altro, nei repertori ufficiali. Penso che la strada della scrittura collettiva, a unico nome, sia da praticare ancora, anche come provocazione rispetto ai sistemi individualizzanti di valutazione e catalogazione. La prossima volta che mi capiterà proverò ad aprire un ticket al CINECA per chiedere come sia possibile registrare un autore collettivo nel “Repository dei Prodotti della Ricerca”. Chissà, potrebbero cambiare il sistema.

7. NELLO SCIAME E NEL FLUSSO. – La dimensione dell'identificazione 'esatta' dell'*authorship* è messa ulteriormente in discussione in un contesto dove la dimensione digitale permea in modo radicale le forme del lavoro intellettuale. Tutto sta diventando molto più instabile.

Come 'enucleare il contributo individuale' in una *noosfera* (Teilhard de Chardin, 1968) in cui convivono e evolvono intelligenze collettive (umane e artificiali: cfr. l'esperimento di Alberto Vanolo, 2023)? Sempre più la conoscenza si distribuisce e modifica come in uno sciame (Han, 2015) o come in un formicaio (Hölldobler e Wilson, 1997), dove l'individualità si perde, o rischia di perdersi, in una socialità pervasiva, in un'interazione continua, incessante.

E, appunto, quando un 'prodotto della ricerca' è effettivamente *prodotto*, ovvero quando si 'stabilizza'? I 'prodotti scientifici' sono sempre più fluidi, in cambiamento, sfaccettati, crossmediali e transmediali. Provate a pensare alle molte date di un articolo pubblicato in una rivista scientifica: quando è accettato, quando è pubblicato online, quando esce nella versione a stampa. E ancora si osservi l'aggiungersi delle voci e delle riflessioni in un blog, anche in quelli di carattere disciplinare o comunque scientifico, e come questi vadano progressivamente a modificare e ad arricchire un singolo intervento, creando una dimensione corale dove uno specifico contributo perde di rilevanza o quanto meno di 'singolarità autoriale'.

8. POSSIBILI DECLINAZIONI DELL'*AUTHORSHIP*. – A questo punto non posso però scansare la questione della metrica, ovvero il tema di come misurare l'apporto individuale nei lavori a più nomi. Non ho alcuna pretesa 'normativa', ci mancherebbe: semplicemente provo a esplicitare nel modo più chiaro possibile la mia opinione. La libertà di ogni Commissione, secondo le diverse sensibilità e i differenti contesti, rimane, a mio avviso, un valore essenziale da preservare: tra l'altro, come esplicitato fin dall'inizio, in molte situazioni la "determinazione analitica" si risolve, fortunatamente, senza necessità di dover attribuire punteggi. In altre però ci può essere richiesta una precisa specificazione del merito nei lavori a più nomi. Accade – temo – sempre più spesso. O almeno questa è la mia percezione, che propongo come elemento di discussione alla verifica di tutte e tutti. Se fosse effettivamente così, diventa importante provare ad aprire un confronto all'interno della comunità dei geografi.

Una riflessione preliminare da fare è a proposito dei diversi modi in cui è stato pensato, nel tempo, l'ordine degli autori. Nelle materie sociali e umanistiche vi sono state pratiche differenti: si è seguito ad esempio l'ordine gerarchico accademico (prima gli ordinari, gli altri a seguire, per capirci) oppure si è preferito l'ordine alfabetico, anche come dichiarazione di orizzontalità delle relazioni nei gruppi di ricerca. Quest'ultima è stata la scelta seguita dal gruppo di ricerca sull'Africa del quale ho iniziato a far parte già durante il dottorato (Bertoncin *et al.*, 1995).

Tutt'oggi, in ambito geografico, tale opzione è praticata in molti contesti di ricerca condivisa e mantiene, non ho alcun dubbio, validità e senso. Il problema è che il mondo sta cambiando, se è vero che oggi è forte la spinta a determinare in modo 'analitico' il merito dei diversi autori. Ovvero e in modo un po' brutale, la richiesta di costruire tabelle con punteggi anche su questo aspetto.

Forse si può pensare a un approccio che aiuti a districare la matassa, tenendo fermo il principio che la ricerca di gruppo è più della sommatoria delle parti e che, a mio avviso, ha diritto a essere pienamente riconosciuta. Nei contesti in cui si chiede un'identificazione precisa del merito, si può pensare a un'articolazione dell'*authorship* che consenta una valutazione 'ben temperata' dei lavori a più nomi. Alcuni indicatori possono aiutarci. Come suggerito nelle note esplicative proposte dal mio Ateneo per il *punto d*, vi sono posizioni più immediatamente riconoscibili: mi riferisco al primo nome, se interpretato come il *leading author* dell'articolo/volume, e al *corresponding author*, se è inteso come chi ha seguito in prima persona il percorso di *peer review*. Questi ruoli, che possono anche essere coincidenti, indicano con chiarezza figure che hanno grande responsabilità nel processo di ideazione e scrittura. Una valutazione sempre molto significativa l'attribuirei ai casi in cui gli autori siano due: una scrittura duale richiede condivisione completa e corrispondenza profonda. A scendere collocherei le situazioni in cui il valutato sia secondo nome o ultimo nome: si potrebbe allora ritenere che la persona esaminata sia, rispettivamente, chi più ha collaborato con il *leading author* o il punto di riferimento (P.I., coordinatrice/coordinatore) del gruppo di ricerca, come è d'uso in alcuni altri ambiti disciplinari, dove prevale l'elaborazione collettiva. Infine, per tutte le ulteriori posizioni, pensando a coautori coinvolti nella ricerca ma non protagonisti della redazione del testo, attribuirei un valore minore. Si tratta solo di un primo tentativo: certamente in contesti diversi ognuna di queste posizioni potrebbe assumere significato e quindi peso differente. Ad esempio, in alcune situazioni il primo nome può indicare il responsabile del laboratorio, l'ultimo nome chi ha la responsabilità dei finanziamenti, il *corresponding author* può avere una funzione più operativa che di responsabilità scientifica o, al contrario, sovrapporsi con l'ultimo nome. La logica di questa proposta è di iniziare a pensare a come garantire adeguata considerazione al lavoro di ricerca di gruppo e al suo esito in termini di pubblicazioni, distinguendo diverse funzioni e quindi potendo assegnare meriti in qualche modo proporzionali. Come detto, ciò non è sempre richiesto. Diverse sono le situazioni ma, almeno per quelle in cui vi sia la percezione di dover prima o poi essere chiamati a una "determinazione analitica" del merito, può essere importante la discussione di un possibile quadro interpretativo, di una 'grammatica minima' condivisibile all'interno della nostra disciplina. Questa grammatica minima potrebbe anche guidare la definizione, già nella fase di progettazione di una specifica pubblicazione, dei ruoli e quindi dell'*authorship*, ponendo – dove possibile – atten-

zione alla circolarità delle funzioni nei gruppi di ricerca, anche al fine di evitare l'attivazione di meccanismi di competizione interna.

9. CONCLUSIONE. – Mai come in questo caso, non c'è una conclusione, anzi. La mia speranza è piuttosto aver contribuito ad animare un dibattito su un aspetto così delicato e importante come l'*authorship*. Da questo confronto potranno senz'altro emergere altri dubbi, o quelli qui indicati potranno essere formulati diversamente e infine risposte diverse saranno identificate. Un ultimo spunto però mi pare importante: penso alla velocità di 'decadimento', alla rapidità dell'obsolescenza di tanti dei nostri 'prodotti' (di sicuro dei miei). Uno sguardo autoironico su quello che siamo può forse essere utile anche per non prendere troppo sul serio le pratiche di valutazione. La vertigine dell'impermanenza mi coglie ogni volta che osservo il mio CV. In fondo, tutto questo è un po' un gioco, come da piccoli: "Facciamo che io ero un geografo..."

**Ringraziamenti:** grazie a tutte e tutti coloro con cui ho avuto il piacere di collaborare nella ricerca e nella scrittura. Un ringraziamento particolare a Tania Rossetto, per lo scambio intenso di opinioni su questo testo. Che è dedicato a Marina.

## Bibliografia

- Agamben G. (2015). *Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi*. Roma: nottetempo.
- Bertoncin M., Biciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A. (1995). Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco. *Terra d'Africa*, 4: 15-58.
- Blissett L. (2000), *Totò, Peppino e la guerra psichica (Release 2.0)*, [https://lutherblissett.net/archive/478\\_it.html](https://lutherblissett.net/archive/478_it.html).
- Deleuze G., Guattari F. (1987). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- de Pinho J.R., Kutiti ole Neboo S., Seenoi D., Kronenburg García A., Lepaiton Mayiani D., ole Mowuo L., ole Mowuo M., Hashimshony-Yaffe N., Wario Galgalo S., Sternberg T., Batjav B., Battsengel B.-E., Sainbayar E., Pase A. (2022). Pastoralists under Covid-19 lockdown. Collaborative research on impacts and responses in Kenyan and Mongolian drylands. In: Kronenburg García A., Haller T., van Dijk H., Samimi C., Warner J., eds., *Drylands Facing Change: Interventions, Investments and Identities*. London: Routledge.
- Ehrenberg A. (2010). *La società del disagio: il mentale e il sociale*. Torino: Einaudi.
- GeCo (2016). Lasciarsi provocare dal mondo. Geografia e cooperazione allo sviluppo: una relazione antica, un dibattito attuale. *Rivista geografica italiana*, 123(3): 347-358.
- Giap - Il blog di Wu Ming (2023). *Che cos'è la Wu Ming Foundation*, [www.wumingfoundation.com/giap/che-cose-la-wu-ming-foundation](http://www.wumingfoundation.com/giap/che-cose-la-wu-ming-foundation).

- Gibson-Graham J.K. (1996). *The End of Capitalism (As We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*. Oxford UK and Cambridge USA: Blackwell Publishers.
- Gibson-Graham J.K. (2006). *A Postcapitalist Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Grossi P. (1992), *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*. Milano: Giuffrè.
- Han B.-C. (2015). *Nello sciame. Visioni del digitale*. Roma: nottetempo.
- Han B.-C. (2016). *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Roma: nottetempo.
- Hérodote – Italia (1981), Fonti e metodi alternativi nell'inchiesta geografica. In: Canigiani F., Carazzi M., Grottanelli E., a cura di, *L'inchiesta sul terreno in geografia*. Torino: Giappichelli.
- Hölldobler B., Wilson E.O. (1997). *Formiche. Storia di un'esplorazione scientifica*. Milano: Adelphi.
- hooks b. (2009). *Belonging. A Culture of Place*. Abingdon: Routledge.
- Lando F., Zanetto G. (1979). Venice: le milieu lagunaire dans la perception de ses habitants. *L'Espace Géographique*, 8(2): 153-155.
- Nijhawan A., Pepa M., Adam S. (2024). Decolonising Academic Writing: Enacting a Self in and Through Writing. *Decolonial dialogue*, <https://decolonialdialogue.wordpress.com/creativity>.
- Rosyada A. (2022). Unsung Native Collaborators in Anthropology. *Sapiens*, <https://tinyurl.com/22xkrcau>.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria editrice fiorentina.
- Teilhard de Chardin P. (1968). *Il fenomeno umano*. Milano: Il saggiatore.
- Vanolo A. (2023). La geografia umana secondo un'intelligenza artificiale. Un piccolo esperimento. *Rivista geografica italiana*, 130(2): 83-100. DOI: 10.3280/rgioa2-2023oa15936

Panos Bourlessas\*, Emanuela Diodati\*\*,  
Emanuele Frixia\*\*\*, Giulia Oddi\*\*\*\*, Patrizia Pampana<sup>°</sup>,  
Daniele Pasqualetti\*\*\*\*, Marco Picone<sup>°°</sup>,  
Matteo Puttilli\*, Francesca Sabatini<sup>°°°</sup>

*Geografia e performance.  
Riflessioni a partire da una cena con delitto*

*Parole chiave:* cena con delitto, performance, geografia pubblica, Società Geografica Italiana.

Rielaborando l'esperienza autoriale e attoriale nell'ambito di una cena con delitto inscenata presso la Società Geografica Italiana in occasione della Notte Europea della Geografia del 2023, il testo riflette sul ruolo delle *performance* come occasione per esplorare ed espandere la definizione di geografia pubblica, intesa come espressione e manifestazione di ciò che geografe e geografi 'possono fare'.

*Geography and performance. Reflections starting from a murder mystery game*

*Keywords:* murder mystery game, performance, public geography, Società Geografica Italiana.

Reworking the authorial and theatrical experience within the context of a murder mystery game staged at the Società Geografica Italiana during the 2023 European GeoNight, the text reflects on the role of performance as an opportunity to explore and expand the definition of public geography, the latter being understood as the expression and manifestation of what geographers 'can do'.

\* Università di Firenze, Dipartimento SAGAS - Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Via San Gallo 10, 50129 Firenze, panagiotis.bourlessas@unifi.it, matteo.puttilli@unifi.it.

\*\* Università di Teramo, Adriatic Research Unit, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Via Renato Balzarini 1, 64100 Teramo, emanuela.diodati0@gmail.com.

\*\*\* Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento delle Arti, Via Azzo Gardino 23, 40122 Bologna, emanuele.frixia@unibo.it.

\*\*\*\* Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Ostiense 234, 00146 Roma, giulia.oddini@uniroma3.it, daniele.pasqualetti@uniroma3.it.

<sup>°</sup> Società Geografica Italiana, Biblioteca e Archivi, Via della Navicella 12, 00184 Roma, biblioteca@societageografica.it.

<sup>°°</sup> Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, marco.picone@unipa.it.

<sup>°°°</sup> Università dell'Aquila, Dipartimento di Scienze Umane, Viale Nizza 14, 67100 L'Aquila, francesca.sabatini4@univaq.it.

Saggio proposto alla redazione il 18 dicembre 2023, accettato il 27 dicembre 2023.

1. IN SCENA ALLA SGI. – Il 14 aprile 2023, in occasione della Notte della Geografia 2023, abbiamo inscenato una cena con delitto intitolata *Le ombre del dirigibile* presso la sede della Società Geografica Italiana (d'ora in poi: SGI) a Roma (Fig. 1). Una cena con delitto (in inglese *murder mystery game*, o più semplicemente *murder party*) è un evento che mescola alcune caratteristiche di uno spettacolo teatrale in cui si recita a soggetto con altri elementi provenienti dal mondo dei giochi di ruolo (*role-playing games*). Le cene con delitto seguono una tradizione prevalentemente anglosassone, ma sono state importate in Italia già negli anni Novanta del secolo scorso<sup>1</sup>. Hanno conosciuto una diffusione piuttosto limitata e soprattutto in ambito ludico, nonostante le loro potenzialità teatrali siano state esplorate attraverso la messa in scena di diversi spettacoli di discreto successo (chiamati 'gialli interattivi teatrali').

Lo spunto per la realizzazione de *Le ombre del dirigibile* è stato fornito dalla scelta di creare una trama originale basata su episodi reali, legati al passato della SGI. Nello specifico, si è deciso di partire dalla spedizione in Artico di Umberto Nobile, conclusasi con un tanto noto quanto disastroso incidente, che costò la vita a numerosi membri dell'equipaggio del Dirigibile Italia (Barbieri, 2008). L'episodio causò ripercussioni significative nella gestione della SGI, consentendo tra l'altro a Nicola Vacchelli, fedelissimo del Partito Nazionale Fascista, di realizzare la sua scalata ai vertici della Società scalzando Giovanni Roncagli, segretario dal 1897 al maggio 1928. Vacchelli, nominato regio commissario e presidente della SGI, seguì sempre le indicazioni che giungevano dai vertici fascisti e, a partire dal 1928, "la geografia italiana parlerà per quasi vent'anni con una voce sola; quella della Società Geografica verrà allineata alle altre, la sua attività imbrigliata, il suo spazio di confronto presidiato, anche solo l'ipotesi di un'opposizione, di un dibattito, rimossa" (Cerreti, 2000, p. 101)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L'associazione italiana di riferimento per cene con delitto e murder parties ha sede a Roma ed è raggiungibile attraverso il sito web <https://murderparty.it>.

<sup>2</sup> Nelle vicende relative alla spedizione di Nobile con il dirigibile Italia la SGI ebbe un ruolo centrale, sebbene fortemente ridimensionato dal neonato regime fascista a seguito del suo fallimento. Il progetto era stato formalmente condotto sotto l'egida e la gestione finanziaria della Reale Società Geografica Italiana con il sostegno economico privato di un comitato di imprenditori, ma di fatto utilizzò attrezzature e personale a contratto delle forze armate. L'obiettivo di Nobile era compiere una serie di voli su terre ancora sconosciute per portare la bandiera italiana al Polo e promuovere un'attività di ricerca scientifica oceanografica, geografica e geofisica con l'appoggio di prestigiosi istituti universitari. L'Archivio storico SGI – oggi a disposizione per attività di studio e ricerca e oggetto di numerose iniziative di valorizzazione divulgativa e scientifica – conserva la documentazione completa dell'organizzazione della spedizione polare italiana, fisicamente divisa in tre faldoni del Fondo storico (b. 83A, b. 83B e b. 84), due faldoni del Fondo amministrativo (b. 68, fasc. 3; b. 198, fasc. 28, cc. 1-60), numerose pubblicazioni sui risultati scientifici raggiunti e una serie di dodici cartoline prodotte dall'Istituto LUCE in ricordo dell'impresa, appartenenti al Fondo Giuseppe Caraci dell'Archivio fotografico.



# Le ombre del dirigibile

**Cena con delitto**

14 apr 2023  
20:00-23:00

Società Geografica Italiana  
Villa Celimontana  
Via della Navicella 12  
Roma

[www.geonight.net](http://www.geonight.net)

*Le ombre del dirigibile* è un murder party (cena con delitto) ambientato a Villa Celimontana, sede della Società Geografica Italiana, nel maggio del 1928. L'evento porta in scena la spasmodica attesa di notizie sulla celebre spedizione artica del Dirigibile Italia, guidata da Umberto Nobile. Un'occasione mondana attesa da mesi si trasforma però in una doppia tragedia, quando alle notizie della spaventosa caduta del dirigibile si aggiunge la scoperta di un assassinio proprio nella sede della Società...

Ne *Le ombre del dirigibile*, trenta invitati assisteranno al dipanarsi degli eventi e dovranno scoprire chi è l'assassino e qual è il suo movente. Non è richiesta alcuna esperienza investigativa, ma solo spirito di osservazione e attenzione. È gradito un abbigliamento formale e consono a un evento mondano nella Roma degli Anni Venti.

Un evento della Società Geografica Italiana per la Notte internazionale della Geografia 2023

**Interpreti**  
Panos Bourlessas  
Emanuela Diodati  
Emanuele Frixia  
Giulia Oddi  
Daniele Pasqualetti  
Matteo Puttilli  
Francesca Sabatini

**Regia** di Marco Picone

Fig. 1 - Locandina della cena con delitto

La scrittura del copione per *Le ombre del dirigibile* è stata il frutto di lunghe sessioni di *brainstorming* che ci hanno condotto innanzitutto alla creazione di sette personaggi – tutti fittizi, ma verosimili e radicati nel contesto romano degli anni Venti – assurti al ruolo di protagonisti della cena con delitto. Una volta definiti i personaggi, siamo passati a sviluppare la trama con un processo di scrittura collettiva che ha prodotto un copione di una trentina di cartelle. Lo spettacolo è ambientato nel maggio del 1928, esattamente nel giorno della caduta del Dirigibile Italia (25 maggio), a Villa Celimontana, sede romana della SGI. La trama ruota intorno a una cena di gala, funestata dapprima dalla notizia dell'incidente del dirigibile guidato da Nobile e in seguito da due omicidi. Oltre ai sette personaggi principali, interpretati da chi scrive questa opinione, e al regista, alla cena con delitto partecipavano una trentina di ospiti in qualità di investigatori e investigatrici, con l'obiettivo di rivelare il mistero degli omicidi e di scovare l'assassino. La cena ha avuto un ottimo riscontro nelle opinioni dei partecipanti e delle partecipanti ed è stata anche avanzata la proposta, al momento in esame, di trasformarla in un vero e proprio spettacolo teatrale a sé stante<sup>3</sup>.

2. PERFORMANCE E GEOGRAFIA (PUBBLICA). – Ci siamo interrogate e interrogati a lungo sui motivi che ci hanno spinto a scrivere, allestire e recitare ne *Le ombre del dirigibile*, nonché su come tale esperienza potesse essere e sia stata successivamente rielaborata da ciascuno e ciascuna di noi. Ci siamo chiesti e chieste se e come la cena con delitto si collegasse ai nostri modi di pensare la geografia e mettere in pratica il nostro fare geografia, al di là degli evidenti collegamenti con il luogo in cui la rappresentazione è avvenuta, del tema e dell'occasione. Ovviamente, non vi è una sola risposta possibile, ma in queste righe vorremmo offrire una riflessione corale su alcuni aspetti della nostra *performance* che ci sembrano rilevanti nel recente dibattito sulla dimensione pubblica della geografia, che ha trovato spazio anche su questa rivista (cfr. sezione di opinioni e dibattiti nel fascicolo 2/2019 e, in particolare, Governa *et al.*, 2019). Dal nostro punto di vista, infatti, la cena con delitto ha rappresentato un'occasione per esplorare ed espandere la definizione di geografia pubblica proprio attraverso l'esecuzione di una *performance*.

Negli ultimi anni, la geografia si è spinta con sempre maggiore frequenza verso contaminazioni artistiche e performative inusuali, o quantomeno non associate alla tradizione disciplinare (si vedano, per una rassegna, Hawkins, 2013 e Rogers, 2012 o, per un esempio raccontato su questa rivista, Governa e Memoli, 2018). Più o meno esplicitamente, tali sperimentazioni hanno tratto ispirazione dal *performative turn* avvenuto all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso nelle scienze umane e

<sup>3</sup> Due resoconti de *Le ombre del dirigibile* sono disponibili sul numero 5/2023 de L'Oblò della SGI (pp. 30-31), a cura di Massimiliano Tabusi, e nella sezione Notiziario del *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1/2023), a cura di Raffaella Coletti.

sociali, il quale, nel proporre una lettura di qualsiasi pratica quotidiana e ordinaria come *performance* (Schechner, 2003), ha aperto la strada all'emergere e al consolidarsi degli approcci non- e più-che-rappresentazionali (Nash, 2000; Thrift, 2003; Lorimer, 2010). Geografi e geografe hanno quindi studiato le *performance* sia come oggetto di studio, concentrandosi sul modo in cui spazi sociali e identità soggettive e collettive si performano e si plasmano vicendevolmente e continuamente, sia come approccio metodologico, attraverso la riflessione sulla ricerca come pratica performativa, sulla posizionalità soggettiva di chi fa ricerca e la progressiva apertura al dialogo con le pratiche creative e le arti performative (Laketa, 2020).

Tuttavia, come suggerisce Rogers (2018), i collegamenti tra *performance studies* e geografia ci sembrano suscettibili di ulteriori esplorazioni, soprattutto in merito al significato da attribuire al concetto di *performance* e al coinvolgimento diretto di geografi e geografe in attività performative, anche in qualità di performer. A tal proposito, ci sembra utile sottolineare come il concetto di *performance* sia tanto aperto e fluido quanto plurale e ambiguo. Da un lato, e specialmente nel linguaggio comune, è sempre più spesso associato alla misurazione di una prestazione, e quindi a una dimensione valutativa. Una buona o una cattiva *performance* è in qualche modo quantificabile attraverso l'impiego di indicatori più o meno precisi. Ad esempio, la *performance* di una podista o di un podista dipende dal suo tempo di gara, quella di un'oratrice o di un oratore dalla quantità di applausi ricevuti e quella di uno studente o di una studentessa dal voto ottenuto. Non sfugge che oggi viviamo in una società della *performance*, in cui ogni cosa (dalla ricerca scientifica alla qualità della vita nelle città) è suscettibile di essere valutata, ordinata in classifiche e *ranking*, e declinata in termini performativi. Questa definizione è particolarmente in linea, ci sembra, con il carattere sempre più pervasivo della retorica delle competenze che, nei suoi eccessi, offre una visione strumentale della conoscenza come certificazione di prestazioni specifiche e settoriali.

Dall'altro lato, il concetto di *performance* si collega invece all'azione creativa e alla co-generazione di significato. In ambito artistico, l'esecuzione di una *performance* mette in relazione attori, spettatori e contesto, ma il significato generato da tale relazione rimane aperto. La *performance*, in una simile accezione, si lega alla comunicazione, alla sperimentazione, alla ricerca, alla costruzione di uno spazio di relazione. Non necessariamente richiede specifiche competenze e anzi, come dimostrano le sperimentazioni nel campo del teatro sociale e dell'oppresso (o delle cene con delitto), è proprio nell'assenza di competenze (autoriali o recitative) che trae origine il senso dell'azione performativa.

Queste declinazioni di *performance* non necessariamente sono in contrasto, sebbene spesso possano esserlo (McLean, 2022). Tuttavia, ribadire la differenza tra di esse ci sembra oggi importante. In un momento in cui siamo tutti e tutte fortemente inseriti e inserite in *performance* del primo tipo, crediamo sia rilevan-

te recuperare, e darsi, il tempo e le energie di dedicarsi anche a *performance* del secondo tipo (di cui la cena con delitto non è che un esempio). Come già rileva Carlo Salone su questa stessa rivista (Salone, 2019), una geografia performativa in questo senso ha valenza pubblica in quanto esprime una concezione di conoscenza come processo immanente nelle pratiche, circolare e relazionale, dagli esiti incerti e non valutabili in modo necessariamente lineare. Ad esempio, in una simile accezione, la *performance* può espandere il ruolo pubblico della geografia scegliendo di non rispondere a cosa la geografia è o non è, ma sperimentando nuove espressioni e manifestazioni di ciò che i geografi e le geografe possono fare.

Quali sono gli ingredienti che danno vita a una *performance* geografica di questo tipo? In modo del tutto non esaustivo, abbiamo selezionato alcune parole significative, le quali esprimono altrettanti elementi caratterizzanti la nostra esperienza di autori, autrici, attori e attrici ne *Le ombre del dirigibile* e che, in ultima analisi, hanno reso possibile questo evento. Queste parole, che vogliamo presentare come un piccolo lessico volutamente disordinato e provvisorio, sono: immaginazione, gioco, luoghi, accademia e corpi.

*Immaginazione.* – L’immaginazione rappresenta il motore di questa nostra attività di geografia pubblica. ‘Motore’ perché coglie l’invito a “sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni” (Dematteis, 2021, p. 19) e a riportarci all’azione, alla pratica, allo spazio vissuto; ‘nostra’ perché risultato di un percorso comune in grado di produrre conoscenza come processo circolare e relazionale, dalla fase creativa a quella della *performance*. Attraverso la lente dell’immaginazione, *Le ombre del dirigibile* diventa l’occasione per mettere in connessione il luogo fisico (e la sua storia) con la trama e i personaggi, costruendo tra ricercatori/ricercatrici/attori/attrici e ospiti/investigatori/investigatrici un comune processo di azione creativa e co-generazione di significati. L’immaginazione, in altri termini, è il punto di partenza e il riferimento delle connessioni di senso costruite attraverso la pratica in uno spazio di relazione e condiviso; un’immaginazione situata, sperimentale e non definitivamente compiuta che, una volta messa in scena, alimenta – seppur temporaneamente – le geografie del luogo e le interazioni spaziali che vi si svolgono.

Nonostante l’immaginazione abbia ormai piena cittadinanza nell’epistemologia della geografia, raramente viene considerata una metodologia di ricerca praticabile: ne *Le ombre del dirigibile*, invece, l’immaginazione è il metodo che rende la *performance* possibile e credibile, esattamente come la sospensione dell’incredulità consente di immergersi nelle e apprezzare le opere di fantasia. Intesa come percorso immaginifico che porta a prefigurare, scrivere, interpretare e partecipare al *murder party*, la nostra *performance* è ascrivibile a un’azione di *world building*, un atto creativo che (ri)evoca e (ri)crea un mondo e che, attraverso il suo racconto, aiuta a interpretarlo, rielaborarlo e a comprenderlo criticamente (Smith, 2015; Martin,

Sneegas, 2020). Del resto, attraverso lo svolgimento del racconto e i suoi enigmi – anche quelli più arditi e provocatori – investigatori e interpreti condividono un altrove, una geografia del possibile e dell’inatteso che, almeno dal nostro punto di vista, è lo spunto alla base di qualsiasi percorso di ricerca (non solo in geografia).

*Gioco.* – Una cena con delitto si pone all’intersezione tra due ambiti affini, ma che raramente dialogano tra loro, essendo un ibrido tra un gioco di ruolo e uno spettacolo teatrale. L’aspetto ludico offre grandi possibilità. Date le sue dinamiche (la competizione per individuare l’assassino, il confronto con enigmi da risolvere, l’invito a calarsi nei panni di personaggi verosimili vissuti un secolo or sono), una cena con delitto mobilita competenze relazionali e abbatte la tradizionale distinzione tra attori/attrici e pubblico (o tra oratori/oratrici e uditori/uditrici), stimola a esercitare la creatività e pone sfide che tengono costantemente alta l’attenzione. Al di là delle luci del palcoscenico, peraltro, il teatro può rappresentare una risorsa ricca e dinamica. La sua intrinseca capacità di narrare, interpretare e simulare offre infatti un terreno fertile per esplorare e mettere in scena non solo drammi e commedie, ma anche dinamiche complesse e astratte presenti nella società. Il teatro è uno strumento capace di attivare una consapevolezza critica e svelare scenari come luoghi di conflitto e complesse interazioni tra attori (Latour, 2020). L’approccio teatrale offre una rappresentazione ricca di voci e, così come il coro nel teatro greco contornava le vicende narrate di emozioni e dava voce alla comunità (Mastronarde, 1998), analogamente l’esperienza della cena con delitto si collega direttamente al pubblico.

Nel caso specifico dell’evento tenutosi il 14 aprile, ad esempio, abbiamo portato in scena in modo innovativo e coinvolgente un episodio con una chiara base storica. Nel contesto della cena con delitto sono emersi i tratti distintivi degli anni Venti, in cui era ambientata la trama, entro episodi verosimili che tuttavia, come si è detto, offrono una prospettiva alternativa e non convenzionale su uno spaccato della storia e della geografia. I suoi tratti anche ambigui, esoterici e conflittuali emergono chiaramente dagli *storyboard* dei vari personaggi e dai modi in cui confliggono e interagiscono. Alla luce di queste considerazioni, la cena con delitto diventa una modalità di insegnamento ludico che avvicina il pubblico e i non esperti alla geografia e alla sua storia, consentendo loro di riscoprirne il fascino letterario. Inoltre, quest’approccio si distacca dall’aspetto didascalico della storia nazionale, offrendo un’esperienza che esplora anche dinamiche contemporanee, come quelle legate al genere e alla scienza-non-scienza.

*Luoghi.* – Ne *Le ombre del dirigibile* le sale della Società Geografica, solitamente adibite a conferenze, riunioni, mostre, hanno ricoperto altre funzioni: la Sala Della Vedova è diventata una sala di proiezione di filmati storici; la Sala Antinori ha ospitato un banchetto; la terrazza che si affaccia sul panorama romano è diventata il

luogo privilegiato di sviluppo della trama e dell'intreccio tra il pubblico partecipante e gli attori e le attrici. Gli scaffali, le librerie, le poltrone dei salottini interni sono diventati snodi nevralgici per il ritrovamento di indizi utili a risolvere gli enigmi; le scalinate, solitamente luogo di passaggio, sono state il teatro della scena finale.

In qualsiasi *performance*, la dimensione spaziale gioca un ruolo fondamentale per fornire agli eventi un contesto e un messaggio; al contempo, le *performance* creative ci invitano a ripensare la normatività che attribuiamo allo spazio e alle sue funzioni, esplorando nuove possibilità. La narrazione de *Le ombre del dirigibile*, infatti, si intreccia con la biografia del luogo Villa Celimontana che, per l'occasione, si trasforma da centro di studi a realtà animata che partecipa pienamente alla costruzione dell'ambientazione negli anni Venti e allo sviluppo dei fatti. Inoltre, la *performance* ha rappresentato una possibilità di approfondimento della conoscenza dei luoghi, sia da parte nostra, sia del pubblico. Nel nostro caso, ha offerto l'occasione per documentarci su una storia che non conoscevamo o che conoscevamo poco e che, invece, ha avuto un ruolo rilevante nei rapporti tra la geografia e il potere politico, consentendoci di riflettere su un tema di grande interesse e rilevanza disciplinare. Per il pubblico, le atmosfere evocate dalla Villa e dai suoi spazi hanno consentito di avvicinarsi al ricco patrimonio culturale custodito e rappresentato dal luogo, oltre che di vivere uno spaccato storico che, idealmente, si inserisce nel contesto più ampio della transizione del Paese verso il regime fascista.

*Accademia.* – Pur con le dovute differenze di ruolo e condizione all'interno del gruppo (docenti, ricercatori e ricercatrici precari e precarie, o meno) spesso ci sentiamo sopraffatti, esposti, e affaticati dal funzionamento dell'accademia e dai principi che la regolano. Talvolta, questi sentimenti sono indotti da rapporti gerarchici e non generativi; altre volte da criteri di produttività e valutazione che sempre di più ambiscono a quantificare e qualificare il nostro lavoro, condizionando al contempo le relazioni accademiche. Si tratta di regole che sperimentiamo sovente in termini di isolamento e competitività e che ci portano a riconoscere gli altri e le altre prevalentemente in funzione di logiche legate alla reciproca performatività.

In questo contesto, la *performance* legata al *murder party* ha assunto una funzione relazionale che si posiziona idealmente nel solco di altre esperienze nella geografia italiana che, negli ultimi anni, hanno costruito uno spazio di possibilità per ripensare e rielaborare le relazioni all'interno dell'Università<sup>4</sup>. Alcuni di noi già si

<sup>4</sup> A titolo esemplificativo e non esaustivo, si fa riferimento a un ventaglio di iniziative che includono la rete Giovani Geografi, costituitasi nel 2004, le Officine Didattiche promosse dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e più recenti iniziative quali la Scuola di Alta Formazione A.Ge.I. e l'assemblea permanente Smarginando. Pur nelle differenze di forma, regole e obiettivi, che spaziano dall'auto-organizzazione alla formazione, tali iniziative sono accomunate da una riflessione sul modo di ripensare le relazioni tra chi fa ricerca, privilegiando pratiche di orizzontalità, attenzione alle questioni di genere, condivisione e partecipazione.

conoscevano prima, altri si sono invece conosciuti in questa esperienza; a prescindere da ciò, la collaborazione che ha dato vita alla trama e alla sua interpretazione ha sospeso gli schemi e le ritualità delle relazioni all'interno del gruppo, introducendo un piano orizzontale dove si è condivisa la scena al di là del proprio ruolo, ma in funzione del contributo che ognuno e ognuna di noi si è sentito e sentita di offrire. Durante la cena con delitto, soprattutto, ci siamo divertiti e divertite, abbiamo giocato con le nostre emozioni e non ci siamo presi troppo sul serio, condividendo sul palcoscenico limiti, incertezze e inesperienza nella recitazione. Crediamo sia questo, anche, il valore aggiunto che le *performance* creative possono offrire come strumento per allargare i confini della disciplina e dell'accademia: attraverso il gioco e la recitazione indossiamo una maschera, ma allo stesso tempo possiamo liberarci, almeno temporaneamente, dei condizionamenti imposti dall'accademia e costruire relazioni più consapevoli, incentrate sul mutuo riconoscimento come persone, prima ancora che come ricercatori e ricercatrici.

*Corpi.* – In un *murder party* attori e attrici recitano a soggetto, in modo improvvisato e caricaturale per far conoscere il proprio personaggio al pubblico. Nella grammatica della *performance*, molto è affidato alla capacità del corpo di rivelare i ruoli all'interno del gioco. Postura, espressioni, gesti, vezzi e vizi sono strumenti di comunicazione di sé, di relazione e di appropriazione degli spazi. Così, durante la cena con delitto, i nostri corpi hanno abitato nuove identità e altre libertà. Ad esempio, interpretare i personaggi di Hjørdis e Amalia, rispettivamente una giornalista e una astrologa, ha significato spogliarsi dai panni di ricercatrici precarie, per vestire quelli di due giovani donne esuberanti, appassionate, umorali. Hjørdis si rivela come una figura intraprendente e impertinente, interessata a esplorare nuovi mondi e nuovi ambienti, che partecipa a eventi mondani e stringe amicizie tra sigari e vino. Amalia è amante del lusso e del vino rosso e, con vestiti di velluto e fare risoluto, fa i tarocchi alla luce della luna e parla in rima, si esprime creativamente, è sensitiva e audace. Similmente, ogni personaggio era tratteggiato con aspetti caratteriali che il corpo – individualmente e nella relazione reciproca – aveva il compito di far emergere.

Da dimensione a lungo ignorata in accademia e relativamente di recente tematizzata, ne *Le ombre del dirigibile* il corpo è uno strumento con cui giocare, comunicare e relazionarsi. In questa pratica, il carattere *embodied* di qualsiasi forma di (ri)produzione del sapere diventa esplicita e la dimensione pubblica della geografia viene agita in senso sia creativo, sia politico. Da un lato, il corpo consente di performare frammenti di ricerche e del nostro essere geografe e geografi, avvicinando il pubblico alle molteplici forme espressive della disciplina; dall'altro lato, come si è visto, il corpo consente di mettere in discussione (ma quanto a lungo?) il carattere gerarchico, normato e patriarcale delle relazioni all'interno e all'esterno dell'accademia.

demia (England, 1994; Borghi, 2020), incarnando ed esplorando nuove possibilità relazionali. Elementi che, nel complesso, rendono il *murder party* una pratica che dà centralità al ruolo del corpo nella ricerca, trovando modi innovativi di farlo emergere ed esprimere.

3. CONCLUSIONI. – L'esperienza della cena con delitto, come abbiamo provato a illustrare, ha toccato molti temi oggi centrali in geografia. Riteniamo che si tratti di una *performance* 'pilota' che ha avuto tratti di sperimentazione, e forse anche di ingenuità, ma che può rappresentare la base per ulteriori riflessioni e pratiche. Ad esempio, alcuni progetti di ricerca in cui siamo attualmente impegnati e impegnate, e che peraltro sono scaturiti in parte dall'esperienza de *Le ombre del dirigibile*, puntano a esplorare il confine tra *performance studies* e geografia, a ridiscutere le convenzionali relazioni accademiche, a usare l'immaginazione e il gioco per costruire nuovi mondi possibili, a riflettere sui nostri corpi e sui luoghi in cui questi si muovono. In questo senso, la cena con delitto è stata un'occasione per affrontare il nostro ruolo di ricercatori e ricercatrici in un'ottica diversa, tessendo relazioni e mettendoci in gioco in modalità fino a quel momento imprevedute. Speriamo – con una certa fiducia – che questo sia solo un primo tentativo di sperimentare nuovi percorsi di ricerca nell'ambito della disciplina che pratichiamo.

## **Bibliografia**

- Barbieri C. (2008). *S.O.S. dal Polo Nord. La spedizione polare di Umberto Nobile del 1928 con il Dirigibile Italia*. Milano: Biblion Edizioni.
- Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Cerreti C. (2000). *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- England K.W.L. (1994). Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research. *Professional Geographer*, 46(1): 80-89. DOI: 10.1111/j.0033-0124.1994
- Governa F., Amato F., Bonazzi A., Celata F., de Spuches G., Memoli M., Sistu G., Zilli S. (2019). Public Geographies: Per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante. *Rivista Geografica Italiana*, 126(2): 127-131.
- Governa F., Memoli M. (2018). Corpo a corpo con la città. Spazi, emozioni e incontri fra Murat e La Belle de Mai, Marsiglia. *Rivista Geografica Italiana*, 125(3): 313-330.
- Hawkins H. (2013). Geography and art. An expanding field: Site, the body and practice. *Progress in Human Geography*, 37(1): 52-71. DOI: 10.1177/0309132512442865
- Laketa S. (2020). *Performativity*. In: Kobayashi A., ed., *The International Encyclopedia of Human Geography*. London: Elsevier, 65-70.

- Latour B. (2020). *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.
- Lorimer J. (2010). Moving image methodologies for more-than-human geographies. *Cultural geographies*, 17(2): 237-258. DOI: 10.1177/1474474010363853
- Martin J.F., Sneegas G. (2020). Critical Worldbuilding: Toward a Geographical Engagement with Imagined Worlds. *Literary Geographies*, 6(1): 15-23.
- Mastrorade D. (1998). Il coro euripideo: Autorità e integrazione. *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 60(3): 55-80.
- McLean H. (2022). Creative Arts-Based Geographies: Some Cautionary and Hopeful Reflections. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 21(3): 311-326.
- Nash C. (2000). Performativity in practice: some recent work in cultural geography. *Progress in Human Geography*, 24(4): 653-664. DOI: 10.1191/030913200701540654
- Rogers A. (2012). Geographies of the Performing Arts: Landscapes, Places and Cities. *Geography Compass*, 6(2): 60-75. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2011.00471.x
- Rogers A. (2018). Advancing the geographies of the performing arts: Intercultural aesthetics, migratory mobility and geopolitics. *Progress in Human Geography*, 42(4): 549-568. DOI: 10.1177/0309132517692056
- Salone C. (2019). Public geography e la conoscenza come 'atto'. *Rivista Geografica Italiana*, 126(2): 151-154.
- Schechner R. (2003). *Performance studies: an introduction*. New York: Routledge.
- Smith K. (2015). *Il mondo immaginario di...* Mantova: Corraini.
- Thrift N. (2003). Performance and... *Environment and Planning A*, 35: 2019-2024. DOI: 10.1068/a3543a



## *Informazione bibliografica*

- Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane*. Milano, Bollati Boringhieri, 2023.

*Cemento armato* è un libro godibile e scorrevole, costruito utilizzando ricerche cui l'autore si dedica da tempo, insieme a testi di altri studiosi, sentenze giudiziarie, articoli giornalistici. Un libro scritto con un linguaggio accessibile sempre teso a presentare argomentazioni ben costruite con il supporto del lavoro di molti altri studiosi citati. Uno dei diversi meriti del testo è quello di presentare una tesi tagliente quanto grave e impopolare: la riproduzione della formazione economico sociale dell'Italia, grazie agli orientamenti prevalenti delle politiche pubbliche (che come è noto sono concretizzate con il fare come con il non fare), è strutturalmente segnata da un tradimento dei valori costituzionali. Il territorio è allo stesso tempo oggetto, strumento e scena di tale tradimento che di fatto favorisce una illegalità diffusa e non contingente.

Il discorso è articolato in alcune parole chiave che costituiscono le diverse facce della sregolazione italiana nella gestione dell'urbano. Un elemento che caratterizza il sistema italiano: abusivismo, occupazioni di immobili, informalità, corruzione, criminalità. Questioni che nel dibattito pubblico hanno sempre uno storytelling giustificazionista, anche per la rilevante dimensione che hanno nella gestione del consenso, sia alla scala locale che nazionale. Pratiche che sono alimentate da una sostanziale incertezza del diritto, per la confusione in parte determinata dall'eccessiva produzione normativa, ma ancora di più per le debolezze della Pubblica Amministrazione periferica e per i tempi lunghissimi delle procedure giudiziarie nel Paese.

Secondo l'autore la politica dell'illegalità urbana si articola in quattro principali usi strategici dell'approccio pubblico nel trattamento delle pratiche irregolari a matrice urbana: legittimazione sociale selettiva (tolleranza e condoni per l'abusivismo edilizio), repressione etnicamente connotata (la repressione a geometria variabile

delle condotte illecite codeterminate da inadeguate politiche di accoglienza e servizi), dislocazione giudiziaria e amministrativa (colpevole esistenza e voluta riproduzione di zone grigie, ambigue, ove a geometria variabile le autorità possono realizzare pratiche repressive più o meno tolleranti rispetto a soggetti deboli, che vivono dinamiche di riproduzione funzionali all'estrazione di profitti e rendite), con la relativa preservazione delle zone grigie che lascia massima discrezionalità ai gestori dell'ordine pubblico nel reprimere in base alle convenienze condizioni irregolari.

Per l'insieme di questi modi di essere della classe pubblica e di ampi settori della popolazione italiana, la politica dell'illegalità urbana, secondo Chiodelli, di fatto costituisce un carattere strutturale della riproduzione sociale del nostro Paese, fattore che ne segna negativamente il livello di avanzamento civile.

Non è una tesi del tutto originale o nuova, anche se assente nella letteratura mainstream. Una parte minoritaria dei testi (quelli che si occupano diffusamente delle mafie, di corruzione, anche in riferimento all'urbanistica) oppure i pregevoli lavori di Carlo Donolo sul disordine e sull'Italia sperduta (stranamente mai citati da Chiodelli) in anni recenti hanno tematizzato la questione.

Nel testo sono trattati diversi temi per articolare le tesi di fondo.

L'inefficace gestione del patrimonio abitativo pubblico in un Paese in cui da decenni è stata dominante una linea politica di non tutela degli inquilini non agiati rispetto alle crescenti pretese della rendita, sollecitando invece politiche socialmente selettive all'accesso alla proprietà della casa.

Il trattamento degli edifici abusivi e la scelta dominante di non applicare seriamente la legge arrivando molto raramente a colpire in modo efficace (con gli abbattimenti) gli abusi.

Il reiterato disconoscimento del diritto della minoranza musulmana ad avere luoghi di culto appropriati anche nel caso di comunità demograficamente e economicamente consistenti in alcuni territori.

Le infiltrazioni di organizzazioni criminali nelle amministrazioni locali e nelle politiche urbanistiche di cittadine anche del Nord. Questo in un contesto di corruzione pulviscolare in alcune grandi città.

L'articolazione del divario Nord Sud anche per il saccheggio di consistenti quote di spazio con "la creazione di paesaggi dell'abbandono e della marginalità, spesso in aree di pregio naturalistico del sud Italia" (p. 31).

L'esistenza di un'ampia e diffusa prassi di illeciti che di fatto ha costituito una politica dell'illegalità urbanistica in molte zone del Paese.

Uno degli ultimi capitoli del libro è dedicato poi alle vicende romane di qualche anno fa che hanno messo in luce 'il mondo di mezzo' un ampio e radicato reticolo di relazioni che hanno investito, condizionato e usato reti, attività e servizi pagati dall'amministrazione pubblica.

L'autore sceglie di non chiudere il testo dando indicazioni di policy, questo sia per evitare il rischio di dire cose generiche ma soprattutto per la convinzione della

necessità di far maturare una consapevolezza e una coscienza critica nel Paese – o almeno nelle sue élite – del fatto che siamo di fronte ad una patologia molto grave del sistema paese.

La critica radicale, documentata, al sistema di regolazione del Paese nel suo complesso, ha diversi filoni di studi, ove si trovano diverse ipotesi esplicative: dalla lettura di Guido Crainz sull'Italia come paese mancato rispetto alle prospettive immaginate e promesse dai Padri Costituzionali, a molti lavori di inchiesta. Quelli ad esempio della storia e della rilevanza delle organizzazioni criminali o della massoneria deviata e dei legami, e quindi delle protezioni, che i vertici di tali organizzazioni sono stati capaci di costruire e mettere al lavoro, come pure del carattere obiettivamente incompiuto del disegno costituzionale in merito all'armonica cooperazione fra poteri e dell'assetto regionale del governo dei territori (con i cantieri ormai trentennali di riforma della Costituzione che non sembra abbiano prodotto esiti molto soddisfacenti).

Tutto questo in un Paese che, ad esempio in merito al funzionamento del sistema fiscale e tributario o a quello dell'amministrazione della Giustizia, di fatto vede riprodurre e ampliare le disuguaglianze, anche contro il significato profondo della Carta Costituzionale.

L'autore ha il merito di aver articolato questa tesi molto preoccupante e grave. La comunità scientifica, magari per confutare e argomentare legittimamente una diversa lettura, dovrebbe trattare la questione mostrando uno sforzo di responsabilità civile che ad oggi non sembra molto evidente.

*(Giovanni Laino)*

- Maurilio Pirone (a cura di), *Ultimo Miglio. Lavoro di piattaforma e conflitti urbani*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2023.

L'opera collettanea curata da Maurilio Pirone rappresenta un'indagine multidisciplinare intorno alla *last mile logistics*, o come titola il libro, la logistica dell'“Ultimo miglio”. Nei suoi sette capitoli, le autrici e gli autori esplorano, come afferma il curatore, “il rapporto tra città, piattaforme e lavoro” (p. 9). Il libro situa temporalmente e spazialmente il fenomeno della piattaforma urbana, fornendo uno sguardo dettagliato ma composito intorno a quello che, probabilmente, è diventato il lavoro di piattaforma per eccellenza: il *food delivery*, vale a dire la consegna a domicilio da parte di lavorator<sup>3</sup> che si muovono, generalmente, in bicicletta o motorino e ricevono gli ordini di consegna tramite app digitali. Come sottolineato nell'introduzione dal curatore del volume, l'opera contribuisce criticamente al dibattito pubblico su: “le nuove tecnologie, gli spazi di lavoro e i soggetti coinvolti – declinati in maniera particolare – le piattaforme, le città e i rider” (p. 8). In questo viaggio all'ultimo miglio, dunque, si parte da una storicizzazione del presente e si arriva fino alle alternative possibili, muovendosi con uno sguardo critico che si situa al di fuori della narrazione *mainstream* che, nell'ultimo decennio, ha proposto l'innovazione tecnologica e il processo di piattaforma urbana come nuova frontiera per ottimizzare l'economia di consumo nelle città e offrire possibilità di lavoro flessibile a coloro che vi lavorano, l<sup>3</sup> cosiddett<sup>3</sup> *gig-workers*.

Lo sforzo di contestualizzazione storica e geografica della *last mile logistics* pone le basi per una discussione del settore al passo con i tempi. Infatti, il libro apre con un tentativo ben riuscito di posizionamento della logistica metropolitana proposto da Niccolò Cuppini e Mattia Frapporti. Alla luce della pandemia, quando l<sup>3</sup> lavorator<sup>3</sup> della logistica – e in particolare l<sup>3</sup> ciclofattorin<sup>3</sup> – sono stat<sup>3</sup> riconosciut<sup>3</sup> come lavorator<sup>3</sup> essenziali (pur senza le necessarie tutele), i due autori si interrogano sulle radici storiche che segnano “l'importanza dei flussi nel presente globale” (p. 18). I riferimenti sono l'Inghilterra dell'Ottocento e la Minneapolis degli anni '30 del secolo successivo. Il primo riferimento storico situa la “*Transport Revolution*” (p. 20) all'interno della costruzione di nuove infrastrutture che, anche nello spazio urbano, mettono al centro lo spostamento delle merci. Al contrario, Minneapolis, per la sua geografia e la sua storia, è il punto in cui si può situare la nascita del concetto di *hub* e il suo sviluppo logistico legato all'uso di container. Questi sono gli inizi delle trasformazioni logistiche come le conosciamo oggi, impattate sempre più fortemente dalla sovrapposizione delle scale (locale e globale) e da nuovi modelli di consumo.

Nel contributo successivo, Ugo Rossi continua la storicizzazione del paradigma urbano e del legame con la logistica e si concentra sul recente sviluppo tecnologico. La sua riflessione parte dal *tech boom* degli anni Duemila e dalla crisi finanziaria del 2008-09. Segue, quindi, una contestualizzazione della metropoli-piattaforma e delle risorse di cui questa si nutre direttamente e indirettamente.

Il contributo conclude con un'analisi sull'“urbanizzazione strategica dello Stato” ovvero l'investimento, da parte delle economie nazionali, in un “urbanesimo innovativo” (p. 46).

Citando la capacità che questi spazi urbani forniscono a mobilitazioni “in difesa dei propri spazi di vita” (p. 47) è possibile ricollegare il contributo di Pirone che, rimarcando l'importanza del “processo di territorializzazione delle piattaforme nelle nostre città” (pp. 112-113), analizza le mobilitazioni dell3 ciclofattorin3 in Italia. Il capitolo prende in considerazione lo “slittamento dei processi di valorizzazione” (p. 115) dalla fabbrica alla città, includendo le piattaforme digitali come ultima materializzazione di questi sviluppi. A partire da questo aspetto, Pirone si concentra sulle mobilitazioni e sulle esperienze di sindacalismo sociale e auto-organizzato emerse in questo comparto: l'organizzazione dell3 lavorator3 ha un carattere urbano, così come la produzione di valore economico nelle piattaforme. Il caso italiano si compone di tre fasi di mobilitazione: le prime iniziative locali sfociano in una fase di contrattazione nazionale istituzionale, a cui segue una nuova ondata di proteste e la nascita della “rete intersindacale nazionale – Rider per i diritti (RxD)” (p. 123).

Le conquiste ottenute da questo “sindacalismo metropolitano” (p. 135) in Italia sono sistematizzate nel capitolo successivo e conclusivo della raccolta. Annamaria Donini e Michele Forlivesi sottolineano un altro aspetto fondamentale: al carattere urbano e metropolitano delle proteste corrisponde il carattere “cittadino/metropolitano” (p. 134) delle risposte. Ne è un esempio la “Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale nel contesto urbano” sottoscritta da different3 attor3 nella città di Bologna. Stabilendo dei livelli minimi inderogabili di tutela, questa carta è alla base della concertazione nazionale che ha portato all'emanazione della legge n. 128/2019 che regola i confini della figura “eterorganizzata” (p. 137) dell3 *rider*. Il capitolo mette in luce da un punto di vista giuslavorista le diverse risposte che l'ordinamento giuridico può fornire di fronte a una forma di “occupazione non standard” (p. 133) che necessita di specifiche misure protettive. Nella contrattazione, il punto di vista delle imprese che gestiscono queste piattaforme digitali sostiene la “natura autonoma di questi rapporti di lavoro” (p. 131), a dimostrazione della presunta libertà di scelta dell3 *gig workers*. Il contributo di Federico Chicchi e Marco Marrone parte proprio da questo “logoro schema di classificazione *autonomia/subordinazione*” (p. 74) e discute le forme di continuità e di rottura con le precedenti categorie di lavoro. Gli autori si concentrano sulle frontiere del “lavoro digitale” (p. 76) e su come questo oggi indichi “un nuovo terreno sociale dello sfruttamento i cui confini sono ancora da precisare” (p. 78). Per discutere questa forma lavorativa tra l'“imprendicariato” (p. 74) e il cottimo serve una lettura profonda dello strumento per eccellenza che governa le piattaforme digitali, la gestione algoritmica.

Nel loro contributo, Emiliana Armano, Daniela Leonardi e Annalisa Murgia partono dal controllo algoritmico come nuova forma di ibridazione tra “il lin-

guaggio e le pratiche del vivente” (p. 100) e quelle del digitale. Questa forma di controllo, spesso invisibile a chi accede alle piattaforme digitali, permette la regolazione dell’offerta di lavoro e, allo stesso tempo, “il corrispondente comportamento di consumo/fruizione” (p. 101). Nel resto del capitolo, le autrici approfondiscono due punti centrali della gestione algoritmica: l’accesso alla piattaforma e il processo di *rating*, cioè il processo di valutazione della performance lavorativa. Infine, trova spazio nell’opera collettanea anche quella che appare come l’alternativa all’economia delle piattaforme nelle mani di grandi aziende estere, il cosiddetto *big tech*: è il caso del cooperativismo di piattaforma e del tentativo di democratizzazione proposto da Mayo Fuster Morell, Melissa Renau Cano e Ricard Espelt. Le quattro cooperative studiate in questo contributo evidenziano un processo di trasformazione dell’economia di piattaforma. Le esperienze cooperativistiche studiate sono presentate dal gruppo di ricerca barcellonese al fine di offrire “lo stato dell’arte dell’economia di piattaforma da una prospettiva economica, tecnologica, di genere e inclusione, legale e politica” (p. 58). Sebbene queste esperienze risultino ancora minoritarie e al loro interno contraddittorie, sono tutte accomunate “dall’obiettivo di trasformare l’attuale contesto capitalista” (p. 67).

Il libro è di facile lettura e i diversi capitoli presentano linguaggi molteplici. Questa eterogeneità riflette la complessità del settore e l’approccio multidisciplinare scelto da autori e autrici. In questo senso, quest’opera è un ottimo punto di partenza che pone basi chiare rispetto alla logistica dell’ultimo miglio. Il desiderio di misurarsi con il dibattito pubblico, come si afferma nell’introduzione, si accompagna a un livello più specialistico di analisi che, nel corso dei capitoli, approfondisce aspetti particolari e anche tecnici del fenomeno indagato. In ogni caso, il libro riesce a “fornire delle lenti concettuali” (p. 8) utili alla comprensione di una componente significativa dell’economia di piattaforma, quella del *food delivery*. Questo settore è emerso con forza sull’onda della cosiddetta *sharing economy*, acquisendo una notevole visibilità durante la pandemia. Proprio a questo settore sono infatti dedicate la maggior parte delle ricerche svolte sino ad oggi all’interno delle economie di piattaforma. In conclusione, è necessario sottolineare due punti. In primo luogo, proprio per la sua natura spaziale il comparto del *food delivery* non può essere considerato in maniera monolitica, per via delle forme che questo assume in relazione alle specificità di organizzazione territoriale delle città in cui opera (si pensi ad esempio ai *runner/walker* a Venezia). In secondo luogo, la crescita esponenziale di questo settore non deve mettere in secondo piano gli altri comparti investiti dalla diffusione dalle piattaforme digitali: si pensi ai servizi di mobilità urbana e di cura delle persone. Uno dei principali meriti di questo ricco volume a più voci è il fatto di fornire utili indicazioni di metodo e di contenuto anche per l’analisi di altri comparti dell’economia delle piattaforme, che oggi si espande a macchia d’olio nelle nostre società.

(Laura Eccher)

- Leslie Kern, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*. Milano, Treccani, 2022.
- Giovanni Semi, *Manuale per una gentrificazione carina*. Torino, Einaudi, 2022.

È la narrazione, con il suo potere di influire concretamente sui luoghi, il *fil rouge* che unisce i due volumi pur così diversi di Leslie Kern e di Giovanni Semi. La narrazione come obiettivo di indagine, per decostruire come i discorsi sulla/ della *gentrification* contribuiscono ad alimentare il processo. E la narrazione come strumento di indagine, variamente manipolata e maneggiata dai due autori che, attraverso scelte stilistiche e di registro linguistico, la trasformano in dispositivo euristico. Una meta-narrazione che si piega alla dissacrante ironia di Semi e alla pensosa riflessività di Kern per scardinare mantra come la-bellezza-ci-salverà o l'inevitabilità della gentrificazione.

Da un lato, Leslie Kern adotta un'impostazione saggistico-divulgativa che ammicca anche a un pubblico non specialista, con l'enfasi di una ricercatrice che fa della sua biografia un contrappunto a cui si appigliano le riflessioni teoriche. Dall'altro, nell'*e-book* di Giovanni Semi, la parodia smonta e decostruisce, ridendo con noi (o di noi?) delle retoriche di *art/green/smart/washing* e delle mirabolanti descrizioni che scandiscono i programmi di rigenerazione urbana.

I due lavori, seppur con presupposti ed esiti differenti, contribuiscono ad aprire uno squarcio sul caos concettuale associato alla gentrificazione, reso recentemente ancor più complesso dall'avanzata del neoliberismo urbano e dall'ubiquità di processi di espropriazione – sia materiale che simbolica – pericolosamente simili in contesti territoriali differenti.

È proprio questo il punto di partenza del volume di Leslie Kern che si apre con un racconto in prima persona (p. 11):

Un tempo abitavo in un quartiere nella zona occidentale di Toronto, il Junction. Circo-scritto e isolato all'incrocio (junction, appunto) tra diverse linee ferroviarie, vantava una storia industriale che emergeva chiaramente dai suoni e dagli odori provenienti dalle fabbriche di gomma, di vernice e di lavorazione della carne. Oggi, nei pomeriggi più caldi, alcuni di quegli odori aleggiano ancora nell'aria, ma fanno a gara con i profumi che si sprigionano dalle caffetterie esclusive e dalle panetterie vegane.

L'incipit ci introduce subito in una galassia di immaginari molto comune nei racconti della *gentrification*: il passato industriale, la connotazione working class, il conflitto olfattivo con odori che suggeriscono nuove attività. Diversamente da altri quartieri 'degradati', il Junction di Toronto, dove ha vissuto l'autrice, e che funge da epitome narrativa di tutto il volume, per anni "faceva raramente notizia. Non era considerato un luogo «diverso» o pericoloso. Non era proprio preso in considerazione da chi viveva al di fuori del triangolo ferroviario" (p. 12). Fino agli anni

Duemila, le narrazioni non tendono a descriverlo, come si potrebbe immaginare, in termini escludenti. Il quartiere è del tutto inesistente, rimosso dall'immaginario locale. A metà degli anni Duemila, "una massa critica di nuovi negozi e ristoranti interrompe questa tendenza, risvegliando un interesse diffuso verso il quartiere" (p. 13), perfetto per quella che l'autrice definisce la 'narrazione stile Cenerentola' articolata sul contrasto tra il prima e il dopo.

Kern enfatizza sin da subito il ruolo *booster* dei media, che dipingono l'area come "la Toronto malfamata che diventa modaiola" (p. 13), in linea con le costellazioni discorsive *lifestyle* che sintetizzano la parabola 'ascendente' della rinascita e, dunque, giustificano la gentrificazione, rendendola non solo accettabile ma necessaria.

Il Junction offre il pretesto a Leslie Kern per chiedersi "come questi quartieri diventano racconti" (p. 14) che non solo descrivono i processi di trasformazione urbana, ma li governano e orientano con il loro potere performativo, come espressione di una configurazione della territorialità fortemente egemonica, in cui si impigliano resti di vite fragili, risucchiate da forme di espropriazione non sempre (e non solo) necessariamente tangibili.

Kern restituisce una sintetica ricostruzione della letteratura sulla *gentrification*, riassumendo le cornici teoriche principali ma senza indugiare troppo e, sta qui l'elemento probabilmente più interessante, agganciando questo racconto a quello biografico, in un'alternanza di scampoli di vita vissuta (e osservata in contemporanea da ricercatrice/attivista), quadri teorici generali e sintesi di altre ricerche.

Ribadendo che nessuno dei racconti sulla *gentrification* sia neutrale, ma che sono tutti profondamente influenzati da chi e per chi si racconta (compresi studiosi e attivisti), Kern sostiene la necessità di affrontare "spinose questioni di responsabilizzazione, responsabilità e potere" e sottolinea la rilevanza di "aspetti che spesso rimangono in secondo piano nel dibattito sulla gentrificazione, come l'etnicità, il colonialismo, il genere e la sessualità" (p. 15). L'autrice rivendica fortemente l'adozione di approccio intersezionale che, seppur non inconsueto in letteratura, lo è certamente fuori dall'accademia, e ancor di più lo diventa nel momento in cui si evidenzia il nesso con le pratiche coloniali. Se è vero che le metafore coloniali non sono nuove negli studi sulla *gentrification* (i nuovi arrivati dipinti come 'pionieri', la 'frontiera' che si allarga intorno ad 'avamposti di resistenza', ecc.), la svolta consiste nell'evidenziare come il legame con la colonizzazione non sia soltanto metaforico: la *gentrification* è, per Kern, una pratica coloniale che persegue le stesse dinamiche di espropriazione perpetrate a danno delle popolazioni indigene.

Questo è l'elemento di innovazione del volume per il pubblico italiano e/o non accademico. Ma ne è allo stesso tempo il suo limite, dominato com'è dai racconti che ricalcano il vissuto biografico dell'autrice in Canada. Il *fil rouge* – macchiato di sangue e soprusi – che lega la *gentrification* contemporanea alle pratiche di colonizzazione e dispossessione degli indigeni in Nord America o alle discriminazioni

urbane razzializzate riflette la specificità del contesto nordamericano, che, ancora una volta, risulta predominante nella letteratura sulla *gentrification*.

Pur non disconoscendo il ruolo prevaricatore della bianchezza e le forme di discriminazione razzializzata nelle pratiche urbane, il volume si avviluppa in un cortocircuito intellettuale: invocare l'approccio decoloniale e intersezionale per ribaltare i racconti omologati sulla *gentrification*, concedendo solo qualche sparuta porzione di visibilità a casi di studio in contesti diversi o ad autori non anglofoni, significa non essere all'altezza di un obiettivo che sin dall'inizio si prefigge estremamente ambizioso. Non a caso, sono gli scorci che esulano dal vissuto dell'autrice, aperti a dimensioni territoriali differenti (dal Sudafrica all'Argentina), quelli più interessanti, ma pur sempre minoritari in un lavoro che per la maggior parte racconta la *gentrification* attraverso la lente anglofona e prevalentemente in contesti nordamericani. A ciò si aggiunge anche la scarsa rilevanza attribuita al turismo come motore di *gentrification*, che invece contraddistingue numerose città, e agli effetti dell'*airbnbification*, a cui il volume accenna solo di sfuggita.

Oltre alla risolutezza nell'illuminare dimensioni meno note, il volume ha certamente altri meriti, fra tutti la varietà di spunti di riflessione e la volontà di considerare la *gentrification* evitabile, confidando nella possibilità di resistenza che deriva dalle forme di auto-organizzazione e mutua assistenza. La sezione conclusiva, incentrata sulla necessità di 'cambiare il finale del racconto' includendo una sorta di *toolkit* per NON diventare un gentrificatore, risulta meno efficace, perché il racconto si ingolfa nell'enfasi eccessiva e si diluisce in una visione concettualmente ampia del fenomeno, applicabile, come postura, a tutti i processi di espropriazione, colonizzazione, razializzazione e mercificazione.

Ci chiediamo, allora: se tutto è *gentrification*, cos'è la *gentrification*? Se ogni processo di trasformazione che avviene nello spazio per effetto di giochi/gioghi di potere, egemonie, esclusioni è letto attraverso la lente della *gentrification*, e se è certamente intellettualmente stimolante interrogarsi su posizionalità, emarginazione e privilegio (di cui Kern è consapevole, da ricercatrice bianca), quanto è efficace, dal punto di vista dell'indagine empirica, estendere la *gentrification* a tutte le forme di violenza?

Sono dilemmi ben noti nella letteratura che si occupa di rigenerazione urbana.

Più evocatrice di 'sostenibilità', più ubiquitaria di 'resilienza', è rigenerazione il termine-talismano su cui si innesta la maggior parte delle narrazioni sulla gentrificazione. Non a caso, è il fattore che innesca il racconto di Giovanni Semi:

Prologo

Il problema dei poveri (esistono, li ho visti)

Ne ho visto uno, l'altro giorno. Alto, barba incolta ma non completamente lasciata andare, una camicia tre o quattro taglie più grande, un giaccone che sembrava un bomber ma non

lo era (una cinesata). Ciondolava per una via del centro, davanti a un negozio di cucine con delle isole in legno non trattato davvero splendide. Di quelle con la doppia vasca in Corian che non si vedono manco gli schizzi, e se cucini un pad thai saltandolo nel wok giusto non si macchiano con la salsa d'ostriche o di soia (senza sale, mi raccomando). [...] Era chiaramente povero ma non di quelli che non hanno più casa o da mangiare, e ci sono pure loro, badate bene, ne ho visti parecchi sotto i portici ultimamente. No, era uno di quelli che i sociologi dicono situarsi nella zona grigia, che hanno dei lavoretti, però non ce la fanno lo stesso a tirare avanti.

Il prologo introduce subito il lettore nella dimensione narrativa dell'*e-book*. Anche qui, come in Kern, l'*escamotage* è attivato dal racconto in prima persona, necessario alla decostruzione delle impalcature discorsive con cui circola il racconto della *gentrification*. Ma se in Kern è l'incorporazione della *gentrification* come vissuto a orientare il racconto, in Semi è la parodia, il contro-canto con cui celebra – per demolirle – le narrazioni entusiastiche sulla rigenerazione e sul potere salvifico di arte e bellezza. Un canto Altro, con cui (finalmente!) si rivendica la ruvidezza del sarcasmo e lo straniamento dell'iperbole per immettere nuova linfa nella narrazione accademico-giornalistica sulla *gentrification* 'carina': un epiteto parodistico, ovviamente, ma non troppo distante da quella gentrificazione 'gentile' di cui parla Jane M. Jacobs nel 1996 a proposito dell'allontanamento forzato della comunità bengalese a Spitalfields, nella Londra degli anni Settanta, a cui un trust locale propose di lasciare le dimore georgiane in cambio di appartamenti più modesti a margine del quartiere. Allontanati con gentilezza, dunque. Così come oggi le diverse forme di espropriazione sono costellate di 'cose carine': luoghi, persone e spazi sempre più *green*, *smart* e *cool*, ma sempre più escludenti.

Il libretto digitale, che ha offerto a Semi lo spunto per un lavoro più ampio e articolato dallo stesso titolo, pubblicato nel 2023 per Mimesis, si sviluppa con un obiettivo specifico:

Ecco, il piccolo saggio che seguirà serve a questo: spiegare a te, povero squattrinato, che vieni da chissà dove, come essere felice in un quartiere carino, aperto, *cool* e *green*. E pazienza se non capirai subito quello che ho da dirti, tanto è il futuro e ti ci dovrai abituare lo stesso. A meno che tu non voglia startene tra i tuoi simili in periferia, ma mi sembra troppo sveglio, nonostante tutto, per volere una cosa del genere.

L'apostrofe rivela subito l'intento di sbeffeggiare una realtà che, però, di caricaturale ha ben poco, aderente com'è alle modalità attraverso cui realmente il variegato repertorio di orti urbani, pasticcerie *vegan*, *yoga centre*, *hub* di innovazione alimenta narrazioni tutte uguali.

Dopo il prologo tutto giocato sul filo dell'ironia, l'introduzione ci riporta (forse?) nei ranghi del saggio 'serio':

Le esperienze innovative nate dal basso entrano prepotentemente nella dialettica dello storytelling contemporaneo, come elemento critico per rileggere il presente attraverso una «politica della possibilità» e come modo per uniformare il magma indistinto degli interessi, delle relazioni, delle percezioni, delle culture materiali e delle loro funzioni e rappresentazioni morfologiche; cosicché i modelli di sviluppo locale adattati sui bisogni generino imprenditorialità sociale, sostenibilità, conoscenza e reti [...]

Capito?

No?

Bene, allora la strada è quella giusta. Seguitemi.

Certe posture teorico-metodologiche ben note ci sono tutte: le soluzioni multidisciplinari, l'innovazione sociale, le esperienze dal basso, la partecipazione degli abitanti. Ma qual è la realtà, e quale la finzione? Il testo è (o potrebbe essere) generato automaticamente da un software: una ripetizione ossessiva di termini e concetti tutti uguali. Più che vera e propria parodia, è una sorta di meta-parodia, una parodia di una narrazione (involontariamente) parodistica che potremmo agevolmente trovare in un post di un'associazione locale o nel documento programmatico di qualche progetto urbano che mobilita la Bellezza come strumento salvifico. Una bellezza con la B maiuscola, da marchio registrato.

Semi decostruisce tutte le fasi delle 'operazioni bellezza' o, meglio, ride con noi delle trappole retorico-discorsive con cui si infarciscono di anglicismi alla moda presi in prestito dalla pubblicità quelle che sono banalissime operazioni immobiliari:

1. Mettere al lavoro, nel più breve tempo possibile, uno o più studi pubblicitari, e affidare loro il re-branding del vostro quartiere degradato enfatizzando lo storytelling positivo (trad: cambiare il nome al quartiere).
2. Attivare immediatamente un patto collaborativo con la società civile allo scopo di slatentizzare gli asset relazionali dormienti in ottica partecipativa (trad: parlare con la gente).
3. Innescare la rigenerazione del territorio attraverso una partecipazione attiva delle persone che in quei luoghi vivono, studiano e lavorano e che sia caratterizzata dal coraggio di integrare visioni e necessità diverse valorizzando la contaminazione di esperienze e saperi differenti (trad: lasciar fare agli esperti).

Il volumetto, che sfugge volontariamente alle prassi valutative ormai diffuse nell'accademia (cos'è? Un articolo? Una monografia? 'Altro?') si dispiega in una successione di *tableaux* che si animano ai nostri occhi e innescano all'istante una sensazione di *déjà vu*, fino ad approdare alla sezione più esilarante: ovvero, la formula matematica per calcolare il 'tempo di gentrificazione' che intercorre tra il degrado e, appunto, il trionfo della 'bellezza che ci salverà', in cui le variabili di 'degrado', 'bellezza' e 'soglia di bellezza', adeguatamente scomposte in sotto-variabili, permettono di ironizzare sui promotori della gentrificazione e, allo stesso tempo, sugli studiosi che la indagano.

La parodia di Semi, infatti, è tutt'altro che auto-assolutoria. Gli obiettivi sono chiari e, seppur non sempre resi evidenti, chiaramente identificabili: dai 'rammen-di delle periferie' ai 'borghi *smart*', una costellazione di esperti, più o meno celebri, è chiamata in causa. Ma nel finale Semi convoca anche se stesso, che si occupa "da diversi anni di studi urbani, nel solco di una tradizione che si autoproclama critica, senza nemmeno sapere bene il perché ma soprattutto per chi".

Come gran parte dei ricercatori e delle ricercatrici che si occupano di gentrificazione, diversi sono i dilemmi che emergono dallo studiare un processo in cui si è immersi, spesso proprio come gentrificatori (in)volontari, ingranaggi attivi di un meccanismo che si tenta di scardinare nelle proprie ricerche, in un cortocircuito da posizionamento scientifico. Il volume, che all'inizio sembrava un colto *divertissement*, diventa per Semi un

tentativo per svegliarmi d'incanto da una notte segnata dall'abuso di sostanze *smart* e *green*. Una notte dove vago tra eventi di lancio di un programma di rigenerazione o di una mostra. Dove mi muovo allucinato tra seminari di esperti, *workshop* e vernissage e quando rincaso vedo crescere, anno dopo anno, le file di *homeless* sotto ai portici, le serrande chiuse di attività devastate dalla logistica delle piattaforme e altre realtà che tutto sono fuorché carine.

Allora, forse, è (anche) la liberazione catartica dell'iperbole, lo sguardo dissacrante dell'ironia, il capovolgimento liberatorio della parodia, a tracciare una nuova strada con cui non tanto studiare il fenomeno, quanto contribuire a rovesciarne le narrazioni nell'immaginario popolare.

Contrariamente a Kern che, appellandosi all'attivista e scrittrice Mariame Keba, infonde alla fine del volume un afflato di speranza nella lotta quotidiana alla gentrificazione, Semi approda a considerazioni ben più pessimistiche (o realistiche?). Non offre soluzioni né indica strade da percorrere. O, forse, la strada è già tracciata, e comporta lo scardinamento di altre retoriche, non solo quelle sulla gentrificazione carina: le retoriche accademiche, che finiscono per confinare i dibattiti in torri eburnee di *paper* in *top journal* e conferenze internazionali rigorosamente disciplino-riferite, inaccessibili ai più. La strada è quello di un libretto digitale da scaricare che, si spera, possa sollecitare un cambiamento, magari a margine di un dibattito, di quelli vecchio stile, in presenza, nella sede polverosa di un'associazione di quartiere (in via di rigenerazione?!).

La bellezza non salverà le città, né gli studiosi che le indagano.

L'(auto)ironia, forse, sì.

(Teresa Graziano)

- Paola Imperatore, Emanuele Leonardi, *L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*. Napoli-Salerno, Orthotes Editrice, 2023.

In un mondo segnato dai cambiamenti climatici, la richiesta di azioni concrete per affrontare la crisi si è diffusa come un grido globale, trovando eco nelle piazze piene di giovani determinati a difendere la giustizia climatica.

Tuttavia, le risposte fornite 'dall'alto' sembrano vacillare e la COP28 a Dubai, caratterizzata dalla presenza massiccia di lobbisti dei combustibili fossili, costituisce un ulteriore elemento di riflessione sulla loro efficacia. Il volume in esame offre uno sguardo attento sul tema. Attraverso l'analisi critica delle risposte globali all'emergenza, l'evoluzione storica dei movimenti ambientalisti e la convergenza con le lotte operaie, Paola Imperatore e Emanuele Leonardi delineano una prospettiva che va oltre la mera documentazione, proponendo vie alternative e sollecitando una revisione radicale del sistema.

Il primo capitolo si apre con la critica al sistema delle COP, delineandone la natura ibrida tra progressismo politico e neoliberalismo economico. Introduce, a tal proposito, il concetto di 'negazionismo di secondo tipo', che riconosce il cambiamento climatico ma limita le soluzioni a interventi tecnologici ed economici, evitando le questioni strutturali. Attraverso il prisma delle conferenze climatiche internazionali, gli autori evidenziano il passaggio da un rapporto *aut-aut* a somma zero tra crescita economica e sostenibilità ambientale a una prospettiva di 'crescita per l'ambiente', che attraverso la *green economy* considera la tutela ambientale un'occasione di ulteriore accumulazione capitalistica. Sottolineano, con il fallimento nella riduzione delle emissioni, il crescente scetticismo verso il sistema delle COP e una prospettiva critica da parte dei movimenti per la giustizia climatica. La riflessione sull'"effetto-Greta" (p. 52) dopo la COP24, in particolare, rivela la chiusura della fase di 'prossimità critica' della giustizia climatica e l'inizio della 'contestazione aperta', culminata nel primo sciopero globale per il clima del 15 marzo 2019. Il secondo capitolo approfondisce la giustizia climatica e delinea, attraverso un'attenta analisi del *Climate Book* di Greta, un quadro della trasformazione dei movimenti dagli anni Novanta fino all'attuale panorama post-2019: da una visione 'geopolitica' incentrata sul confronto tra Stati-nazione e le disegualianze Nord-Sud a una visione orientata alla stratificazione di classe e all'oppressione di genere e razza.

La riflessione avanza con un'analisi delle diverse esperienze che hanno contribuito ad avvicinare la questione climatica a quella sociale, in particolare al lavoro. Infine, il concetto di 'climatizzazione del mondo' offre una prospettiva interessante, evidenziando come nei movimenti per la giustizia climatica ogni azione a favore dell'ambiente sia semanticamente reinterpretata in termini cli-

matici per fare da cassa di risonanza a tutte le istanze di giustizia ambientale. “Si dice «clima» ma si intende «ecologia», in generale: la parte per il tutto” (p. 59). Trovo che questa nozione dia una spiegazione illuminante sul perché alcuni movimenti si focalizzino specificamente sul ‘clima’. Tuttavia, tale generalizzazione rischia di non evidenziare a sufficienza le diverse istanze e di non coinvolgere appieno tutti i gruppi e movimenti che avanzano tali richieste, soprattutto a livello locale. La sfida, a mio avviso, sta nel garantire che la connessione della lotta climatica con le altre istanze di giustizia ambientale e sociale emerga chiaramente anche per coloro che non sono strettamente coinvolti nei movimenti climatici.

Nel terzo capitolo gli autori tracciano il percorso storico che, dalla lotta contro la nocività degli anni Settanta e i conflitti ecologico-distributivi per la giustizia ambientale, ha condotto fino alla giustizia climatica. Inquadrano la situazione italiana, passando in rassegna una serie di episodi che hanno plasmato il rapporto tra società e ambiente, con un’attenzione particolare alle lotte nelle fabbriche degli anni Sessanta e Settanta e ai movimenti contro gli impianti nocivi e le grandi opere esplosi negli anni Novanta. Battaglie che “hanno investito direttamente – spesso senza mai nominarla – la dimensione della giustizia ambientale” (p. 96), denunciando quel modello di gestione dei territori che rapina le risorse collettive e scarica verso il basso tutti i costi. Si evidenzia, a partire da queste lotte, la crescita dei movimenti per la giustizia climatica e il contributo decisivo dei movimenti *Non una di meno* e *Fridays for Future*, nonché del *Network di Ecologia Politica*.

Il quarto capitolo chiarisce la natura politica del riscaldamento globale e il suo potenziale trasformativo. Gli autori evidenziano ancora una volta come la giustizia climatica non sia leggibile esclusivamente attraverso la lente geopolitica del debito ecologico Nord-Sud, e richiamando Laura Pulido, mettono in luce l’esistenza di ‘zone di sacrificio’ all’interno delle nazioni e delle città. L’intersezione tra marginalità territoriale, stratificazione di classe e oppressione di genere è discussa in modo approfondito, illustrando come tali fattori contribuiscano a moltiplicare gli impatti della crisi climatica. L’approccio intersezionale è enfatizzato attraverso il richiamo a *Non una di meno* e agli scioperi transfemministi e climatici, come espressione di una consapevolezza crescente sull’importanza di affrontare congiuntamente le ingiustizie. Anche la questione sociale è trattata con attenzione, con uno sguardo mirato alla categoria operaia che, dagli studi presentati, emerge come la più vulnerabile. Il capitolo si conclude con la critica alla gestione ‘emergenziale’ della crisi climatica, che ha visto l’accentramento del potere e l’esclusione della cittadinanza dai processi decisionali. La contestazione è argomentata mettendo in discussione misure legislative che sembrano compromettere la partecipazione democratica delle componenti ecologiste e favorire invece il *lobbying* delle grandi imprese energetiche. Il concetto di giustizia climatica delineato nel testo rompe questa logica, a favore di processi il più possibile decentrati, che partono ‘dal basso’ e danno voce alle comunità oppresse.

Il quinto e ultimo capitolo emerge come la componente più distintiva e originale di questo lavoro. Esplora la convergenza tra la lotta operaia e il movimento ecologista, focalizzandosi sullo scioglimento delle barriere tradizionali tra due settori apparentemente contrastanti. Per farlo, gli autori ricostruiscono la storia della vertenza dell'ex-GKN di Campi Bisenzio, sublimazione di quell'alleanza tra movimenti climatici e lotte operaie che diventa il fulcro della lotta per la giustizia climatica. Il collettivo GKN “non solo non cede alla narrazione che dipinge l'ecologismo come antagonismo della classe operaia (e viceversa) ma riarticola questo rapporto [...] indicando chiaramente il nemico comune: il capitalismo, con il suo tentativo di mascherarsi di verde” (p. 134). Il volume si conclude sottolineando la necessità di abbracciare l'era della giustizia climatica come uno scenario alternativo alla perpetuazione di una catastrofe imminente: “La sfida è epocale ma irrinunciabile. O loro e la loro catastrofe, o noi: benvenuti nell'era della giustizia climatica” (p. 162). Gli autori indicano la contrapposizione tra la razionalità di un modello capitalistico che impoverisce l'economia e distrugge il pianeta e la proposta di una transizione ecologica ‘dal basso’, orientata verso la giustizia e l'equità. L'invito è a riconoscere il ruolo centrale delle persone comuni, specialmente della classe lavoratrice, nell'affrontare la crisi climatica, trasformando la lotta in un impegno collettivo e radicale per un futuro sostenibile e ‘giusto’.

Nel complesso, il libro offre una visione articolata dell'intersezione tra crisi climatica, ecologia radicale, lotte operaie e più in generale contro le oppressioni legate a classe, genere e provenienza. L'interconnessione tra disuguaglianze sociali ed ecologiche emerge infatti come un tema centrale, e il testo invita a abbracciare la giustizia climatica come guida per elaborare strategie di pianificazione ecologica, con particolare enfasi sulla convergenza con il mondo del lavoro come strumento di resistenza. La combinazione di approccio descrittivo, visione critica e prospettiva propositiva lo rende una lettura stimolante, coinvolgente e accessibile a un pubblico diversificato. Offre elementi informativi chiari, seppur sintetici, spunti critici e prospettive alternative che risultano utili per arricchire il dibattito e guidare azioni concrete per affrontare la crisi climatica ed ecologica. La presenza di riferimenti bibliografici e dati nel testo aggiunge un elemento di solidità e supporto alle argomentazioni presentate, offrendo ai lettori gli strumenti necessari per approfondire ulteriormente gli argomenti trattati.

*(Giorgia Scognamiglio)*

- Maria Chiara Giorda, *La Chiesa ortodossa romena in Italia. Per una geografia storico-religiosa*. Roma, Viella, 2023.

Sono sempre stato affascinato dalle monografie specialistiche, verticali, dettagliatissime. Duecentonovantacinque pagine fittissime che coprono qualsiasi aspetto che io possa immaginare dell'evoluzione e diffusione dei luoghi religiosi della Chiesa ortodossa romena nel belpaese. Quando incontro volumi di questo tipo, mi sorge spontaneo immaginare che non ci sarà più posto per altri libri sul tema nel futuro prossimo, che probabilmente sarà letto da un numero limitato di persone, ma che rimarrà nei decenni il punto di riferimento essenziale per chi vorrà occuparsi di quel tema specifico.

Maria Chiara Giorda è una storica, un'amica, un'attivista, un'organizzatrice di eventi culturali, una persona dalle identità umane e accademiche piacevolmente policentriche. Ormai da anni, si è appassionata di geografia e studi urbani, e non è la prima volta che sconfinava nel nostro settore: fra i suoi lavori, si può per esempio annoverare un testo sulla geografia delle religioni. Questo aspetto, questa ibridazione fra campi di ricerca apparentemente distinti – storia e geografia – è probabilmente l'aspetto di maggior rilievo per i lettori della Rivista. Ma in che modo un'analisi della Chiesa ortodossa romena operata da una storica può essere geografica?

La risposta è forse intuitiva: occorre che il lavoro riveli sensibilità rispetto alla questione dello spazio, e occorre forse prendere in considerazione, nell'analisi e nell'elaborazione teorica, i contributi del dibattito geografico. Mi sento di dire che, da questo punto di vista, il lavoro di Maria Chiara Giorda sia un raro successo.

La geografia delle religioni è un campo di studi dal passato traballante. Storicamente, la maggior parte dei contributi, ascrivibili alla geografia umana, si occupava di mappare la distribuzione dei gruppi religiosi nel mondo. Recentemente ho avuto modo di curare l'edizione italiana di un celebre manuale di geografia umana e ho incontrato esattamente questo tipo di ragionamento: la popolazione cristiana è la più numerosa, seguita quella musulmana e indù; quella cristiana è collocata prevalentemente lì, quella musulmana là. Le persone atee dove le collochiamo? Si tratta di un modo di immaginare la geografia delle religioni piuttosto piatto e banale, che riproduce una visione essenzialista (i gruppi religiosi come autodefiniti e stanziali) e che non rende giustizia ai dibattiti più sofisticati che hanno influenzato la disciplina e che la stanno plasmando. Per esempio, è evidente come nella nostra società sempre più secolarizzata le religioni, vecchie e nuove, non siano affatto scomparse, ma si siano spesso trasformate, evolute ed ibridate, occupando uno spazio sociale e materiale tutt'altro che marginale. Ancora, è chiaro come la posizione egemonica della religione cristiana cattolica in Italia, per esempio attraverso il sistema legale dei Concordati, del finanziamento tramite il criticatissimo sistema dell'8x1000, dell'eccentrica regolamentazione del patrimonio immobiliare

religioso, produca geografie di potere. Ne consegue che alcune religiosità sono marginalizzate e relegate spesso a spazi marginali se non invisibili (capannoni, cortili anonimi), mentre la Chiesa cattolica continua a mantenere un ruolo di organizzazione sociale tutt'altro che trascurabile pur in assenza di religiosità formale (si pensi al caso degli oratori, presenza diffusissime sul territorio che offrono servizi ricreativi molto differenti rispetto al passato e per molti versi apparentemente laici e sociali). Maria Chiara Giorda si muove a cavallo dei differenti modi di intendere le geografie dalla religione, prendendo in considerazione sia gli aspetti più descrittivi, con una gran quantità di mappe tese a descrivere l'evoluzione della diffusione del fenomeno, sia quelli più sofisticati e complessi riguardanti il sociale, il culturale e il politico, discutendo lo spazio fattuale ricoperto dalla Chiesa romana nella società italiana contemporanea, l'evoluzione di rapporti di competizione e cooperazione, convivenza, occupazione e condivisione di spazi. Il ragionamento è multiscale, spaziando dalle problematiche dei singoli luoghi religiosi (parrocchie, monasteri), fino a quelli di carattere nazionale. L'autrice descrive questo approccio come geostorico e spende varie pagine, nell'apertura del testo, per descriverne i caratteri. Il risultato è convincente, e fanno capolino nel testo vari nomi a noi in qualche modo familiari, come John Agnew, Ed Soja, David Harvey, Lily Kong, oltre a lavori più recenti, come quelli di Claire Dwyer. Dal mio punto di vista, la divisione fra storia e geografia è estremamente artificiale e riprodotta attraverso prassi e consuetudini disciplinari: come ben discusso da Doreen Massey, è chiaro come la geografia non si occupi di "pezzi di spazio" e la storia non sia fatta di "fette di tempo", ma come esse compongano traiettorie, possibilità, contingenze, incontri. Al contempo, è chiaro come una professoressa di storia, nella sua formazione accademica, abbia incontrato dibattiti, testi e problematiche differenti da quelle di chi pratica la geografia, e l'ibridazione può certamente essere fruttuosa. Per esempio, in un testo di questo tipo posso cogliere una particolare sensibilità intorno al problema delle fonti che raramente ho incontrato nei nostri dibattiti, o che comunque personalmente non conosco.

Per il resto, il volume è davvero denso, tanto che la lettura può risultare scoraggiante per chi non ha un interesse specifico sul tema: le pagine sono dense di nomi e informazioni, e le note alle volte sono lunghe quasi quanto le pagine di testo. Le poche fotografie sono di grande bellezza e di rara qualità grafica, bisogna riconoscerne il merito sia all'autrice, sia all'editore. L'apparato cartografico è di discreta qualità, ma non immune da qualche possibile critica (per esempio alcune carte sono disomogenee, e alle volte sono utilizzati simboli grafici poco chiari).

Il testo si apre con una ricostruzione dell'evoluzione della presenza dell'ortodossia romana in Italia, a partire dai primi momenti storici (si cita la data simbolica del 330 d.C., anno di fondazione di Costantinopoli), fino all'esplosione della diaspora (termine tuttavia criticato nel testo) successiva al crollo dell'Unione Sovieti-

ca, fino poi ai dati più recenti, che testimoniano un progressivo radicamento nello spazio. Il testo è assai lungo e dettagliato nella quantificazione del fenomeno, ma non mancano aperture di ordine teorico: quella romena è una minoranza? In che modo l'intersezionalità geografica e religiosa (romeni ortodossi) produce specifici posizionamenti sociali?

I capitoli successi entrano nello specifico dei luoghi della Diocesi ortodossa romena d'Italia, che oggi conta circa 300 parrocchie, e che include una variegata tipologia di edifici, opportunamente classificati nel testo, come missioni, monasteri ed eremi. Spesso – fenomeno estremamente interessante dal punto di vista sociale e culturale – i luoghi di culto sono condivisi con la religione cattolica, per esempio con una spartizione dei locali o con un'alternanza dei tempi dedicati alle religioni. In altri casi, si tratta di spazi secolari convertiti a luoghi di culto, e in altri casi di costruzioni ex-novo. Il libro esplora i vari aspetti del fenomeno e compone una gran quantità di storie, spesso frutto di interviste e lavoro sul campo: dalle strategie dei vescovi ai progetti degli studi di architettura, fino ad analizzare le micropratiche religiose che prendono forma attraverso i corpi e i discorsi dei e delle fedeli.

Il risultato è un libro che, seppur dalle dimensioni “normali”, è per molti versi imponente. Sicuramente si tratta di una lettura imprescindibile per chi si occupa o interessa del tema. Molto probabilmente, si tratta anche di una testimonianza importante di come i confini disciplinari in Italia possano essere ripensati e, quando possibile, ibridati, nonostante i sistemi di valutazione della ricerca vadano chiaramente in un'altra direzione, con la segmentazione di dibattiti, riviste, convegni e momenti di confronto. Immagino che la produzione di geostorie passi anche da qui.

*(Alberto Vanolo)*

# Vi aspettiamo su:

[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR  
Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche  
Didattica, scienze  
della formazione  
Economia,  
economia aziendale  
Sociologia  
Antropologia  
Comunicazione e media  
Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio  
Informatica, ingegneria  
Scienze  
Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia  
Politica, diritto  
Psicologia, benessere,  
autoaiuto  
Efficacia personale  
Politiche e servizi sociali

**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

**Amministrazione, distribuzione, redazione:** FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it). Coordinamento editoriale [buccinotti@francoangeli.it](mailto:buccinotti@francoangeli.it).

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

*I trimestre 2024 - Finito di stampare nel mese di marzo 2024*



# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

*Annata CXXXI – Fasc. 1 – marzo 2024*

## ARTICOLI

**Ettore Asoni**, *Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della legal geography* – Space, law, and their relationship: path and boundaries of legal geography

**Viviana Ferrario**, *Agricultural heritage. Spazi di ricerca per la geografia* – Agricultural heritage. Prospects for geographical research

**Dragan Umek, Claudio Minca**, *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* – Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (1): the Belgrade refugee hub

**Marco Nocente**, *Civilising the Scaffold: a renewed carceral space in videoconferencing trials* – La Civilizzazione del Patibolo: uno spazio carcerario rinnovato dai processi in videoconferenza

**Raffaella Coletti**, *Verso una nuova governance transfrontaliera nell'Unione europea? Il caso del confine Italia-Francia* – Towards a new cross-border governance in the European Union? The case of the Italy-France border

**Simone Gamba**, *Oltre le mappe: les Archives de la Planète e il metodo Brunhes. Agli albori della geografia visuale* – Beyond maps: les Archives de la Planète and the Brunhes method at the dawn of visual geography

**Francesco Formigari, Lucia Masotti**, *Ritorno alla geografia umanistica di David Seamon: prime riflessioni* – Return to David Seamon's Humanistic Geography: First Reflections

## OPINIONI E DIBATTITI

**Andrea Pase et al.**, *Il ricercatore prestazionale e l'authorship* – The Performing Researcher and the Authorship

**Panos Bourlessas, Emanuela Diodati, Emanuele Frixia, Giulia Oddi, Patrizia Pampana, Daniele Pasqualetti, Marco Picone, Matteo Puttilli, Francesca Sabatini** *Geografia e performance. Riflessioni a partire da una cena con delitto* – Geography and performance. Reflections starting from a murder mystery game

## INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane* (Giovanni Laino) – Maurilio Pirone (a cura di), *Ultimo Miglio. Lavoro di piattaforma e conflitti urbani* (Laura Eccher) – Leslie Kern, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie* (Teresa Graziano) – Giovanni Semi, *Manuale per una gentrificazione carina* (Teresa Graziano) – Paola Imperatore, Emanuele Leonardi, *L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso* (Giorgia Scognamiglio) – Maria Chiara Giorda, *La Chiesa ortodossa romana in Italia. Per una geografia storico-religiosa* (Alberto Vanolo).



Edizione fuori commercio  
R150.2024.1

ISSNe 2499-748X